



**Università
Cà Foscari
Venezia**

**Corso di Laurea Magistrale in Storia dal
Medioevo all'Età Moderna**

Tesi di Laurea

**Le maggiori presenze signorili nel Cenedese e
Alto Trevigiano (secoli X- XII)**

Relatore
Ch. Prof. Gherardo Ortalli

Laureando
Gabriele Giusto
Matricola 826272

Anno Accademico
2011/2012

INDICE

Introduzione.	p. 3
--------------------	------

PARTE PRIMA: L'evoluzione del territorio

CAPITOLO I

L'area veneto-continentale in epoca carolingia e post-carolingia.	p. 6
--	------

CAPITOLO II

La Marca Veronese-Trevigiana.	p. 16
------------------------------------	-------

PARTE SECONDA: Le presenze signorili

CAPITOLO III

I Conti di Treviso.	p. 27
--------------------------	-------

CAPITOLO IV

I Conti di Ceneda.	p. 54
-------------------------	-------

CAPITOLO V

I da Camino.	p. 70
-------------------	-------

CAPITOLO VI

I da Romano.	p. 96
-------------------	-------

CAPITOLO VII

Le presenze vescovili.	p. 116
-----------------------------	--------

Conclusioni.	p. 143
-------------------	--------

Fonti e Bibliografia.	p. 149
----------------------------	--------

Ringraziamenti.	p. 159
----------------------	--------

Estratto.	p. 160
----------------	--------

Introduzione

Il presente lavoro si propone di indagare in maniera approfondita le origini e gli sviluppi dei patrimoni delle più ragguardevoli figure presenti nel territorio trevigiano e cenedese, dalla cosiddetta “frantumazione” del potere centrale nel corso del secolo X sino alla fine del secolo XII. E' un periodo che abbraccia diversi momenti del pieno medioevo, dal tentativo di ricomposizione ottoniana alla prima età dei comuni, passando per la cosiddetta epoca pre-comunale. Il panorama che ne risulta è piuttosto composito, e vede stagliarsi al suo interno esponenti di diverse categorie; in particolare vengono presi in esame i rappresentanti del potere pubblico laico, ovvero i conti, e famiglie dotate di notevoli patrimoni privati che seppero imporsi a livello locale e talvolta ben oltre, ottenendo di fatto poteri di tipo pubblico su vastissime aree del territorio indagato. A questi vanno aggiunti i vescovi di diverse città dell'odierno Veneto, i quali videro incrociarsi in particolare nella zona settentrionale prerogative spirituali e temporali.

Lo scritto si divide in due parti. Nella prima viene delineato lo sviluppo dell'intera macroarea oggi nota come Triveneto, in particolare la sua evoluzione durante i secoli medievali, con una particolare attenzione all'aspetto amministrativo-istituzionale. Tale prima parte ha come scopo quello di contestualizzare a livello regionale le questioni discusse nella seconda, e portare l'attenzione alle forti connessioni che hanno innervato l'intero nord-est italiano nel medioevo, in modo da poter comprendere appieno anche i molteplici rapporti che i protagonisti della parte principale ebbero ben oltre i confini dei comitati trevigiano e cenedese.

La seconda parte è per l'appunto il corpo centrale del lavoro. Essa si sviluppa in diversi capitoli “monografici” riguardanti i conti di Treviso, i conti di Ceneda, i da Camino, i da Romano e i diversi episcopi presenti anche con poteri temporali nell'area. Non si tratta ovviamente degli unici possidenti tra cenedese e trevigiano, sebbene siano comunque quelli per i quali è rimasta maggiore documentazione per la cronologia presa in esame; sono però quelli che riuscirono a costruire un ambito territoriale abbastanza vasto da coprire praticamente tutto il settore settentrionale dell'odierna provincia di Treviso, e si è voluta fare un'analisi puntuale dei loro possedimenti per riuscire a costruire una mappatura il più possibile efficace della

situazione fondiaria e amministrativa dell'area trevigiano-cenedese nel periodo preso in considerazione. Inoltre, tutti i diversi potentati analizzati furono in diversi momenti e in diverse maniere rappresentanti di un potere pubblico riconosciuto, e l'“istituzionalità” che essi espressero, fosse essa conferita e riconosciuta da autorità superiori o che venisse conquistata grazie alla preponderanza dimostrata nei territori di afferenza e nei centri di potere quali le città, è fattore che può essere indicato fra i leit-motiv della ricerca.

Gli argomenti qui trattati non sono nuovi alla storiografia veneta, e nel corso dell'indagine verranno naturalmente dati tutti i riferimenti ai precedenti lavori su tali tematiche. Si è deciso in questa sede di svolgere delle analisi sui singoli casi, operando però ogni volta con l'obiettivo di elaborare i dati nella medesima maniera, in modo che i percorsi della ricerca risultassero paralleli e potessero far emergere corrispondenze e divergenze tra le diverse esperienze indagate. Oltre al tentativo di dare uno sguardo d'insieme alle maggiori presenze signorili, ci si è talvolta soffermati su singoli problemi storiografici che avevano avuto poco spazio in trattazioni precedenti, con l'intento di dare loro una risposta plausibile o quantomeno di analizzarli approfonditamente, nell'ottica di integrarli in maniera costruttiva nella trattazione della vicenda alla quale di volta in volta afferiscono.

PARTE PRIMA

L'evoluzione del territorio

CAPITOLO I

L'area veneto-continentale in epoca carolingia e post-carolingia

Dal *dux* al *comes*

Con la spedizione del 773 le truppe di Carlo Magno, il cui intervento era stato richiesto da papa Adriano I, invasero la penisola italiana e cancellarono il dominio longobardo che vi si era instaurato oltre due secoli prima. La conquista non fu semplice né completa, e l'assoggettamento dei riottosi longobardi richiese diversi anni¹. A livello istituzionale inizialmente Carlo non volle mutare l'assetto ereditato dal Regno Longobardo, mantenendo nelle loro sedi diversi duchi², e in quella che era nota come *Austria*, ossia la parte orientale del Regno³, rimasero al loro posto i longobardi Rotgaudo del Friuli, Stabilino di Treviso, e Gaido di Vicenza⁴: proprio costoro nel 776, grazie all'iniziativa in particolare di Rotgaudo, tentarono una rivolta che avrebbe dovuto vedere coinvolti anche duchi di altre zone, ma che si risolse sostanzialmente in una ribellione “regionale”, la quale vide la sconfitta dei longobardi e la sostituzione dei loro duchi con dei *comites* franchi, i primi conti franchi in Italia⁵.

Il passaggio da duchi a conti come massimi funzionari locali fu un processo

1 V. Fumagalli, *Il Regno Italico*, in a c. di G. Galasso, *Storia d'Italia*, vol. II, UTET, Torino 1978, p. 3 e ss.; G. Seeliger, *Conquiste e incoronazione a imperatore di Carlo Magno*, in a c. di H. M. Gwatkin, J. M. Hussey, C. W. Previté-Orton, J. R. Tanner, J. P. Whitney, *Storia del Mondo Medievale*, vol. II, *L'espansione islamica e la nascita dell'Europa feudale*, Cambridge University press, ed. italiana Garzanti, 1979, p. 361-363.

2 S. Gasparri, *I duchi longobardi*, ISIME, Roma, 1978, p. 43.

3 La denominazione di *Austria* non aveva alcun valore amministrativo, ma assieme a *Neustria*, la parte orientale, costituiva una razionalizzazione del territorio dell'Italia settentrionale dal punto di vista dei re che avevano sede a Pavia. Cfr. S. Gasparri, *Il Regno longobardo in Italia. Struttura e funzionamento di uno stato altomedievale*, in a c. di P. Cammarosano e S. Gasparri, *Langobardia*, Casamassima, Udine, 1993, pp. 292, 297.

4 A. Castagnetti, *Il Veneto nell'alto medioevo*, Libreria Universitaria Editrice, Verona, 1990, p. 45.

5 MGH, *SS. Rer. Germ.* [6], *Annales Regni Francorum inde a. 741 usque ad 829, qui dicuntur annales Laurissenses maiores et Eihnardi*, pp. 42-44; S. Gasparri, *I duchi*, op. cit., p. 44; V. Fumagalli, *Il Regno Italico*, op. cit., p. 11. E' assai probabile però che alcuni elementi aristocratici longobardi siano rimasti anche all'indomani dell'insediamento di conti Franchi. Cfr. S. Gasparri, *Istituzioni e poteri in territorio friulano in età longobarda e carolingia*, in *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (sec. VI-X)*, Atti del XIV Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Cividale del Friuli- Bottenicco di Moimacco, 24-29 settembre 1999, tomo I, ed. Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto, 2001, pp. 117-118.

abbastanza complesso⁶, ma in parte mitigato dall'evoluzione della figura del *dux* longobardo, che durante il dominio in Italia passò dall'essere fondamentalmente un capo militare, dotato di larghissima autonomia (il periodo della cosiddetta “anarchia” seguita alla morte del primo re longobardo è emblematico al riguardo) all'avere autorità su una struttura territoriale determinata⁷. Nell'VIII sec. però molto probabilmente l'autorità dei duchi era direttamente dipendente da quella regia, poiché in alcuni documenti essi vengono livellati con i gastaldi, funzionari che con ogni probabilità già originariamente erano subordinati al potere regio, nel titolo di *iudex*⁸.

Con questa titolazione si intendeva soprattutto lo *iudex civitatis*, ossia un funzionario, fosse duca o gastaldo, stanziato solitamente in una *civitas*, e facente parte del grado massimo della gerarchia del Regno Longobardo, dopo il sovrano. Essi prendevano il nome dalla funzione di amministratori della giustizia quali rappresentanti del re, ed inoltre avevano anche funzioni di controllo nell'osservanza religiosa e nell'evitare riti pagani, senza ovviamente dimenticare le funzioni militari di capi di contingenti locali di guerrieri (arimanni). Inoltre i giudici stanziati in *iudicarie* di confine avevano il fondamentale ruolo di controllo dei flussi di entrata ed uscita dal regno. La nomina di questi funzionari spettava al re, come anche la facoltà di spostarli da un distretto ad un altro⁹.

Il territorio che veniva amministrato da queste figure prendeva il nome di *iudiciaria* appunto, e sebbene spessissimo le *iudicarie* facessero capo a città vere e proprie non era raro che il titolo di *civitas* venisse dato a luoghi precedentemente noti solamente come *castra*, appostamenti militari e castelli, alcuni dei quali riuscirono durante il dominio longobardo a divenire anche sede di diocesi, come nel caso di Ceneda¹⁰; inoltre, talvolta venivano accorpate alcune città in un'unica *iudiciaria*: per questi motivi spesso esse non corrispondevano alla precedente strutturazione romana del territorio, in buona sostanza ricalcata dalle diocesi

6 Basti pensare alla presenza per esempio di *langubardisci comites* tra i primi funzionari carolingi. Cfr. S. Gasparri, *Istituzioni e poteri*, op. cit., p. 118.

7 S. Gasparri, *I duchi*, op. cit., p. 18; S. Gasparri, *Istituzioni e poteri*, op. cit., p. 108. Per un'approfondimento sulle origini delle funzioni dei duchi longobardi cfr. S. Gasparri, *I duchi*, op. cit., pp. 7-12.

8 S. Gasparri, *Il Regno longobardo*, op. cit., p. 243. Sulla figura dei gastaldi e sulla loro evoluzione in parallelo ai duchi cfr. *Ibidem*, pp. 253-254 e S. Gasparri, *I duchi*, op. cit., pp. 20-22.

9 S. Gasparri, *I duchi*, op. cit., pp. 26-30.

10 Ci sono anche casi di città di tradizione romana che non vengono mai nominate come *civitas* in epoca longobarda, ma molto probabilmente per la scarsità di fonti a loro riguardo. Cfr. S. Gasparri, *Il Regno Longobardo*, op. cit., pp. 276-277.

imperniate sui *municipia* ¹¹.

Solo dopo diversi anni dall'invasione franca, e precisamente nell'806¹², si iniziò a intravedere per l'Italia una suddivisione per comitati, la quale risulterà in parte diversa rispetto alla precedente struttura longobarda basata sui ducati poiché mentre questi, pur come detto basandosi prevalentemente sulle città già preesistenti al loro arrivo, prediligevano l'aspetto militare elevando a ducati anche dei *castra*, i Franchi si poggiarono sulle città in quanto sedi episcopali, e per questo motivo i comitati carolingi ricalcando le diocesi italiane vennero a costituire una strutturazione del territorio molto simile a quella romana¹³.

I comitati erano retti per l'appunto dal *comes*, una figura strettamente franca, la quale aveva avuto la propria origine nel periodo merovingico¹⁴. Il conte in quanto rappresentante del re nel territorio esercitava ogni aspetto del governo sul comitato affidatogli: assolveva funzioni giudiziarie, con l'obbligo di convocare per legge due o tre volte all'anno assemblee generali dove doveva decidere personalmente riguardo a cause difficili e importanti; militari, come comandante dei vassalli del suo comitato dai quali poteva e doveva esigere l'adempimento degli obblighi verso l'impero. Aveva le funzioni amministrative e fiscali, e doveva inoltre coadiuvare il vescovo, anch'egli considerato come un funzionario dello "stato", in alcune questioni spirituali. Veniva nominato dal re e la sua era una carica vitalizia, ma in alcuni casi poteva essere revocata¹⁵.

Entrambe le cariche, *iudex* longobardo (duchi e gastaldi) e *comes* carolingio, sembra possano farsi derivare dai tardo-antichi "*comites civitatis*", figure amministrative cittadine che nella loro evoluzione potrebbero avere ad un certo momento assolto anche a funzioni militari come *duces* sottoposti a più alti *comites provinciarum*, creati forse a seguito dell'allargarsi delle competenze del "*comes*

11 A. Castagnetti, *Il Veneto nell'alto medioevo*, op. cit., pp. 143-144; S. Gasparri, *I duchi*, pp. 30-31.

12 MGH, *Leges, Capitularia Regum Francorum* (= *Capit.*), I, n° 45 "*Divisio regnorum*", 806 febbraio 6, pp. 127-128, dove viene indicato come il regno d'Italia, che sarebbe spettato al figlio di Carlo Pipino, in caso di morte di quest'ultimo sarebbe dovuto essere diviso tra i figli maggiori Carlo e Ludovico secondo una linea immaginaria che andava a dividere trasversalmente il nord della penisola grosso modo da Aosta a Modena, alterando quindi completamente le suddivisioni precedenti in particolare quella longobarda tra Neustria e Austria, denominazioni che peraltro vengono utilizzate nel capitolare, ma ad indicare dei territori dell'odierna Francia che sarebbero spettati al figlio Carlo.

13 A. Castagnetti, *Il Veneto nell'alto medioevo*, op. cit., 49-50

14 G. Seeliger, *Legislazione e governo di Carlomagno*, in a c. di H. M. Gwatkin, J. M. Hussey, C. W. Previté-Orton, J. R. Tanner, J. P. Whitney, *Storia del Mondo Medievale*, vol. II, *L'espansione*, op. cit., p. 447

15 G. Seeliger, *Legislazione e governo*, op. cit., pp. 448-450; A. Castagnetti, *Il Veneto nell'alto medioevo*, op. cit., p. 51.

Italiae circa alpes”¹⁶. Le similitudini viste sopra in effetti potrebbero forse avallare quest'ipotesi, ma c'è comunque una fondamentale differenza tra le due cariche, dovuta alla diversa evoluzione. Come detto infatti i duchi longobardi furono inizialmente e per lungo tempo dei capi militari fieri ed autonomi. Sicuramente la loro evoluzione in funzionari territoriali sottoposti all'autorità regia richiese un processo lungo tutto l'arco della dominazione longobarda, ma è possibile individuare nelle leggi di Liutprando un punto “critico” di questo processo. Con esse infatti, riconosciute come una determinante evoluzione del diritto longobardo grazie anche alla profonda influenza cristiano-cattolica¹⁷, i duchi cominciarono ad avere degli obblighi di controllo sia attivo che passivo con i gastaldi regi sanciti dal re¹⁸; inoltre, vennero articolati e disciplinati gli appelli al re, con l'intenzione di avere un maggiore controllo sull'amministrazione giudiziaria locale¹⁹.

Essi però nonostante i tentativi regi di sottomissione in una rigida struttura gerarchica e la loro riduzione nei documenti a funzionari regi (*iudex*), mantennero un'indiscussa autonomia²⁰, che venne pienamente allo scoperto nel momento meno opportuno, ossia l'invasione franca. Infatti è difficile ascrivere la *débacle* longobarda a cause esclusivamente militari, e sarebbe da ricondurre piuttosto alle rivalità tra duchi locali durante il regno dell'ultimo re Desidero²¹. Egli infatti, bresciano e già duca della *Tuscia*, molto probabilmente un plenipotenziario formatosi alla corte regia di Pavia²², smantellò la rete clientelare che era stata costruita dai suoi predecessori, tutti legati al ducato friulano, la quale faceva da supporto al potere che appunto i Friulani stavano accentrando nelle loro mani. Ciò indebolì fatalmente il Regno Longobardo, che al momento dell'invasione non riuscì ad avere la coesione necessaria alla difesa, e anzi non furono pochi gli aristocratici che passarono più o meno esplicitamente dalla parte franca o che comunque misero davanti all'interesse unitario quello del loro singolo ducato²³.

16 G. Santini, *Europa Medioevale. Introduzione allo studio delle strutture territoriali di diritto pubblico. Lezioni di storia del diritto italiano*, Giuffrè, Milano, 1986, pp. 161, 206-207, 209.

17 A. Padoa-Schioppa, *Il diritto nella storia d'Europa*, parte prima, *Il Medioevo*, CEDAM, Milano, 1995, pp.86-88; F. Calasso, *Medioevo del diritto I*, Giuffrè, Milano, 1954, p. 108. Per una trattazione sull'incontro e la compenetrazione di diritto germanico e diritto romano cfr. *Ibidem*, cap. V, pp. 105-137.

18 A. Padoa-Schioppa, *Il diritto*, op. cit., p. 92, nota 167.

19 A. Padoa-Schioppa, *Il diritto*, op. cit., p. 94.

20 A. Padoa-Schioppa, *Il diritto*, op. cit., p. 92.

21 Sulla natura politica più che militare della fine del Regno longobardo cfr. S. Gasparri, *Il regno Longobardo*, op. cit., p. 301.

22 S. Gasparri, *I duchi*, op. cit., pp. 53-54.

23 In particolare proprio i duchi a capo dei ducati più grandi ed importanti, ossia quelli di Friuli, Spoleto e Benevento-Salerno. Cfr. S. Gasparri, *Il regno Longobardo*, op. cit., pp. 303-305.

Al contrario, gli invasori franchi erano forti di una solida struttura centralizzata incentrata a livello locale appunto sulla figura del conte, istituzione legata al peculiare sistema sviluppatosi nel Regno Franco già a partire dai merovingi e in seguito diffusosi in tutta Europa grazie ai carolingi, ovvero il sistema feudale. Esso era basato sui concetti di vassallaggio e *beneficium*, e in particolar modo con i primi sovrani carolingi, dotati di un sostanzioso e solidissimo potere, creava un legame molto forte tra il concessore ed il beneficiario, in questo caso i conti e il re²⁴. Con Carlo Magno la carica di conte entrò pienamente nella prassi istituzionale franca, ed egli distribuì tale carica in piena autonomia, riservandosi la possibilità di revocarla nonostante la teorica durata vitalizia della stessa, legandone quindi strettamente a sé i titolari. Nel tempo, l'istituto del *comes* riuscì ad imporsi gradualmente sulle cariche locali delle popolazioni sottomesse dai franchi²⁵: è quindi il fortissimo legame con l'autorità centrale tipico dei carolingi la fondamentale differenza fra i duchi e i conti, nonché il fattore che permise al ruolo di conte di imporsi grazie al supporto dato loro dall'autorità regia, ricambiato con l'opera di amministrazione locale e di *auxilium* militare.

L'evoluzione geografica

Il territorio oggi considerato Veneto aveva fatto parte per lungo tempo della *X regio* romana denominata *Venetia et Histria*, costituita nella seconda metà del primo decennio dell'era volgare, e comprendente oltre ad esso le odierne aree dell'Istria, del Friuli, della Venezia Tridentina e le province lombarde di Mantova, Cremona, Brescia e Sondrio²⁶. Durante la dominazione longobarda questa macroregione venne a disgregarsi, perdendo nel tempo l'Istria e la fascia occidentale compresa nell'odierna regione Lombardia (sebbene ad oggi non si riesca a definire pienamente quali città rimasero nell'orbita orientale del Regno Longobardo e quali in quella occidentale²⁷). Inoltre sempre durante il regno longobardo si consumò la frattura tra

24 G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Einaudi, Torino, 1979, p. 147; sulle origini franche del vassallaggio, del *beneficium*, e della loro compenetrazione in quello che successivamente sarà noto come feudalesimo cfr. F. L. Ganshof, *Che cos'è il feudalesimo?*, Einaudi, Torino, 1989, pp. 5-14, 19-22; sul ruolo dei vassalli del re come uomini di fiducia dello stesso nel regno in particolare con i carolingi cfr. Ibidem, pp. 27-28.

25 G. Seeliger, *Legislazione e governo*, op. cit., pp. 447-449.

26 C. Azzara, *Venetiae. Determinazione di un'area regionale fra antichità e medioevo*, Fondazione Benetton Studi e Ricerche / Canova, Treviso, 1994, p. 19.

27 A titolo di esempio riporto i diversi riferimenti a Desiderio, ultimo re longobardo. Mentre Azzara lo definisce “esponente della parte non-orientale dell'aristocrazia longobarda” (C. Azzara,

la *Venetia* continentale e la *Venetia* marittima, ovvero la fascia costiera lagunare e il gruppo di isole che daranno origine alla città e al dogado di Venezia²⁸.

In questa maniera venne a delinearsi un'unità territoriale nuova, l'*Austria* di cui sopra²⁹, chiamata così probabilmente a partire dalla seconda metà del VII secolo³⁰, che al suo interno aveva visto anche un'evoluzione del panorama cittadino: al declino, probabilmente iniziato già prima dell'invasione longobarda³¹, di diversi centri romani quali Aquileia, Altino, Concordia Sagittaria, Oderzo, Padova, sopperì lo sviluppo di quelli che furono i ducati longobardi, ovvero Verona, Vicenza, Treviso (già *municipia* romani), oltre a Cividale (*Forum Iulii*) e Ceneda. In particolare, gli ultimi due divennero ducati molto probabilmente per la loro importanza strategica e militare. Cividale, porta dalla quale i longobardi entrarono in Italia e sede del primo ducato, raccolse l'eredità di Aquileia e divenne il centro del grande ducato del Friuli³²; Ceneda, già *castrum* romano, divenne ducato probabilmente intorno alla metà dell'VIII sec.³³, ed è stato ipotizzato fosse stato distaccato dal ducato del Friuli come ducato-satellite dello stesso Friuli³⁴. A completare il quadro dei ducati dell'*Austria* Trento, baluardo difensivo del Regno posto nella via tra la Germania e l'Italia e determinante nel suo ruolo in più di un'occasione³⁵.

Con l'avvento dei Franchi la struttura territoriale dell'Italia nord-orientale non venne a mutare radicalmente come avvenuto con i longobardi. E' stata ipotizzata per il periodo carolingio la soppressione dell'autonomia amministrativa di Ceneda, che sarebbe stata reintegrata nel territorio friulano³⁶. Piuttosto sicura invece tra i secoli IX e X una razionalizzazione della parte meridionale dell'antica *Austria*, con la comparsa nei documenti del comitato di Monselice³⁷, andato a sopperire alla

Venetiae, op. cit., p. 94), Gasparri ne parla come del “bresciano Desiderio, altro esponente dell'Austria” (S. Gasparri, *Istituzioni e poteri*, op. cit., p. 110)

28 C. Azzara, *Venetiae*, op. cit., pp. 71-82.

29 Cfr. Ivi, nota 3.

30 A. Castagnetti, *Il Veneto nell'alto medioevo*, op. cit., p. 41.

31 C. Azzara, *Venetiae*, op. cit., pp. 84-85.

32 A. Castagnetti, *Il Veneto nell'alto medioevo*, op. cit., p. 27.

33 G. Gasparri, *I duchi*, op. cit., p. 26;

34 D. Canzian, *Vescovi, signori, castelli. Conegliano e il cenedese nel medioevo*, Nardini, Fiesole (FI), 2000, pp. 23-24.

35 C. Azzara, *Venetiae*, op. cit., pp. 77-78, 92.

36 S. Gasparri, *Dall'età longobarda al secolo X*, in a c. di E. Brunetta, *Storia di Treviso*, vol II, a c. di D. Rando e G. M. Varanini, *Il medioevo*, Marsilio, Venezia, 1991, p. 26. Cfr. infra, cap. “I conti di Ceneda”

37 I monselicesi compaiono nei patti tra Venezia e Lotario dell'840 tra i popoli vicini dei veneziani assieme ad altri nominati come appartenenti a diverse città nell'arco dell'alto Adriatico, in una fascia che va dall'Istria all'odierno Abruzzo settentrionale (cfr. MGH, *Leges, capit.*, II, n° 233

manca di un centro documentato dopo la distruzione di Padova da parte dei Longobardi nei primi anni del secolo VII³⁸. In seguito, nella seconda metà del secolo X, Padova tornerà ad essere nuovamente il capoluogo del distretto³⁹.

L'evoluzione politica

Abbiamo accennato poco sopra ai *comites provinciarum* in età tardoantica, i quali sarebbero stati dei funzionari preposti alle *provinciae* romane, aventi altri funzionari ad essi sottoposti stanziati nei centri cittadini che avrebbero poi dato origine, secondo la cosiddetta “tesi della continuità”⁴⁰, alle diverse cariche di *duces* longobardi e *comes* franchi; uno di questi *comites provinciarum* sarebbe stato creato anche per quella che era la *Venetia et Histria*⁴¹. L'idea di una carica “provinciale” e superiore ai singoli duchi cittadini si sarebbe poi protratta anche con i longobardi, e per il nostro territorio essa sarebbe stata ricoperta dai duchi del Friuli⁴². In effetti la rete clientelare incentrata sull'*Austria* da loro creata prima del regno di Desiderio ed il fatto che la rivolta avvenuta nei confronti di Carlo Magno nel 776 fosse capeggiata da Rotcauso, duca del Friuli, affiancato dai duchi di Treviso e Vicenza⁴³, che appaiono quindi in posizione subordinata, sono indizi a favore di quest'ipotesi.

Anche durante il regno franco pare che il funzionario preposto al Friuli fosse in qualche maniera superiore ai conti dell'Italia nord-orientale. Innanzitutto proprio nella titolazione: egli appare infatti molto spesso non come conte, bensì talvolta come prefetto o più spesso mantenendo il titolo di *dux*⁴⁴, e questo è stato interpretato

“*Pactum Hlotarii I*”, 840 febbraio 23, p. 130). Un altro documento che menziona il comitato di Monselice è stato attribuito da alcuni studiosi alla metà del IX sec. mentre da altri alla metà del X. Sicuramente vi è un'attestazione diretta del *comitatus* di Monselice risalente agli inizi del secolo X. Cfr. A. Castagnetti, *Il Veneto nell'alto medioevo*, op. cit., pp. 191-192.

38 C. Azzara, *Venetiae*, op. cit., pp. 77-78.

39 A. Castagnetti, *Il Veneto nell'alto medioevo*, op. cit., pp. 193-194.

40 Secondo i suoi sostenitori ci sarebbe una certa continuità tra le suddivisioni territoriali romane e i successivi regni e ducati barbarici sorti in Europa. Non solo, anche gli ordinamenti amministrativi di governo interno alle strutture territoriali deriverebbero da quelli romani, naturalmente tenendo ben presente l'evoluzione e le trasformazioni in ogni caso avvenute sia a livello territoriale che di mansioni amministrative. Cfr. G. Santini, *Europa medioevale*, op. cit., pp. 133-149.

41 G. Santini, *Europa medioevale*, op. cit., pp. 161-165. In particolare viene individuato come *comes provinciae* della *Venetia et Histria* durante l'invasione longobarda Galfari, che nelle fonti è indicato come *magister militum* dell'area nord-orientale.

42 G. Santini, *Europa medioevale*, op. cit., p. 166.

43 S. Gasparri, *I duchi*, op. cit., pp. 71-72; A. Castagnetti, *Il Veneto nel medioevo*, op. cit., pp. 38-39.

44 S. Gasparri, *Istituzioni e poteri*, op. cit., pp. 119-120, dove viene anche sottolineato come nonostante spesso il Friuli venga indicato come marca, il suo titolare non venga mai indicato quale *marchio* fino all'epoca di Berengario I, di cui si dirà poco più avanti.

come spia di << (...) responsabilità territorialmente più ampie dei governatori preposti a distretti di confine >>⁴⁵. E' stato anche ipotizzato che alla metà del IX secolo il duca del Friuli avesse <<qualche potere giurisdizionale>> nella città di Verona, e che molto probabilmente ricoprisse una funzione di coordinazione e controllo sui comitati carolingi sorti sull'intero territorio dell'antica *Venetia et Histria*⁴⁶. Il titolare di questa *Marca Foroiuliensis* dall'837 era Eberardo, padre dei successori Unroch e Berengario⁴⁷. Durante il IX secolo il duca aveva responsabilità militari determinanti, in quanto deputato alla difesa del territorio di confine per eccellenza, il Friuli e il nord-est, da diverse popolazioni che premevano alla frontiera orientale, in ordine avari, slavi e saraceni⁴⁸. Anche e soprattutto al suo ruolo militare era dovuta la predominanza nei territori del nord-est italiano già dagli albori del regno carolingio. In particolare sin dalla fine dell'VIII secolo è il distretto di Treviso l'area interessata ad un notevole controllo con finalizzazione militare quale antemurale difensivo del territorio propriamente friulano, ed è nel comitato di Treviso che proprio Eberardo redigeva il suo testamento, in uno dei possedimenti ivi indicati, fra i quali comparivano beni sia allodiali che di provenienza pubblica, a dimostrazione dell'avvenuta compenetrazione nel patrimonio personale anche di beni pubblici⁴⁹.

Dopo Everardo e dopo la breve parentesi di Unroch sarà Berengario a ricoprire la carica di *dux* friulano.

Egli, che fu re e imperatore protagonista di una parabola politica ricca di saliscendi, fece dell'antica *Austria* un'area compatta e innervata di sinergie sotto il suo diretto controllo: tale struttura territoriale si dimostrò determinante nei suoi momenti di difficoltà, permettendogli di ritornare alla ribalta svariate volte e di raggiungere persino la corona imperiale⁵⁰.

Berengario legò indissolubilmente il suo nome a questi territori tanto che in documenti coevi essi vennero enucleati nel macrotoponimo di *marchia Berengarii*⁵¹,

45 G. Tabacco, *Egemonie sociali*, op. cit., p. 146.

46 C. G. Mor, *Dalla caduta dell'Impero al comune*, in Idem, *Verona e il suo territorio*, vol. II, Istituto per gli Studi Storici Veronesi, Verona, 1964, p. 68; cfr. G. Sabatini, *Europa medioevale*, op. cit., p. 174-175. Nel IX secolo molto probabilmente anche i *dux de Istria* erano ufficiali subordinati al duca friulano. Cfr. S. Gasparri, *Istituzioni e poteri*, op. cit., p. 118.

47 C. G. Mor, *Dalla caduta*, op. cit., p. 68.

48 V. Fumagalli, *Il regno*, op. cit., pp. 142-143.

49 S. Gasparri, *Istituzioni e poteri*, op. cit., pp. 119, 125-126. Sulla stretta connessione fra Friuli e territorio trevigiano cfr. S. Gasparri, *Dall'età longobarda*, op. cit., pp. 25-27.

50 Per una completa conoscenza della vita di Berengario cfr. G. Arnaldi, *Berengario I*, in *Dizionario biografico degli italiani*, tomo IX, *Berengario-Biagini*, Roma, 1967, p.

51 A. Castagnetti, *Il Veneto nell'alto medioevo*, op. cit., pp. 65-66; S. Gasparri, *Dall'età longobarda*,

e nell'ultimo decennio del IX secolo per due volte nel giro di pochi anni, a seguito dello scontro con Guido di Spoleto e successivamente a causa di un accordo con Lamberto figlio di Guido, il regno venne diviso e la linea di confine posta lungo l'Adda. In entrambi i casi naturalmente a Berengario andò la parte ad oriente del fiume⁵².

Ultimamente in ambito accademico il giudizio nei confronti dell'operato politico di Berengario è cambiato radicalmente: dalle tradizionali considerazioni, che lo vedevano un re debole in balia delle aristocrazie alle quali donava a piene mani e apparentemente senza strategia alcuna, si è cominciato ad osservare come in realtà la politica di concessioni da lui perseguita fosse mirata alla creazione di reti clientelari anche piuttosto complesse⁵³, la principale delle quali incentrata nella *marchia Berengarii*⁵⁴ e in particolare a Verona, città nella quale venne spostato il baricentro del territorio dell'Italia nordorientale. Questo spostamento del centro politico ad ovest avvenne per diverse cause strettamente collegate, ovvero l'ascesa politica di diverse istituzioni veronesi, alle quali sono indirizzati la maggior parte dei diplomi berengariani⁵⁵, e il fatto che spessissimo Berengario scelse la città come sede della sua corte, potendo inoltre contare su di essa come ultima roccaforte nei momenti più critici⁵⁶.

E' possibile pensare che Berengario decidesse di spostare la sua sede principale a Verona poiché grazie alla posizione geografica molto più interna sarebbe stato in grado di fronteggiare meglio i pericoli che minacciavano la sua egemonia, pericoli che provenivano massimamente dall'interno stesso del regno. I motivi marcatamente militari che avevano supportato la preponderanza friulana nell'Italia nord-orientale durante i secoli precedenti sia con i Longobardi che con i Franchi vennero affiancati da motivi politici che avrebbero indotto il re a spostare il baricentro della regione a Verona, la quale rimase in tale posizione nelle considerazioni del re anche nei momenti del maggiore pericolo proveniente dalla frontiera orientale alla quale

op. cit., p. 28.

52 A. Castagnetti, *Il Veneto nell'alto medioevo*, op. cit., pp. 65-67; S. Gasparri, *Istituzioni e poteri*, op. cit., p. 127

53 B. H. Rosenwein, *Negotiating spaces: power, restraint and privileges of immunity in Early Medieval Europe*, 1999, Cornell University, NY, pp. 137-155. Le reti che vengono individuate sono tre: la prima nel nord-est e a Verona e riguardava i suoi partigiani; la seconda era incentrata a Pavia e concerneva la nobiltà italica che gli era nemica ma talvolta poteva rivelarsi utile alleata; infine la terza riguardava le donne legate alla famiglia di Berengario.

54 S. Gasparri, *Istituzioni e poteri*, op. cit., pp. 126-127.

55 S. Gasparri, *Istituzioni e poteri*, p. 127 nota 76.

56 A. Castagnetti, *Il Veneto nell'alto medioevo*, op. cit., pp. 63-64.

l'antica marca Friulana era posta a difesa, ossia le incursioni degli Ungari.

Gli equilibri si stavano spostando, e l'Italia nord-orientale non era più una marca marginale di un impero, sebbene determinante per la sua difesa. Era diventata l'area di confine tra il regno Italico, erede della tradizione imperiale romano-carolina, e la porzione dell'impero franco che assunse un'egemonia incontrastata nell'Europa del secolo X: il regno Germanico. Questo confine non aveva più un ruolo esclusivamente difensivo come quello orientale friulano, bensì divenne presto una “membrana di osmosi” fra i due regni, e l'intera area si ritrovò ad essere una zona di raccordo fra essi. La stretta unione alla quale li portò Ottone I si riverberò inevitabilmente in questo territorio, in quella che venne poi chiamata Marca Veronese.

CAPITOLO II

La Marca Veronese

“(…) *Berengarius cum filio suo Adalberto regiae se per omnia in vassallitium dedit dominationi, et Italiam iterum cum gratia et dono regis accepit regendam. Marca tantum Veronensis et Aquileiensis excipitur, quae Heinrico, fratri regis, committitur. Berengarius tamen in Italiam revertens (...)*”⁵⁷

Con queste parole riceviamo notizia di come, nell'agosto del 952, alla dieta convocata nella città di Augusta, Ottone I sancì la costituzione della Marca che sarà poi conosciuta solamente come veronese, ed in seguito trevigiana. Essa comprendeva i comitati di Verona, Vicenza, Padova (comitato che compare nelle fonti solamente negli anni 60 del X sec.⁵⁸), Treviso e Ceneda, oltre ai territori dei vescovati di Feltre e Belluno⁵⁹, il Friuli, e con ogni probabilità il comitato di Trento⁶⁰. Nella stessa dieta, i re Berengario (II) ed Adalberto, dopo il conflitto che li aveva contrapposti al re tedesco, giurarono fedeltà ad Ottone e vennero investiti del Regno Italico come suoi vassalli, riconoscendone l'alta sovranità al futuro imperatore⁶¹.

Ottone dunque con questa dieta cercò di sistemare le questioni relative al Regno Italico, specialmente dopo il detto conflitto che l'aveva contrapposto agli ultimi re

57 *Monumenta Germaniae Historica (=MGH), Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi (=SS. Rer. Germ.) [50], (Adalberti) Continuatio Reginonis*, p. 166.

58 A. Castagnetti, *Il Veneto nell'alto medioevo*, op. cit., pp. 120-124. Nella fattispecie viene sottolineato come la città di Padova si “riappropri” della qualifica di centro amministrativo e politico del territorio dopo più di due secoli, dopo la distruzione operata dai longobardi nel sec. VII. Nel periodo carolingio e post-carolingio la qualifica di *comitatus* per l'area patavina era stata attribuita a Monselice. Cfr. Idem, pp. 191-196.

59 Belluno, in epoca longobarda inserita nel comitato di Ceneda, tra i secoli X e l'XI comincia a vedere segnalata nei documenti la denominazione di *comitatus bellunensis*, denominazione che però molto probabilmente non si riferisce a un territorio retto realmente da un ufficiale pubblico quale il *comes*, bensì deriverebbe dalla forte azione in senso signorile della chiesa episcopale, che assieme alla tendenza di fare coincidere vescovati e comitati avrebbe portato a questa trasformazione documentale. Cfr. A. Castagnetti, *Dalla distrettuazione pubblica di età longobarda e carolingia al particolarismo politico di età postcarolingia*, in a. c. di A. Castagnetti-G. M. Varanini, *Il Veneto nel medioevo*, Banca Popolare di Verona-Mondadori, Verona, 1989, pp. 70-71.

60 A. Castagnetti, *Dalla Marca Veronese alla Marca Trevigiana*, in a. c. di G. Ortalli-M. Knapton, *Istituzioni, società e potere nella Marca Trevigiana e Veronese (secoli XIII-XIV). Sulle tracce di G. B. Verci*, Atti del Convegno, Treviso 25-27 settembre 1986, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Selci Umbro (PG), 1988, p. 11 nota 2.

61 A. Castagnetti, *Il Veneto nell'alto medioevo*, op. cit., pp. 96-97.

dello stesso. E' dunque proprio in questo contesto di “normalizzazione” che si inserisce l'avvenuta formazione della Marca, una struttura sovraregionale che per il territorio risultava nuova nella forma, ma che nella sostanza andava ad enucleare gran parte delle aree che già in passato erano state avvertite come facenti parte di un territorio unitario, il quale, nel tempo e con l'inglobamento o la perdita di alcune zone periferiche rispetto al corpo centrale, era stato chiamato con i diversi nomi di “*Venetia et Histria*” nell'ufficialità delle *regiones* romane, *Austria*, come pura indicazione geografica a partire dal secolo VII durante la dominazione longobarda⁶², e nel IX secolo Marca Friulana e *Marchia Berengarii*, a sottolineare come il re Berengario I, già marchese del Friuli, avesse come solida base di potere l'intera Italia nord-orientale.

La denominazione era quindi mutata durante tutto il primo millennio dell'era volgare, e nel secolo X, sebbene continuasse ad essere sentita l'unitarietà del territorio, non si aveva un punto di riferimento altrettanto forte come invece erano stati quelli che l'avevano battezzata nei secoli precedenti. Ecco quindi che la Marca prese il nome da due città: quella più occidentale, Verona, la quale dall'epoca di Berengario I aveva iniziato ad assumere una rilevanza sempre maggiore⁶³, e quella più orientale, Aquileia, dov'era l'importante sede metropolitana. Successivamente nella documentazione pubblica rimase esclusivamente l'aggettivo di “Veronese”, fatto che si può ricollegare all'importanza che dal punto di vista tedesco poteva avere la città sull'Adige, sbocco in pianura della via più diretta e frequentata dalla Germania all'Italia⁶⁴, e dalla quale si poteva avere un agevole controllo e una rapida capacità di spostamento nel resto del Regno Italico. Non per nulla la maggior parte dei placiti tenuti dai duchi-marchesi riguardanti il territorio marchigiano si svolsero proprio a Verona, divenuta quindi centro riconosciuto anche dal punto di vista amministrativo-gestionale dell'area dell'Italia nord-orientale compresa nei confini della Marca.

Con ogni probabilità proprio per mantenere saldamente in mano questa porzione della penisola, raccordo naturale tra Germania e Italia e anzi <<nodo essenziale di transito fra i due regni>>⁶⁵, la nuova Marca, pur continuando a far parte giuridicamente del Regno Italico⁶⁶, venne affidata da Ottone ad Enrico, fratello

62 A. Castagnetti, *Il Veneto nell'alto medioevo*, op. cit., p. 41.

63 A. Castagnetti, *Il Veneto nell'alto medioevo*, op. cit., p. 64.

64 A. Castagnetti, *Dalla Marca Veronese*, op. cit., p. 11.

65 A. Castagnetti, *Il Veneto nell'alto medioevo*, op. cit., p. 107.

66 A. Castagnetti, *La Marca Veronese-Trevigiana*, Utet, Torino 1986, p. 3.

suo nonché duca di Baviera. In questa maniera cambiava l'assetto istituzionale dell'area di nostro interesse, la quale, unica in Italia, si ritrovava ad essere direttamente dipendente da un potere germanico strettamente collegato all'imperatore.

In seguito, nel 976, con la separazione dal ducato di Baviera della Carinzia e la sua elevazione a ducato, la Marca venne aggregata a quest'ultimo: è stato ipotizzato che questa però fosse esclusivamente un'unione personale al duca tedesco⁶⁷.

Nei secoli successivi la presenza e la giurisdizione dei duchi-marchesi furono comunque fatti reali, sebbene non continuativi e progressivamente decrescenti⁶⁸; spesso proprio i titolari della Marca, contrariamente a quanto succedeva in realtà simili della penisola italiana dove i marchesi continuavano la loro attività giudiziaria, vennero sostituiti nei placiti da messi imperiali e regi⁶⁹. Inoltre, il loro non fu un ruolo di diretti superiori dei conti e dei vescovi dotati di temporalità, o meglio: *comites* e vescovi erano sì soggetti alla giustizia del marchese, ma l'attribuzione di diritti pubblici e signorili continuava ad essere prerogativa degli imperatori⁷⁰.

Stando ai documenti pervenutici, nella seconda metà del secolo X la presenza del potere centrale e nella fattispecie dell'imperatore nella Marca Veronese non fu assidua. Verona fu scelta come sede di una dieta alla fine dell'ottobre 967 per definire la legislazione sul duello⁷¹. Erano presenti l'imperatore, il figlio Ottone II già indicato come *rex*, Corrado re di Burgundia, e i “grandi” d'Italia, dei quali però nessuno viene menzionato esplicitamente. E' stato sottolineato come Verona fosse sede ideale per la convocazione di diete poiché raggiungibile abbastanza facilmente da tutti i principi dell'impero⁷², ma in questo caso la dieta vedeva presenti in particolare i nobili italiani: perchè non convocare la dieta a Pavia, che continuava ad essere la sede ufficiale dei re d'Italia e nella quale lo stesso Ottone vi era stato incoronato re⁷³? E' possibile quindi pensare che la scelta sia caduta su Verona proprio perchè centro della nuova istituzione ibridata fra i regni Italico e

67 A. Castagnetti, *La Marca Veronese-Trevigiana*, op. cit., p. 3.

68 D. Rando, *Il particolarismo e la prima età comunale*, in Eadem, *Religione e politica nella Marca. Studi su treviso e il suo territorio nei secoli XI – XV*, Cierre, Verona, 1996, p. 15.

69 A. Castagnetti, *La Marca Veronese-Trevigiana*, op. cit., p. 4.

70 D. Rando, *Il particolarismo*, op. cit., p. 15.

71 MGH, *Leges, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum (= const.)*, *Ottonis I constitutiones*, n° 13, *Capitulare Veronense de duello iudiciali*, 967 ottobre 29, p. 27.

72 A. Castagnetti, *Il Veneto nell'alto medioevo*, op. cit., p. 107.

73 A. Castagnetti, *Il Veneto nell'alto medioevo*, op. cit., p. 96; V. Fumagalli, *Il Regno Italico*, op. cit., pp. 191-192.

Germanico, considerata quindi più adatta e sicura da Ottone per la convocazione degli <<*Italiae procures*>>.

Il figlio Ottone II emanò da Verona nei giorni precedenti la dieta del 967 due diplomi in qualità di *rex*⁷⁴, e tornò in Italia solamente nel 983 per la spedizione, rivelatasi poi fallimentare, verso l'Italia meridionale. In questa occasione convocò anch'egli una dieta a Verona, la quale servì tra le altre cose a preparare l'intervento militare, e nella stessa venne incoronato il figlio, terzo degli Ottoni⁷⁵. Anche qui possiamo rimarcare come la scelta di Verona fosse dovuta con ogni probabilità al carattere “ibrido”, a metà tra Regno Italico e Regno Germanico, che la città e il territorio della quale era capoluogo avevano assunto e mantenuto, ideale quindi per convocare i grandi del regno italico, riunirli al contingente germanico e preparare quindi una spedizione di fondamentale importanza quale sarebbe dovuta essere quella dell'estate 983 nel sud della penisola.

Inoltre, nella città sull'Adige l'imperatore si fermò per oltre un mese tra gli inizi di maggio e la metà di giugno, e da qui emanò una notevole quantità di diplomi, tra i quali i rinnovati patti con Venezia⁷⁶.

Ottone III fu presente nella Marca durante la sua prima discesa in Italia, nel 996, e precisamente a Verona, città nella quale fece da padrino al figlio del doge veneziano Pietro Orseolo, che prese il suo nome, e dove presiedette un placito⁷⁷, probabilmente in un momento diverso dalla cresima di Ottone Orseolo⁷⁸. Al placito, giuntoci mutilo della parte iniziale, compaiono come testimoni diverse personalità della Marca, e nella fattispecie il patriarca di Aquileia, che figura in seconda posizione immediatamente dietro l'imperatore, il vescovo trevigiano e quello vicentino. Il vescovo di Verona Otberto era coinvolto in prima persona nella controversia che il placito avrebbe dovuto diramare. Oltre a questi ecclesiastici abbiamo anche diversi laici dei quali non è esplicitato il luogo di provenienza, e tra questi compaiono, a parte le personalità di palazzo legate all'imperatore, Tebaldo duca e marchese, Enrico duca e Odelrico conte.

Pochi dubbi sull'identità di Tebaldo di Canossa, presente anche in altri placiti in

74 MGH, *DD, Ottonis II*, n° 15, 967 ottobre 25, p. 22; n° 16, 967 ottobre 27, p. 24.

75 MGH, *Scriptores rerum Germanicarum, Nova series (=SS rer. Germ. N. S.) [9]*, *Die chronik des bischofs Thietmar von Merseburg und ihre Korveier Ueberarbeitung (Thietmari Chronicon)*, lib. III, p. 128; A. Castagnetti, *Il Veneto nell'alto medioevo*, op. cit., pp. 107-108.

76 MGH, *DD, Ottonis, II*, nn° 291-313, 983 maggio 7-983 giugno 18, pp. 343-369.

77 C. Manaresi, *I placiti del "Regnum Italiae"*, *Fonti per la Storia d'Italia*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1955-60, vol. II/1, n° 229, 996 agosto 23, p. 340

78 A. Castagnetti, *Il Veneto nell'alto medioevo*, op. cit., p. 109.

tutto il *Regnum Italiae*, mentre di Odelrico conte non si hanno altre notizie in placiti. Riguardo al duca Enrico, sarebbe possibile ipotizzare che egli fosse quell'Enrico figlio del precedente duca di Baviera e di Carinzia anch'egli di nome Enrico, detto il litigioso, succeduto quindi alla morte del padre nel 995, ed in seguito divenuto re di Germania e imperatore con il nome di Enrico II⁷⁹. La sua presenza sarebbe stata quindi più che naturale al seguito dell'imperatore in un placito che si svolse (e riguardava) territori di competenza del duca di Carinzia, quali erano quelli della Marca a questa altezza cronologica.

Un problema sorge però quando si osserva che nel marzo 996 e nel luglio 998 altri due placiti vennero presieduti da un Ottone⁸⁰, il quale è nominato come duca della Marca Veronese. Secondo Castagnetti questi sarebbe Ottone di Worms, già duca della Marca dal 978 al 985 e successivamente ricoprente lo stesso ruolo dal 995 al 1004⁸¹.

Non si hanno altre notizie ufficiali della presenza dell'imperatore Ottone III nei territori nordorientali della Marca⁸², se non per un fatto seguito alla sua morte, avvenuta in un castello dell'Italia centrale. Il trasporto della salma verso la Germania affrontò un'Italia piuttosto pericolosa per gli uomini che la accompagnavano, e sappiamo che questi si sentirono abbastanza al sicuro solamente quando riuscirono ad arrivare a Verona, raggiunta in soli otto giorni. E' probabile che questa "sicurezza veronese" derivasse non solo perchè poi da qui proseguirono il viaggio attraverso le Alpi scortati da altri contingenti venuti dai territori tedeschi⁸³, ma anche perchè finalmente arrivati in una regione e in una città che erano sentite come aree ibride e transitorie fra i regni Germanico e Italico. Lo stesso fatto che i guerrieri tedeschi giunti dai territori germanici attendessero la salma dell'imperatore nella città capoluogo della Marca e per raggiungerla non si addentrassero all'interno del *Regnum Italiae* dimostra come l'idea ottoniana di

79 Cfr. la voce Enrico il Santo sull'enciclopedia Treccani, disponibile on-line all'indirizzo <http://www.treccani.it/enciclopedia/enrico-ii-imperatore-detto-il-santo/>

80 C. Manaresi, *I placiti*, II/1, op. cit., n° 224, 996 marzo 25, p. 319; n° 240, 998 luglio 18, p. 384.

81 A. Castagnetti, *Guelfi ed estensi nei secoli XI e XII. Contributo ai rapporti fra nobiltà teutonica e italica*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX- XII)*, voll III, Roma, 2006, disponibile on-line all'indirizzo http://fermi.univr.it/medioevostudiedocumenti/Castagnetti_Guelfi_Estensi.pdf, p. 4;

82 E' doveroso però ricordare la visita che l'imperatore effettuò a Venezia nel 1001 per incontrarsi segretamente col doge, accompagnato solo da pochi uomini fidati, tra i quali compariva anche il conte Rambaldo II di Treviso. Cfr. A. Castagnetti, *Il Veneto nell'alto medioevo*, op. cit., p. 109; S. Gasparri, *Dall'età longobarda*, op. cit., p. 31.

83 V. Fumagalli, *Il Regno*, op. cit., p. 210, che parla esplicitamente di "Verona, la città fedele, porta d'Italia per tutti gli imperatori tedeschi"; A. Castagnetti, *Il Veneto nell'alto medioevo*, op. cit., p. 110.

costituire la Marca fosse ancora valida a distanza di quasi mezzo secolo, poiché l'area veniva evidentemente avvertita come una sorta di confine allargato e interno non solo all'impero, ma allo stesso Regno Italico.

Ne è dimostrazione ulteriore la confraternita di preghiera che venne a formarsi tra il nuovo imperatore Enrico e alcuni vescovi italici, dopo che diversi grandi d'Italia ebbero eletto a re Arduino d'Ivrea. La maggioranza di questi vescovi proveniva dalle città della Marca, e la stessa confederazione venne a formarsi a Trento, città marchigiana nella quale convennero assieme l'imperatore i suoi fedeli italici⁸⁴. Proprio Trento fu però la prima area che venne staccata dalla Marca per decreto imperiale nel 1027, quando venne concessa al vescovo della stessa città⁸⁵, cosa che accadde in seguito anche per il Friuli, nel 1077, con la donazione al patriarca di Aquileia⁸⁶: in questa maniera la Marca veronese si avviava ad avere una fisionomia che comprendeva esclusivamente le città dell'odierno Veneto continentale, cosa che si ripercuoterà notevolmente nei secoli successivi.

Anche per gran parte del secolo XI l'indirizzo politico, basato sui forti legami con l'impero da parte di tutte o quasi le componenti determinanti dell'area marchigiana, si mantenne, tranne in alcuni sporadici casi⁸⁷. Uno di questi fu proprio durante l'assenza dal Regno Italico di Enrico II, con il nuovo tentativo arduinico di conquistare il potere. Alcune istituzioni cittadine della Marca si schierarono, chi prima chi poi, con il partito filo-italico, ma vennero prontamente sostituite dopo il vittorioso ritorno dell'imperatore nella penisola⁸⁸. Lo stesso imperatore al ritorno in Germania si fermò a Verona⁸⁹, città si poteva ormai ritenere sede “imperiale”, una tappa fondamentale nei viaggi in Italia, e dalla quale emanò diversi diplomi per enti religiosi di città della Marca⁹⁰.

L'imperatore Corrado (II), colui che sancì la donazione al vescovo di Trento nel 1027, nelle due discese in Italia non tralasciò di visitare la Marca Veronese, e in particolare nel 1037, fallito l'assedio di Milano, si diresse proprio nelle terre dell'Italia nord-orientale⁹¹, a ulteriore conferma di come essa veniva considerata un

84 D. Rando, *Il particolarismo*, op. Cit., p. 24.

85 MGH, *DD Konradi II*, n° 101, 1027 maggio 31, p. 143.

86 MGH, *DD Heinrich IV*, n°293, 1077

87 D. Rando, *Il particolarismo*, op. cit., pp.25-30.

88 A. Castagnetti, *Il Veneto nell'alto medioevo*, op. cit., pp. 134-136.

89 A. Castagnetti, *Dalla caduta dell'Impero Romano d'Occidente all'Impero Romano Germanico (476-1024)*, in A. Castagnetti-G. M. Varanini (a c. di), *Il Veneto nel medioevo*, tomo I, *Dalla "Venetia alla Marca Veronese"*, Verona 1989, p. 64.

90 MGH, *DD Heinrich II*, nn° 309-314, 1014 maggio 21-1014 - -, pp.

91 A. Castagnetti, *La Marca Veronese dall'impero di Corrado II all'impero di Enrico IV (1024-*

territorio nella quale i contingenti germanici potevano sentirsi completamente al sicuro.

Un altro momento di particolare tensione nel quale la Marca si palesò nella sua veste di area considerata quasi un “asilo” da parte degli imperatori lo si ebbe al momento del conflitto tra papato e impero, culminato nell'episodio di Canossa del gennaio 1077. In seguito a questo evento, che come vedremo successivamente fu probabilmente un astuto disegno di Enrico IV per potersi muovere liberamente nello scacchiere politico dell'epoca⁹², egli si recò nella Marca con il chiaro intento di riorganizzare le proprie forze, e nuovamente nella Marca rientrò per cercare di risollevare il proprio dominio in Italia dopo essersi rifugiato in Carinzia a seguito della ribellione del figlio Corrado, verso il finire del secolo⁹³.

Nonostante ciò, proprio a seguito della cosiddetta “lotta per le investiture” si ebbe un momento di passaggio e di cambiamento rispetto al passato.

Nel secolo XI gli imperatori risiedettero assai poco in Italia, e altrettanto poco si occuparono di essa, Marca compresa. Questo però come visto non pare aver influenzato particolarmente il ruolo della stessa Marca nell'ambito dello scacchiere imperiale, e ciò fu sicuramente supportato dalla massiccia presenza di vescovi tedeschi in Italia a partire dal regno di Enrico III per iniziativa dello stesso imperatore⁹⁴. A questa linea non fecero ovviamente eccezione le città marchigiane, dove la notevole presenza germanica nelle diocesi era un fatto comunque attestato già precedentemente⁹⁵.

Nell'ultimo quarto del secolo però la Marca non si mostrò più compatta come un tempo sulle posizioni filo-imperiali. Alcune istituzioni di grande prestigio e tradizione, come i conti di Treviso, scelsero in questo periodo di appoggiare la parte avversa alla corona⁹⁶, e anche alcuni episcopi come quello padovano si schierarono a favore del papato: non sono più semplici indizi, ma dati che fanno intuire come qualcosa fosse cambiato in quest'arco di tempo.

Se dalla riorganizzazione ottoniana che aveva portato alla costituzione della Marca in poi non pare ci siano state alterazioni particolarmente significative nel

1105), in A. Castagnetti-G. M. Varanini (a c. di), *Il Veneto nel medioevo*, op. cit., tomo II, *Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, p. 10.

92 Cfr. infra, cap. “I conti di Treviso”.

93 A. Castagnetti, *La Marca Veronese dall'Impero*, op. cit., pp. 24, 39.

94 A. Castagnetti, *La Marca Veronese dall'Impero*, op. cit., p. 15.

95 D. Rando, *Il particolarismo*, op. cit., p. 25.

96 Cfr. infra, cap. “I conti di Treviso”

paradigma giurisdizionale e gerarchico duca-marchese/conti, questo era andato gradualmente attenuandosi durante il secolo XI. Ad esempio nei placiti tenutisi all'interno dei confini della Marca a partire dal primo del 972⁹⁷ - tenuto dal patriarca di Aquileia in veste di messo imperiale, mentre il primo tenuto dal duca di Carinzia e marchese <<*istius marchiae veronensis*>> è datato 993⁹⁸ - soprattutto fra X e XI secolo veniva rispettato tale paradigma, per il quale nella maggioranza delle sedute giuridiche a presiedere era il duca e a presenziare erano diversi conti e vescovi (difficilmente tutti) delle città della Marca, quando non erano gli stessi conti a presiedere alcuni di tali placiti⁹⁹. Con il secolo XI, fatta eccezione per alcune sedute giudiziarie tenute durante il suo ducato da Adalperone di Eppenstein nel primo decennio¹⁰⁰, si hanno soprattutto placiti tenuti da messi imperiali¹⁰¹. Questo non significa che il duca-marchese fosse scomparso, e anzi una figura della nobiltà tedesca qualificata talvolta come marchese di Verona sussistette fino alla metà del secolo XII, e mantenne una certa autorità riguardo i diritti pubblici in alcune zone della Marca almeno fino agli anni '80 dello stesso secolo¹⁰². Sicuramente però il senso originario di tale carica era stato fundamentalmente stravolto, e molte delle sue prerogative erano state nel tempo assunte da altre istituzioni.

Con il secolo XII si ha anche un notevole sviluppo delle città della Marca Veronese, da ogni punto di vista, in particolar modo economico e politico. Se ancora non è possibile parlare di comuni, le cui prime tracce nella zona sono per Verona nel 1136 e per Padova nel 1138, già dal primo decennio si hanno notizie di organizzazioni di cittadini agenti autonomamente e talvolta in contrasto con l'autorità pubblica di tradizione ottoniana, i conti. E' questo il caso di Verona, dove la rivolta popolare contro l'accordo fra il conte e la parte papale e il successivo accordo commerciale e militare con Venezia di una quarantina circa di cittadini, che giuravano a nome della città, sono la prima espressione di una forte volontà autonomistica da parte di una comunità cittadina della Marca¹⁰³.

Venezia aveva in questo periodo forti contrasti con Padova e Treviso, ed ecco

97 C. Manaresi, *I placiti*, II/1, op. cit., n°170, 972 luglio 4, p. 117.

98 C. Manaresi, *I placiti*, II/1, op. cit., n° 218, 993 novembre, p. 302.

99 Cfr. C. Manaresi, *I placiti*, II/1, op. cit., n° 224, 996 marzo 25, p. 319; n° 238, 998 maggio (21-31), p. 378; n° 240, 998 luglio 18, p. 384.; n° 241, 998 luglio 22, p. 388; n° 218, 993 novembre, p. 302; .

100Cfr. C. Manaresi, *I placiti*, op. cit., II/2, n° 277, 1013 maggio 5, p.; n° 294, 1017 gennaio 18, p.

101A. Castagnetti, *La Marca Veronese-trevigiana*, p. 4.

102A. Castagnetti, *Dalla Marca Veronese*, op. cit., pp. 13-15.

103A. Castagnetti, *La Marca Veronese dall'impero di Corrado II*, op. cit., pp. 42-48

quindi che attorno al 1107 si ebbe tra le città marchigiane (più Venezia, esterna da sempre all'Impero) la prima delle numerose guerre interne che costellarono l'intero secolo XII. In tale conflitto la diversa appartenenza politica delle città coinvolte non influi nelle scelte di campo che esse fecero¹⁰⁴, a maggior riprova dell'autonomia che tutte, non la sola Verona, cominciavano a dimostrare non solo in ambito politico ma anche in quello militare, che per tradizione sarebbe dovuto essere di esclusivo appannaggio imperiale.

Con il secolo XII quindi tutti gli aspetti della fisionomia della Marca Veronese se non erano già cambiati stavano per farlo.

Geograficamente essa era altro rispetto a quella sancita nel 952, a causa delle concessioni di Trento al vescovo e del Friuli al patriarca, che portarono le due aree a gravitare maggiormente attorno all'Impero e a distaccarsi gradualmente anche nella pratica dal corpo centrale della Marca (sebbene il Friuli mantenne comunque rapporti assidui e vari con le città dell'area veneta, in particolare Treviso).

Inoltre, la Marca non poteva più essere considerata dagli imperatori e dai contingenti tedeschi quella sorta di *énclave* germanica in Italia, sebbene non mancassero anche i tentativi in questo senso, in particolar modo da parte di Federico I¹⁰⁵: tentativi che sono da inserire nel quadro più ampio della volontà “restauratrice” del Barbarossa per quel che riguardava l'intero *Regnum Italiae*. L'influenza tedesca rimase a lungo e andò ad agire in profondità, in particolare dal punto di vista dell'organizzazione sociale e nel permanere di reti vassallatico-beneficiarie più simili a quelle presenti oltralpe rispetto a quelle riscontrabili in altre zone dell'Italia medievale¹⁰⁶, ma è indubbio che cambiamenti determinanti erano avvenuti.

La Marca era entrata in un momento diverso della propria storia. Sebbene particolarmente fluido nei confini, il territorio dell'Italia nord-orientale era sempre stato percepito come un'area unitaria, ma le fonti a partire dalla metà del secolo XII fotografano un'ulteriore diversificazione. In particolare, proprio la città che dava il nome all'area, Verona, cominciava ad essere assimilata alle città lombarde, e probabilmente anche l'organizzazione interna della città sull'Adige era più simile in questo periodo alle sue vicine occidentali. Le altre città storiche della Marca - Padova, Vicenza e Treviso - continuavano ad essere individuate come parti di

104A. Castagnetti, *La Marca Veronese-Trevigiana*, p. 42

105Cfr. infra, cap. “I conti di Treviso”

106B. Castiglioni, *L'altro feudalesimo. Vassallaggio, servizio e selezione sociale in area veneta nei secoli XI-XIII*, Miscellanea di studi e memorie, n° XXXIX, Deputazione di Storia Patria per Le Venezie, Venezia, 2010, pp. 31-32.

un'area unitaria, sebbene non definita come lo era stata un tempo. Tale area venne ad esplicitarsi con il secolo XIII, quando si inizia a trovare nelle carte la dicitura di “Marca Trevigiana”¹⁰⁷.

Non era questa una nuova organizzazione territoriale ufficiale, tanto che per gran parte del '200 le definizioni di Veronese e Trevigiana continuarono a convivere, ma è chiaro che la nuova denominazione era espressione di un nuovo sentire comune, che registrava un momento particolare di un territorio fluido, in continuo divenire, ma anche sempre percepito storicamente nella sua piena specificità.

¹⁰⁷Per la questione Cfr. A. Castagnetti, *Dalla Marca Veronese*, op. cit., pp. 12-22, in particolare pp. 17-22.

PARTE SECONDA

Le Presenze Signorili

CAPITOLO III

I Conti di Treviso

La leggenda famigliare tramandata all'interno dei Collalto vuole questa antica stirpe, che troviamo nella storia come unica certa famiglia comitale trevigiana, discendente di un presunto conte Gerardo e della moglie Albergonda, conti di Treviso nientemeno per nomina di Carlo Magno¹⁰⁸.

In realtà le prime informazioni sicure sulla famiglia che successivamente verrà conosciuta come Collalto le abbiamo grazie ad un diploma del 958 che il re d'Italia Berengario II concesse a Rambaldo, capostipite della famiglia. Con esso, grazie all'intercessione di un non meglio specificato Lanzone, il re donava la corte di Lovadina nel comitato trevigiano, che viene specificatamente ubicata non lontano dal fiume Piave¹⁰⁹.

E' stato sottolineato come, sebbene l'origine di questo Rambaldo continui a rimanere oscura, non potendo essere collegato a clientele note del periodo se non a quel Lanzone di cui molto probabilmente era *fideles*, difficilmente la donazione avrebbe potuto essere effettuata dal re nei confronti di qualcuno che già non disponesse di solide basi fondiari, non nel secolo X e non da Berengario II negli anni 50 di quel secolo, essendo questi impegnato a cercare alleati e appoggio data la sua fragile posizione di re d'Italia e vassallo del re di Germania Ottone, con il quale proprio in quegli anni era cresciuta la tensione¹¹⁰.

In seguito ritroviamo Rambaldo citato come conte di Treviso nel 972, in un placito che il patriarca di Aquileia Rinaldo tiene a Verona¹¹¹; dopo questa citazione la famiglia tornerà a comparire nei documenti solamente con Ottone II. Sono state fornite interpretazioni diametralmente opposte per queste due testimonianze della

108Cfr. P. A. Passolunghi, *I Collalto. Linee, documenti, genealogie per una storia del casato*, Marini, Treviso, 1987, pp. 34-38; L'unico conte trevigiano noto durante l'epoca carolingia è Gebeardo, che a parte l'assonanza del nome non sembra avere molto altro in comune col Gerardo presunto avo collaltino: Cfr. S. Gasparri, *Dall'età longobarda*, op. cit., pp. 23-24.

109Il documento è edito in P. A. Passolunghi, op. cit., n° 1, p. 113.

110L. Zanin, *L'evoluzione dei poteri di tipo pubblico nella Marca Friulana dal periodo carolingio alla nascita della Signoria Patriarcale*, tesi di dottorato di ricerca, A.A. 2004/05-2009/10, pp. 181-182; P. Delogu, voce *Berengario II* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 9, Treccani, disponibile al sito http://www.treccani.it/enciclopedia/berengario-ii-marchese-d-ivrea-re-d-italia_%28Dizionario-Biografico%29/

111 C. Manaresi, *I placiti*, II/1, op. cit., n°170, 972 luglio 4, p. 117; cfr. P. A. Passolunghi, *I Collalto*, op. cit., p. 38, 40, dove come anno del placito viene indicato però il 971.

presenza nella seconda metà del X secolo di un Rambaldo, il quale viene beneficiato da Berengario II di una corte posta nel comitato del quale però diverrà accertato *comes* solamente durante il regno di Ottone I (e quindi con ogni probabilità nominato conte dallo stesso imperatore sassone), ossia colui che era stato il più rilevante nemico di Berengario. Da una parte c'è chi ha posto l'accento sulla rarefazione delle citazioni del suddetto Rambaldo, ricollegandola alla sua partigianeria per Berengario, che il diploma del 958 sugellerebbe, e a causa della quale, ad opera della regina Adelaide, sarebbe stato emarginato da Ottone I e per buona parte del regno anche del figlio Ottone II¹¹². Dall'altra invece una focalizzazione sulla qualità dei diplomi ha fatto pensare ad un tentativo di Berengario di guadagnarsi un appoggio difensivo nella parte orientale del regno in vista di uno scontro con Ottone I, scontro che avvenne ma in altri luoghi, lasciando fuori la zona del comitato trevigiano e della pianura veneta orientale in genere. Questo diverso esito tattico del confronto avrebbe messo Rambaldo nella condizione di defilarsi dalla guerra o addirittura di passare dalla parte del vincente Ottone, scelte che in ogni caso avrebbero permesso prima allo stesso Rambaldo di essere nominato conte della città ed in seguito ai suoi figli di avere un trattamento di riguardo da parte dei discendenti dell'imperatore della casa di Sassonia¹¹³.

Il ruolo di conte significava rappresentanza del potere pubblico sul territorio. Ottone stava cercando di reintrodurre tale carica col suo significato sociale dopo che per quasi tutto il X secolo essa era scomparsa, e che anche in precedenza nell'area veneto-friulana non aveva avuto grandi fortune. Appare quindi in effetti difficile che si potesse ottenere tale titolo senza essere nella cerchia non solo dei *fideles* dell'imperatore, ma anche tra i più affidabili collaboratori e contemporaneamente tra i più importanti *possessores* nel territorio del comitato, dato il carattere “constatativo” delle concessioni di Ottone I¹¹⁴. L'imperatore infatti difficilmente dava riconoscimento a nuovi poteri locali, “constatando” per l'appunto le forze presenti nei territori a lui soggetti e affidando incarichi istituzionali solitamente in rapporto alle presenze patrimoniali maggiori¹¹⁵. Con Rambaldo la linea seguita da

112L. Imperio, *Presentazione a I Collalto. Conti di Treviso, patrizi veneti, principi dell'impero. Atti del convegno 23 maggio 1998, Castello di San Salvatore, Susegana*, De Bastiani, Vittorio Veneto, 1998, pp. 7-8.

113P. A. Passolunghi, *I Collalto*, pp. 39-40.

114G. Sergi, *Lo sviluppo signorile e l'inquadramento feudale*, in a. c. di N. Tranfaglia-M. Firpo, *La Storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, tomo II, *Il Medioevo*, vol. II, *Popoli e strutture politiche*, UTET, Torino, 1986, p. 374.

115L. Zanin, *L'evoluzione*, op. cit., pp. 184-185. Come segnalato da Violante, tra IX e X secolo

Ottone non sembra discostarsi molto, sebbene il conte trevigiano compaia sulla scena dei documenti pochi anni prima della definitiva conquista del *Regnum Italiae* da parte del di lì a poco imperatore, senza portare titoli nobiliari che denotassero un sicuro e precedente patrimonio fondiario e per di più come *fideles* di Berengario. Come detto però difficilmente il futuro conte di Treviso sarebbe stato beneficiario se non fosse stato in grado di garantire una buona base patrimoniale e forse anche clientelare, e magari già nei territori del medio Piave nei quali la corte di Lovadina si trovava. Tale zona infatti si sarebbe potuta dimostrare determinante dal punto di vista militare e logistico in particolare riguardo al controllo dei guadi del fiume. In seguito la probabile scelta di campo imperiale effettuata da Rambaldo l'avrebbe portato ad assumere il titolo comitale e forse ad allargare la base allodiale di famiglia, cosa che sicuramente accadde ai figli.

Infatti nel 980 Ottone II rilasciò un diploma a *Byanzeno, Raymbaldo e Gayberto* fratelli, *quondam Raimbaldi bone memoriae filiis*, nel quale dietro petizione del vescovo di Pavia Pietro, essi ricevevano conferme dei beni paterni e materni, e delle nuove concessioni territoriali¹¹⁶. Tra le conferme non sembra comparire solo la corte di Lovadina con tutte le pertinenze, unico possesso sicuro del padre, ma anche altre terre comprese tra i fiumi Piave e Brenta. Nella fattispecie venivano confermati anche i *Monticellos* tra Piave e Brenta con tutti gli *iure* pertinenti al Regno, le Alpi Madri, ovvero l'odierno massiccio del Grappa¹¹⁷, e la non identificata corticella *Etense* con le pertinenze, la quale ad ogni modo sarebbe dovuta trovarsi nella zona e sicuramente al di qua del Piave e del Brenta, poiché tutti i luoghi confermati sono siti in *comitatu Tervisiano*. Le donazioni *ex-novo* pervenuteci sono invece site nel comitato di Ceneda, e sono le terre regie, pubbliche e “dei morti” (ossia dei morti senza eredi, che tornavano di pertinenza regia) di

molte delle realtà territoriali che venivano chiamate “*comitatus*” o “*marchia*” in realtà erano spesso entità politico-territoriali fortemente trasformate rispetto alle originali, e talvolta completamente nuove. Non sembra questo il caso di Treviso, che viene attestata come *ducatus* longobardo e *comitatus* carolingio, e che appare piuttosto una di quelle circoscrizioni che si erano nel tempo ristrette e dilatate, e della cui fluidità abbiamo testimonianza ad esempio con il passaggio della Saccisica dal comitato trevigiano a quello patavino. Cfr. C. Violante, *Marchesi, conti e visconti tra circoscrizioni d'ufficio signorie e feudi nel regno italico (secc. IX-XII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII). Atti del secondo convegno di Pisa: 3-4 dicembre 1993*, ISIME, Roma, 1996, pp. 5-6; Sul territorio di Sacco cfr. A. Castagnetti, *Il Veneto nell'alto medioevo*, op. cit., pp. 200-202).

¹¹⁶MGH, *DD*, *Ottonis II*, n° 220, 980 giugno 16, p. 248.

¹¹⁷G. Farronato, *I Collalto fra Brenta e Piave. Le famiglie degli Onigo e dei Fosssalta Maggiore, note di un saggio dalle pergamene degli Onigo dei secoli XIII e XIV*, in *I Collalto, Atti del convegno*, op. cit., p. 53.

Castrum Fortis e del suo *circuitu* tra i fiumi Soligo e Raboso. In esse era data una potestà praticamente totale, con diversi diritti chiaramente pubblici.

C'è molto da dire riguardo questo diploma. Innanzitutto ritengo probabile che manchi all'appello delle donazioni almeno una corte. La frase che introduce la parte di diploma che riguarda le terre concesse *ex-novo* infatti inizia parlando dei possessi regi “*infra confines aquarum*”, a cui segue un buco segnalato da tre puntini, al quale segue “*et in comitatum etiam Cenetense...*”; inoltre più sotto al documento, dopo le elencazioni delle pertinenze viene detto “*ad iam dictas cortes pertinentibus*”, al plurale. Le corti donate quindi erano forse più della sola Castelforte, e la (o le) corte(i) mancante potrebbe essere stata ubicata in territorio trevigiano, data la congiunzione “*et*” a cui segue la specificazione di Castelforte “*in comitatu Cenetense*”. Inoltre, si può vedere come al tempo fossero ben chiare le pertinenze dei due diversi comitati trevigiano e cenedese, ai quali fungeva da confine il fiume Piave; essendo inoltre il fiume Brenta il confine tra il comitato di Treviso e quello di Vicenza, è possibile ipotizzare che i “*confines aquarum*” tra i quali stava la plausibile corte mancante fossero ancora una volta questi due fiumi, tra i quali con questo diploma la futura casa Collalto veniva quindi ad assumere una posizione fondiaria assolutamente preminente, con una prima testa di ponte nel comitato di Ceneda: *Castrum Fortis*.

Castelforte e i suoi territori tra Raboso e Soligo sono infatti le prime zone che i Collalto verranno a possedere sulla riva sinistra del Piave, nella quale stabiliranno successivamente il loro baricentro. Risulta difficile individuare il *Castrum Fortis* del diploma, sebbene le citazioni dei due fiumi aiutino a circostanziare l'area. Una possibilità potrebbe essere l'identificazione con i ruderi di Castelforte nella località Ortesel nel comune di Cison di Valmarino.

Volgendo lo sguardo alle conferme, vengono descritti territori che travalicano parecchio la sola corte di Lovadina. Da un diploma del 994, sul quale torneremo, sappiamo che essa si estendeva in maniera assai maggiore rispetto al semplice villaggio che dava il nome all'intera corte, almeno fino a comprendere il Montello, la quale foresta viene esplicitamente detta ad essa pertinente¹¹⁸. I *Monticellos* tra Piave e Brenta quindi stavano ad indicare altro rispetto al Montello se questo era già

¹¹⁸MGH, *DD*, *Ottonis III*, n° 154, 994 novembre 14, p. 565; P. A. Passolunghi, *I Collalto*, op. cit., n° 2, p. 114. Le due edizioni differiscono sul nome da dare all'odierno Montello (MGH: *monte Tello*; Passolunghi: *Monticello*), ma ci sono pochi dubbi riguardo l'esatta interpretazione delle indicazioni che essi danno. Cfr L. Zanin, *l'evoluzione*, op. cit., pp. 186, 195

stato donato senza essere esplicitamente menzionato perchè compreso nella corte di Lovadina, ed essendo gli altri indicatori territoriali i fiumi Brenta e Piave, tra i quali era posto anche il massiccio del Grappa che veniva annoverato tra le conferme, non rimangono nel territorio altre alture se non gli odierni Colli Asolani (senza includere Asolo con le cappelle e le pertinenze che Ottone I aveva donato al vescovo di Treviso poco più di dieci anni prima¹¹⁹), i quali formavano probabilmente un territorio a sé, diverso da Lovadina, dal Grappa e dalla corte *Etense*, che ritengo possa essere ipotizzata nella pianura tra Treviso e Bassano, ma ad ogni modo a ridosso delle terre delle altre donazioni, che appaiono contigue (e dalle notevoli dimensioni). Questo ci porta a pensare che venissero effettuate altre concessioni fondiari oltre a quella del 958 nei confronti di Rambaldo I, le quali riguardavano per l'appunto i territori confermati nel 980 che non fossero Lovadina, ma delle quali non abbiamo ad oggi gli atti che possano documentarle e che quindi possano darci dei termini cronologici per dar loro sequenzialità; è ragionevole pensare che fosse Ottone I ad avere fatto tali concessioni, probabilmente nello stesso arco di tempo nel quale aveva concesso la dignità comitale a Rambaldo I.

Proprio questo è il secondo punto focale del documento, le titolazioni e i diritti concessi. Nessuno dei figli del conte viene nominato col titolo del padre, che viene qui ricordato come *Raimbaldi bone memoriae* (altro segno dei rapporti a quanto pare ottimi tra lui e la casa di Sassonia¹²⁰), e non abbiamo placiti coevi che possano darci ulteriori informazioni al riguardo. Nella loro piena proprietà dei territori confermati e concessi però i figli di Rambaldo avevano notevolissime possibilità di azione e diverse prerogative pertinenti al potere pubblico, basti pensare ad esempio ai “*regni iure pertinentibus ad eosdem Monticellos*”, e persino, riguardo alle corti appena concesse, “*quiquid publice parti nostre pertinet omnium hominum [tam censualium quam super res] et proprietates eorum residentium*”. Inoltre quelle terre venivano completamente sottratte al potere pubblico: era fatto divieto infatti a titolari di cariche pubbliche (duchi, marchesi, conti) di intromettersi e di impedire che le tradizionali prerogative dei pubblici ufficiali, tra tutte il tenere placiti e il legiferare, venissero esercitate dai tre fratelli beneficiari della *pagina*.

Si fa quindi forza l'idea che nel caso dei figli di Rambaldo I, e forse già con Rambaldo stesso, il potere centrale più che “constatare” la loro presenza nel

119MGH, *DD Ottonis I*, n° 378, 969 agosto 10, p. 578.

120P. A. Passolunghi, *I Collalto*, op. cit., p. 40

territorio e l'entità di questa, anche se almeno inizialmente dovette essere così, procedesse ad assecondarne l'espansione e parallelamente a riconoscere loro prerogative istituzionali, nell'ambito della riorganizzazione e riproposizione del ruolo pubblico attuate dalla casa di Sassonia, la quale puntava attraverso le nomine di nuove figure ad avere un controllo diretto e stabile, nel quadro di un secolo ad elevata mobilità sociale¹²¹. Se infatti nel periodo di circa vent'anni che separa il diplomi del 958 e del 980 Rambaldo I divenne possessore di parecchie terre tra Piave e Brenta nonché conte di Treviso, nel 991 abbiamo la prima menzione del figlio Rambaldo come *comes Tarvisii*, in un diploma concessogli dall'imperatore Ottone III¹²². Qui Ottone dona al nuovo conte di Treviso diversi *loca* all'interno del comitato, ovvero *Caubio, Resiano, Anzado, Fovene, Servano* e un altro *locus* le cui prime due lettere sono *Tu*, ma del quale non ci è giunta altra notizia. I luoghi concessi non sono ad oggi rinvenibili nel territorio, ma quel che conta in questo diploma ritengo sia il fatto che dopo una decina di anni dalle conferme e concessioni di Ottone II il nuovo imperatore, naturalmente coadiuvato dalla madre-tutrice Teofano, conceda dei territori in piena proprietà, sottraendoli all'autorità pubblica con il divieto a qualsiasi ufficiale pubblico di intervenire in quei luoghi, ad una figura che viene riconosciuta col titolo istituzionale e pubblico di *comes*. Inoltre, viene confermata l'idea della stretta connessione tra possessi e rappresentanza pubblica, nella peculiarità trevigiana di sviluppo parallelo di possessi privati e poteri pubblici.

Molto corposo si rivela un documento del 994, a soli tre anni di distanza dal precedente, nel quale Ottone III fa una serie di donazioni a Rambaldo II¹²³. Nel protocollo il conte non viene chiamato direttamente *comes*, ma viene usata la perifrasi *nostrum honorabile*¹²⁴; nella parte dispositiva però l'imperatore torna a rivolgersi a lui come il *supradicto comes*.

¹²¹L. Zanin, *L'evoluzione*, op. cit., pp. 185-187. Tra IX e X secolo in Italia si vedono diverse parabole di famiglie, o anche di singoli, assurti a elevati ranghi istituzionali grazie a rapporti molto stretti con i diversi pretendenti al trono e successivamente con la dinastia sassone, il che permise loro una successiva autonomia e dinastizzazione. Cfr. P. Cammarosano, *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Laterza, Bari, 2009, pp. 262-279. Le intenzioni di stretto controllo politico mediante un rinnovato apparato pubblico vengono rilevate già da A. Castagnetti, *I conti di Vicenza e di Padova dall'età ottoniana al comune*, Libreria Universitaria Editrice, Verona, 1981, pp. 13-15.

¹²²MGH, *DD Ottonis III*, n°70, - - -, p. 477. Il diploma è monco dell'ultima parte ma compare nei Monumenta Germaniae Historica tra due diplomi di quell'anno, dei quali il precedente è una conferma proprio al vescovo di Treviso dei suoi diritti.

¹²³MGH, *DD Ottonis III*, n° 154, 994 novembre 14, p. 565; P. A. Passolunghi, *I Collalto*, op. cit., n° 2, p. 114.

¹²⁴Cfr. L. Zanin, *L'evoluzione*, op. cit., pp. 188-189.

Le donazioni di questo documento, sebbene assolutamente frammentarie (vengono donati soprattutto *massaricie* e *mansi* in diversi luoghi), riguardano un ambito molto più ampio dei precedenti, che afferivano solamente l'alto trevigiano, e sembra vengano raggruppate per area, quantomeno nella parte iniziale. Infatti per prime vengono nominate Nervesa, esplicitamente connessa al fiume Piave, e *Monscalvus* (non identificata)¹²⁵ presso il fiume Giavera; successivamente viene menzionata *Elerosa*, che è stata connessa all'odierna Salvarosa, frazione di Castelfranco Veneto¹²⁶. In realtà *Elerosa* non viene inclusa nel gruppo di *vici* descritto successivamente e nel quale ci si aspetterebbe di trovare Salvarosa nel caso fosse stata presente nel diploma, gruppo composto da Vedelago, Casacorba e *Sala*, molto probabilmente l'odierna Sala d'Istrana. Dopo questa elencazione viene la concessione forse più importante, ossia i *regii iuris* dentro la città di Treviso: concessione palesemente pubblica e connessa all'istituzione comitale¹²⁷, che qui però viene inserita apparentemente senza grossi crucci tra donazioni di carattere eminentemente privato, dato che poi viene donato un manso fuori le mura di Treviso. A questo segue un elenco di donazioni apparentemente compatto, o quantomeno lineare, che però ha al suo interno degli inserimenti poco chiari. Vengono fatte donazioni a Oriago, Borbiago, nuovamente *Sala*; poi un altro manso tra Mestre, *Paureliano* e *Brentalo* (queste ultime identificate con le località Perlan e Brendole, tra Chirignago e Zelarino, ad ovest di Mestre¹²⁸), uno in *Silva Gaio* non lontano da *Endrino*, un altro in *Villa Sancti Andradi non longe Paulano*, e finalmente uno in *fine Sarmacie*.

Mi sembra difficile che la *Sala* nominata in quest'ultimo gruppo sia la stessa accanto a Vedelago e Casacorba; probabilmente il riferimento è all'odierna S. Maria di Sala. Ad ogni modo questa è un'ipotesi dettata dal contesto, il quale però dovrebbe allora escludere anche l'identificazione di *Sancti Andradi* e di *Pauliano* con Sant'Andrà e Povegliano¹²⁹, a nord del capoluogo comitale, che appare la più sensata, anche se queste località avrebbero avuto maggiore coerenza col contesto se poste accanto a Nervesa e *Monscalvus*. Anche per la *silva Gaio*, che è stata

¹²⁵Per tutti i toponimi non identificati si userà il corsivo, come per la versione in latino di tutti toponimi, conosciuti e non.

¹²⁶M. Poppi – G. Conton, *A 900 km dalla nostra storia*, opuscolo divulgativo disponibile all'indirizzo http://www.bibliotechedimira.it/RIVE/RIVE_08/rokyany.pdf, p. 45.

¹²⁷L. Zanin, *L'evoluzione*, op. cit., p. 188

¹²⁸M. Poppi-G. Conton, *A 900 km*, op. cit., p. 45.

¹²⁹Idem

identificata con Gaggio, si potrebbe pensare ad una locazione eccentrica rispetto al gruppo di *vici* nel quale è inserita, ossia il bosco Gaio accertato ai piedi di Colfosco, del quale oggi sopravvive il toponimo in una via¹³⁰. La specificazione che però tutte le donazioni venivano effettuate nel comitato di Treviso porta a far cadere questa ipotesi, avendo visto come all'epoca i confini tra i comitati fossero ben chiari, e trovandosi Colfosco e quindi anche il bosco di Gaio oltre il Piave, in comitato cenedese.

Un altro problema viene sollevato da un Vangerio, nominato nel documento di cui stiamo trattando al momento di elencare Casacorba, dove viene specificato come in quel luogo egli avrebbe edificato (un castello)¹³¹. Vangerio compare nominato postumo in altri documenti, quando la vedova Rodalda dona a S. Giustina di Padova un manso a Breganze, nel comitato vicentino¹³² (e qui viene ricordato come conte¹³³), e quando sempre la vedova dona un manso sito a Zelarino a S. Zaccaria di Venezia¹³⁴. Questi, come indicato nel documento di fondazione del monastero di Mogliano¹³⁵, sarebbe stato un fratello del conte Rambaldo II¹³⁶ (anche se non si spiega la sua assenza tra i figli del conte Rambaldo I nel documento del 980), ed è stato ipotizzato che abbia potuto dare corpo ad un ramo collaterale della famiglia comitale trevigiana¹³⁷.

Nel successivo diploma che Ottone III concederà a Rambaldo II, il quale compare ormai stabilmente come *comes*¹³⁸, le donazioni effettuate nel 994 vengono confermate, comprese le concessioni imperiali *infra civitatem Tarvisii*, (Nervesa, Giavera e Vedelago vengono esplicitamente nominate senza specificazione di mansi o altro)¹³⁹ e viene aggiunto il *castrum* di *Ruvigo*, nel quale è possibile vedere

130M. Potocnik-A. Salvador, *Collalto, il castello delle origini, e la chiesa di San Daniele di Colfosco o di San Salvatore*, in *I Collalto. Atti del Convegno*, op. cit., pp. 23-24.

131G. P. Bustreo, *I conti di Treviso, funzionari e dinasti territoriali (secoli X-XIII)*, in *I Collalto. Atti del convegno*, op. cit., p. 76.

132A. Gloria, *Codice Diplomatico Padovano (=CDP) dal secolo sesto a tutto l'undicesimo (I)*, Venezia, 1877, n° 83, p. 115.

133Questa indicazione di Vangerio come *comes* in questo documento privato è stata interpretata come spia del fatto che il titolo in via non ufficiale venisse utilizzato anche dai familiari del conte vero e proprio, che in questo momento è Rambaldo, unico *comes* citato nel documento del 994, dove Vangerio viene nominato senza alcun titolo. Cfr. A. Castagnetti, *Il Veneto nell'alto medioevo*, op. cit., pp. 138-139; S. Gasparri, *Dall'età longobarda al secolo X*, op. cit., p. 30.

134P. A. Passolunghi, *Conti di Treviso e monasteri benedettini del medio Piave*, disponibile on line all'indirizzo www.mgh-bibliothek.de/dokumente/a/a106414.pdf

135F. Ughelli, *Italia Sacra sive de Episcopis Italiae*, tomo V, col. 504.

136S. Gasparri, *Dall'età longobarda al secolo X*, op. cit., p. 33.

137G. P. Bustreo, *I conti di Treviso*, op. cit., pp. 75-76.

138MGH, *DD Ottonis III*, n° 213, 996 giugno 12, p. 624. Riguardo la particolare situazione nel quale avvenne la conferma cfr. Zanin, pp. 189, 191.

139Questa presenza dei toponimi, che nel documento seguivano la donazione di *unum castrum in*

l'odierna Rovigo di Onigo, in comune di Pederobba; del notevole gruppo di *vici* situati a ridosso della laguna rimangono solo Oriago e Borbiago. E' possibile interpretare quindi questa situazione come una volontà di razionalizzazione da parte della famiglia, alla quale premeva particolarmente la conferma dei territori a ridosso del Piave, i quali vedono aggiungersi a pochi chilometri di distanza e sempre afferente la zona di confine tra comitato trevigiano e comitato cenedese il *castrum* di Rovigo.

Nel 1000 vengono concessi alla (futura) famiglia Collalto quattro diplomi, dei quali tre al conte titolare, e un altro a una certa Werimburga, alla quale vengono confermati dei diritti non meglio specificati, garantiti anche per i figli Siginfrido e Rambaldo. I diplomi vengono verosimilmente concessi tutti nello stesso luogo, Borgo San Donnino, ossia l'attuale Fidenza¹⁴⁰, ed è quindi pensabile che i diritti a Werimburga e ai suoi figli vengano concessi in accordo con l'esponente principale della famiglia, ossia il conte. E' stato ipotizzato che anche Werimburga con Siginfrido e Rambaldo possano aver dato luogo ad un ramo collaterale della famiglia comitale trevigiana, e quantomeno il diploma concessole addirittura dall'imperatore le garantisce dei diritti su beni mobili ed immobili che sanciscono una frammentazione del patrimonio familiare, sebbene non ci sia dato sapere l'entità di tale divisione¹⁴¹.

I tre diplomi al conte trevigiano (in tutti quanti viene specificata anche la città del quale Rambaldo è conte, cosa che fino ai diplomi precedenti sebbene facilmente intuibile non era stata specificata¹⁴²) riguardano ambiti completamente diversi. Nel primo¹⁴³ infatti viene donato il *castrum* di Valle, in Istria, e viene nominata la *silva Torunda*, di incerta identificazione¹⁴⁴.

Ruuigo, ha fatto ipotizzare la presenza in essi di castelli già a questa altezza cronologica (cfr. A. Castagnetti, *Il Veneto nell'alto medioevo*, op. cit., pp. 130-131, 200). In realtà nel documento non compaiono *castra* presenti nei luoghi suddetti.

140La conferma a Werimburga, il secondo e il terzo dei diplomi rilasciati al conte Rambaldo contengono questa data topica, mentre il primo, posto fra gli altri due, è privo di data. Cfr MGH, *DD Ottonis III*, nn° 378-381, 1000, pp. 805-808.

141Alla luce delle concessioni fatte precedentemente al ramo principale e anche per il fatto che non vengano specificati tutti i diritti, bensì solo vengano menzionati *servi*, *ancillae*, *mobiliū* e *immobiliū* ritengo plausibile che questi diritti concessi a Werimburga non andassero a influire gravemente sull'intero patrimonio della famiglia comitale, ma lo intaccassero marginalmente.

142A tal riguardo cfr. L. Zanin, *L'evoluzione*, op. cit., p. 191.

143MGH, *DD Ottonis III*, n° 379, - - -, p. 806.

144Cfr. Regesta Imperii (RI Opac), *Otto III, (1000 - -, Borgo San Donnino)*, consultabile all'indirizzo http://regesta-imperii.digitale-sammlungen.de/regest/ri02_ri_1000-00-00_00002_00001_002_003_001_001163_0000001388. E' però plausibile pensare all'identificazione con Salvatronda, presso Castelfranco, in un territorio nel quale i conti di Treviso avevano già dimostrato di avere beni ed interessi, sebbene l'accostamento con il castello

Il secondo invece ritorna a parlare delle zone che ci interessano. In esso infatti viene pienamente definito il territorio controllato dal conte, poiché vengono donate tutte le terre e i fondi regi e le terre dei morti che si trovavano nell'area compresa tra il Piave, la Postumia, una linea ideale che dalla confluenza tra la via Postumia e la via Asolana¹⁴⁵ attraversava Musano, da qui arrivava a Montebelluna per poi arrivare a nord al *castrum* di Rovigo, precedentemente donato, fino nuovamente al Piave, che segnava quindi i confini settentrionali e orientali di tale ambito territoriale¹⁴⁶. Viene inoltre specificata la conferma del Montello. E' stato sottolineata l'importanza di questo documento in quanto è con esso che si delinea territorialmente il cuore della base fondiaria dei conti di Treviso, che ha ora dei confini precisi e non è più costituita da punti sparsi nel territorio del comitato trevigiano¹⁴⁷ (per quanto non ci sia modo di pensare che i possessi precedenti e probabilmente anche altri di cui non ci è giunta notizia certa vengano lasciati dalla famiglia, come dimostra la sopradde data donazione di Rodalda vedova di Vangerio, che dona nel 1006, ben dopo questo diploma quindi, un bene sito addirittura fuori dal comitato trevigiano). Tale base si attesta nella parte settentrionale del territorio trevigiano, addossata a quello che appare il punto focale dei diplomi e che diverrà poi la vera spina dorsale dei possessi Collaltini con l'espansione nel comitato di Ceneda, ovvero il fiume Piave. Ad esso sono rivolti Lovadina, il Montello e il *castrum* di Rovigo, senza contare Nervesa e Giavera. Una probabile ulteriore conferma di questa attenzione nei confronti dell'importante arteria fluviale veneta viene dall'ultimo diploma concesso dagli Ottoni al conte trevigiano¹⁴⁸, dove, oltre alla conferma degli *instrumenta* precedenti (che sembra essere la ragione prima di questo documento), viene concesso il teloneo *de ponte*, che è stato ipotizzato possa essere stato il guado sul Piave a Lovadina¹⁴⁹. Inoltre viene loro concesso il teloneo sulle merci che transitavano nel castello¹⁵⁰. Non ultimi, vengono donati sessanta *iugera* subito fuori

in Istria appaia quantomeno singolare.

145 Ritengo probabile che tale via Asolana fosse una strada che univa Treviso e Asolo, oggi scomparsa, poiché Musano è a due chilometri circa dalla Postumia, e verrebbe esattamente attraversata dal percorso ideale di tale ipotetica strada.

146 MGH, *DD Ottonis III*, n° 380, 1000 - -, p. 807.

147 L. Zanin, *L'evoluzione*, op. cit., pp. 191-192.

148 MGH, *DD Ottonis III*, n° 381, 1000 - -, p. 808.

149 S. Gasparri, *Dall'età longobarda*, op. cit., p. 33. In effetti appare difficile che il suddetto teloneo possa essere quello sul fiume Sile, concesso da Berengario I al vescovo di Treviso quasi un secolo prima (L. Schiaparelli, *I diplomi di Berengario*, n° LII, p. 149), sebbene il conte trevigiano tenterà di appropriarsene sino alla prima metà dell'XI sec. Cfr. P. A. Passolunghi, *I Collalto*, op. cit., pp. 41-42.

150 Tale castello viene ipotizzato da Gasparri nei pressi se non all'interno di Treviso (S. Gasparri, *Dall'età longobarda*, op. cit., p. 33). La frase completa del diploma riporta "*Transitum vero sui*

la città (nel *circuitu* di Treviso), e soprattutto viene concessa la possibilità di *mercatum aedificandi* a Santa Felicità, identificata con valle Santa Felicità nei pressi di Romano d'Ezzelino, unico mercato dell'epoca della pedemontana tra Piave e Brenta assieme ad Asolo¹⁵¹. Questo ci dà un indizio notevole di come gli interessi famigliari travalicassero comunque i limiti della base fondiaria “plavense” a nord di Treviso, e non perdessero di vista l'altra zona fluviale nella quale erano venuti ad avere possessi, ovvero quella del Brenta.

Qui la presenza comitale trevigiana a questa altezza cronologica non appare più fondiaria (ma, ripeto, non ci sono documenti che provino un cessato interesse di questo tipo nella zona, sebbene in questi stessi documenti del 1000 nulla avrebbe impedito una conferma anche dei possessi nella zona del Brenta e del Grappa) bensì commerciale. L'impressione è che nel corso della seconda metà del X secolo i conti di Treviso tentino un'espansione in diverse direzioni (l'area Grappa-Brenta, la zona di Veduggio ad ovest di Treviso, posta sulla “nuova” Postumia che univa Treviso e Vicenza, la zona retro-lagunare di Mestre e del Miranese) tenendo sempre ben presente la base di partenza, l'area plavense di Lovadina, dove grande punto di riferimento è il Montello, ottimo punto di controllo per l'intero medio Piave, in particolare proprio nella stretta fra lo stesso Montello e i colli della riva sinistra.

L'ascesa sociale della famiglia appare fulminea, e la stretta collaborazione imperiale è il veicolo principale grazie al quale ottengono concessioni private ed anche pubbliche, non solo la determinante funzione comitale trevigiana. Proprio la loro funzione istituzionale appare però un aspetto peculiare della schiatta comitale, in quanto essi riescono a mantenere la funzione pubblica all'interno della famiglia in un periodo nel quale gli altri comitati vicini vedono avvicinarsi diversi *comites* nel giro di pochi anni, in particolare nei decenni a cavallo tra i secoli X e XI¹⁵², durante i quali Rambaldo II appare invece saldo *comes tarvisianensis*. La particolarità trevigiana non è tanto nella capacità di mantenere il ruolo comitale, cosa nella quale anche diversi altri conti riescono in questi anni, ma sta nel fatto che essi riescono ad

castelli et teloneum de ponte licentiam ut habeat imperiales auctoritate accipiendi iubemus”: è possibile che essendo messi in così stretta relazione il *ponte* e il castello riguardassero uno stesso territorio. Probabilmente tale castello era nei pressi di Lovadina dove è stato ipotizzato tale *ponte*, il che quadrerebbe essendo Lovadina il primo possesso conosciuto della famiglia, attorno al quale crebbe la base fondiaria fin qui analizzata.

151G. Farronato, *I Collalto fra Brenta e Piave*, op. cit., p. 53. E' molto probabile questa identificazione poiché l'altra S. Felicità nei pressi di Cordignano è da escludere, in quanto a questa altezza cronologica gli unici possessi dei Futuri Collalto oltre il Piave rimanevano i territori tra Raboso e Soligo donati nel 994.

152 A. Castagnetti, *Il Veneto nell'alto medioevo*, op. cit., pp. 126-129.

istituire una dinastia territoriale, legata saldamente non all'ufficio comitale in sé, ma all'ufficio comitale di una città specifica, Treviso, unici in questo in tutto il territorio della Marca Veronese. Questo radicamento è da attribuirsi sicuramente alla base territoriale della quale i conti trevigiani disponevano all'interno del comitato, di cui l'importanza è stata ampiamente sottolineata, ma trovo difficile che specialmente Rambaldo II abbia potuto mantenere tale saldisima posizione, in un periodo nel quale la rotazione comitale appare come scelta consapevole operata dal potere centrale, in particolare proprio nella Marca, senza il determinante appoggio imperiale, che traspare, oltre che dai ripetuti benefici imperiali, dalla notizia che il conte trevigiano fosse tra i pochissimi accompagnatori della missione di Ottone III a Venezia nel 1001¹⁵³.

Con i successivi imperatori della prima metà del secolo XI Rambaldo e i suoi eredi non ebbero la stessa fortuna del loro avo. Infatti le uniche informazioni che abbiamo riguardo i *comites* di Treviso durante il regno di Enrico II sono un placito tenuto ad Asolo nel 1017, nel quale presiedono e giudicano assieme un Rambaldo conte di Treviso, probabilmente lo stesso Rambaldo II, e il duca di Carinzia Aldalberone¹⁵⁴; un ulteriore placito del 1021 dove il conte Rambaldo e il nipote Giovanni sono parti in causa (e perdenti) contro il monastero di S. Zeno di Verona, per il possesso di sei cappelle nel territorio del comitato¹⁵⁵; un documento nel quale Rambaldo, identificato talvolta come il secondo talvolta come il terzo della dinastia, accetta di rinunciare ai diritti vescovili sul teloneo del Sile¹⁵⁶. Anche con Corrado II

153S. Gasparri, *Dall'età longobarda*, op. cit., p. 33.

154C. Manaresi, *I placiti*, II/2, op. cit., n° 294, 1017 gennaio 18, p. 578. Il placito viene tenuto ad Asolo, nel territorio del comitato trevigiano, ed appare più per questo motivo che il conte trevigiano presenzi il placito più che per la questione che lo atteneva, ossia una lite fra il monastero di S. Zaccaria di Venezia e il monastero di S. Giustina di Padova per una cappella nel comitato padovano

155MGH, *DD Heinrici II*, n° 461, 1021 dicembre 6, p. 583. Le cappelle contese sono S. Martino nella città di Treviso, S. Teonisto di Casier (che è stata però identificata in altro luogo come SS. Pietro e Teonisto di Treviso, cfr. S. Gasparri, *Dall'età longobarda*, op. cit., p. 40 nota 87.), S. Lorenzo in un luogo non identificato (lacuna nel testo, lettere iniziali Pe. Nella diocesi di Treviso sono dedicate a S. Lorenzo le parrocchie di Arcade, Padernello, in comune di Paese, e Poggiana, in comune di Riese Pio X: dato il contesto e le lettere rimaste ritengo probabile identificare questa S. Lorenzo come quella di Padernello), S. Giacomo a Visnadello (*Camporusio*), S. Benedetto a *Palumbo* (forse nella zona di Castagnole: cfr. C. Agnoletti, *Treviso e le sue Pievi*, vol. 1, Treviso, 1897 (anast. F. Agnoletti, Forni, Bologna, 1968), p. 595) e S. Vito in *Postoima*, nei pressi di Merlengo (nel testo vi è una lacuna ma sull'identificazione non dovrebbero sorgere dubbi. Cfr. G. Polo, *Ponzano Paderno Merlengo ieri e oggi*, disponibile all'indirizzo <http://www.ponzanoveneto.com/index.php/pon/ieri/C20/P5>). Sono tutte cappelle o dentro o negli immediati pressi dei territori in possesso dei Collalto (anche a Treviso dove detenevano le terre regie e dei morti)

156F. Ughelli, *Italia sacra sive de episcopis Italie*, tomo V, col. 509-510. Per le diverse identificazioni del Rambaldo in questione cfr. P. A. Passolunghi, *I Collalto*, op. cit., p. 41, che lo identifica come il Rambaldo II ampiamente citato, e S. Gasparri, *Dall'età longobarda*, op. cit., p.

la famiglia non ebbe più le attenzioni riservatele dal terzo degli Ottoni: l'imperatore infatti concesse al conte Rambaldo e ai figli Rambaldo e Giovanni un solo diploma e per di più nello scorcio finale del suo regno quindicennale¹⁵⁷, diploma che ricalcava quasi perfettamente il terzo dei privilegi del 1000 al conte di Treviso, quello di conferma dei beni rilasciato da Ottone III a Rambaldo II. In questo documento non solo sono uguali le formule e le concessioni effettuate, ossia la conferma dei diplomi precedenti, gli *iugera* di terra fuori Treviso, le riscossioni sul transito di merci nel castello, il teloneo *de ponte* e il mercato di S. Felicità, ma anche l'intercessore che fa la richiesta all'imperatore risulta essere la stessa istituzione, ovvero l'arcivescovo di Colonia, che però mentre nel 1000 rispondeva al nome di Eriberto ora risulta essere Ermanno. Alla luce di questo è possibile ipotizzare un rapporto assolutamente non occasionale tra i conti di Treviso e la sede vescovile tedesca, e sebbene al momento sia difficile capirne la tipologia e l'intensità, ad ogni modo non dovette essere per nulla superficiale se a distanza di trentotto anni troviamo sempre l'arcivescovo di Colonia a intercedere presso l'imperatore per Rambaldo e i figli, situazione difficilmente dovuta esclusivamente alla carica di arcicancelliere che entrambi i presuli si trovavano a ricoprire al momento del rilascio dei diplomi¹⁵⁸.

Dalla documentazione rimastaci, per ritrovare un diploma imperiale a favore della famiglia comitale trevigiana bisogna attendere Enrico IV, il quale nel 1077 confermò tutti i beni (in primis castelli e torri) posseduti da Rambaldo (IV) nei comitati trevigiano, padovano, vicentino e cenedese e in tutto il territorio del <<*Regnum Italicum*>>¹⁵⁹. Riguardo a tale documento è bene approfondire alcune questioni.

Esso fu con ogni probabilità emanato nel breve periodo intercorso tra la penitenza dell'imperatore a Canossa nel gennaio 1077 e l'incoronazione dell'anti-re Rodolfo di Svevia il 15 marzo dello stesso anno¹⁶⁰. Non è quindi improbabile che

34, il quale ipotizza, data l'altezza cronologica, che possa essere il terzo della famiglia con questo nome.

157MGH, *DD Konradi II*, n° 277, 1038 agosto 11, p. 383. Ritengo utile segnalare che l'imperatore Corrado II risulta presente a Treviso quasi un anno prima del rilascio del diploma ai conti trevigiani, il 1 settembre del 1037, da dove emana un privilegio per il monastero femminile di S. Andrea di Ravenna. Cfr. MGH, *DD Konradi II*, n° 250, 1037 settembre 1, p. 344.

158A titolo di esempio, nel diploma nel quale Ottone III concede a tale Manfredo dei territori in Toscana, nel comitato di Lucca, l'arcicancelliere non interviene a fare istanza a favore di Manfredo. Cfr. MGH, *DD Ottonis III*, n° 382, 1000 ottobre 7, p. 809.

159MGH, *DD Heinrici IV*, n° 288, 1077 - -, p. 376.

160Tale carta non ha nella data cronica altra indicazione se non l'anno, ma viene posto tra il documento n° 286, emanato da Piacenza il 17 febbraio, e il documento n° 290, datato 4 marzo ed

tale conferma, benchè probabilmente richiesta dagli stessi conti¹⁶¹ per tramite del camerario Guntediardo, possa inserirsi in un tentativo da parte di Enrico IV per rafforzare le proprie posizioni e gli appoggi nell'Italia settentrionale, già in gran parte favorevole all'imperatore. In questo modo avrebbe potuto poi operare in tranquillità in Germania, dove i grandi nobili a lui ostili, i quali avevano ricercato e ottenuto l'appoggio papale prima che l'episodio di Canossa facesse tentennare il pontefice, si apprestavano alla dieta di Forchheim, dove per l'appunto venne incoronato l'anti-re. Enrico, nonostante l'umiliazione canossiana, che con ogni probabilità aveva scelto egli stesso di effettuare come male minore del momento contingente, aveva ottenuto proprio col suo gesto di penitenza un grande successo, impedendo una solida alleanza tra i grandi di Germania e il papa, e ora forse intendeva assicurarsi l'appoggio dei grandi d'Italia, come potrebbero suggerire il diploma al conte di Treviso e il successivo *istrumento* di conferma dei beni a Ugo e Folco figli di Azzo II, discendente degli Obertenghi, anch'egli presente a Canossa e detentore di beni e diritti in tutta l'Italia centro-settentrionale, tali da essere soprannominato "*ditissimus marchio Italiae*"¹⁶².

Sebbene non venga specificato alcuno dei luoghi nei quali si trovavano i beni confermati ma solo i generici comitati, il documento risulta molto importante proprio perchè è la prima esplicitazione ufficiale di possessioni da parte dei futuri Collalto nei comitati limitrofi a quello di loro competenza, una prova molto più pesante degli indizi portati dai lasciti extra-trevigiani che Rodalda vedova di Vangherio operò a favore di istituti ecclesiastici agli inizi del secolo XI¹⁶³. Purtroppo non si hanno altre tracce riguardo questi beni, e non è possibile sapere né quali *vici* essi riguardassero né da quanto tempo essi fossero compresi all'interno del patrimonio familiare.

Successivamente, molto probabilmente poco dopo la conferma imperiale, il conte passò dalla parte papale, ed è stato ipotizzato che questo cambio di posizione

emanato da Verona, come quello per il conte trevigiano.

161 cfr. D. Rando, *Dall'età del particolarismo al comune*, in *Storia di Treviso*, vol. II, *Il medioevo*, op. cit., p. 56.

162L'edizione del diploma a Ugo e Folco è in MGH, *DD Heinrich IV*, n°289, - - -, p. 377; Su Alberto Azzo cfr. M. G. Bertolini, *Alberto Azzo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, op. cit., disponibile all'indirizzo [http://www.treccani.it/enciclopedia/alberto-azzo_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/alberto-azzo_(Dizionario-Biografico)/)). Per le vicende delle dispute tra Gregorio VII e Enrico IV in particolare negli anni 1075-1080 cfr. Z. N. Brooke, *Gregorio VII e la prima disputa tra impero e papato*, in *Storia del mondo medievale*, vol. IV, *La riforma della chiesa e la lotta fra papi e imperatori*, op. cit., pp. 370-378.

163Cfr. sopra p. 7.

politica fosse dovuto a dei contrasti con l'episcopio trevigiano¹⁶⁴, carica che da qualche tempo veniva molto spesso ricoperta da sicuri fedeli imperiali di provenienza germanica, e che molto spesso dall'imperatore era stata beneficiata.

Il favore imperiale verso l'episcopio trevigiano infatti si era manifestato già con gli Ottoni grazie alle concessioni e alle conferme che la casa di Sassonia aveva concesse a questa istituzione¹⁶⁵. Si rafforzò poi agli inizi dell'XI secolo quando il vescovo trevigiano Almerico aderì alla confederazione di preghiera promossa da Enrico II, rimanendo fedele all'imperatore anche nello scontro con Arduino; divenne pressochè un cardine della politica imperiale nell'area durante la lotta per le investiture, quando il vescovo trevigiano venne addirittura scomunicato per il suo totale appoggio a Enrico IV¹⁶⁶. E' con ogni probabilità grazie a questo favore imperiale che l'episcopato trevigiano divenne il potere egemone in città nonostante le concessioni ottoniane sulla stessa effettuate ai conti di Treviso, i quali però paiono concentrarsi maggiormente sul loro radicamento signorile che sulle prerogative comitali¹⁶⁷.

Per la decisione di schierarsi al fianco dei vescovi di Roma Rambaldo e i suoi figli vennero esclusi dall'imperatore dall'amministrazione pubblica, tanto che essi non presenziarono ai placiti tenuti tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo nel territorio della Marca¹⁶⁸. Ensedisio e Guidone, i figli del conte esautorato, ottennero

164P. A. Passolunghi, *I Collalto*, op. cit., p. 42.

165Cfr. MGH, *DD Ottonis I*, n° 378, 969 agosto 10, p. 518; *DD Ottonis III*, n° 69, 991 aprile 18, p. 476; n° 225, 996 agosto 5, p. 639; n° 271, 998 gennaio -, p. 690.

166 Cfr. D. Rando, *Il particolarismo*, op. cit., pp. 15-34.

167 Ad ogni modo "potere egemone" del vescovo non sembra doversi interpretare come una effettiva giurisdizione del presule sulla città, bensì come una posizione di forza maggiore in una dialettica che li vedeva contrapposti in primis con i conti, in particolare nel secolo XI, ai quali vanno aggiunte le altre forze presenti nella città e nel contado, le quali si esprimeranno esplicitamente nella seconda metà del secolo XII con l'apparire del comune cittadino. Cfr. A. Castagnetti, *La Marca Veronese-Trevigiana*, in a. c. di G. Galasso, *Storia d'Italia*, vol. VII, tomo I, *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Veneto, Emilia-Romagna, Toscana*, UTET, Torino, 1987, pp. 165-166; G. P. Bustreo, *I conti di Treviso*, op. cit., p. 77.

168Ad esempio nel 1089 in un placito tenuto proprio a Treviso non compare nessun conte trevigiano, ma presenza Liutaldo duca (Maresi, III/2, n° 468, 1089 ottobre 13, p. 400). Bisogna dire che tale placito va accompagnato ad almeno altri due, i quali vedono da una parte gli stessi protagonisti (il vescovo di Padova e il suo avvocato), e che vengono tenuti sempre dal duca Liutaldo quattro anni prima a Padova (cfr. Idem, *I placiti*, III/2, op. cit., n° 465, 1085 marzo 3, p. 395, e n°466, marzo 3, p. 396). Più significativo appare il placito del 1095 (Idem, *I placiti*, III/2, op. cit., 1095 maggio 31, p. 426) tenuto dallo stesso imperatore a Padova, nel quale compaiono i marchesi Brucardo e Walnerio e i conti Bonifacio (probabile conte di Verona) e Manfredo (probabile conte di Vicenza), ma non c'è traccia di altri conti. Ritengo inoltre utile sottolineare come, allo stato della documentazione pervenutaci, nessun altro personaggio anche di rilievo compaia nella carica di conte di Treviso a questa altezza cronologica, sebbene i probabili aspiranti tali non mancassero (in un placito del 1090 tenuto a Padova dallo stesso imperatore compaiono diversi elementi provenienti dalle file delle famiglie notabili del trevigiano, ovvero Ecilo da Onara, Uberto da Fontaniva, Giovanni da Vidor e Uberto de Castelli. Cfr. Idem, *I*

il perdono imperiale solamente con Enrico V nel 1116, il quale però ricordò loro come essi stessi e il padre Rambaldo IV <<*deliquerunt*>> nei confronti dello stesso imperatore e del di lui padre Enrico IV¹⁶⁹. A loro favore intervennero presso l'imperatore numerose personalità, ovvero la regina Matilde, madre di Enrico V, i vescovi di Trento, Treviso, Vicenza, Belluno e Feltre, e i “principi laici” Enrico duca di Carinzia, il fratello Guelfone, intitolato pure esso duca, e i conti Enrico, del quale non viene specificato il comitato, e Alberto, *comes* veronese. Il reinserimento dei figli di Rambaldo nell'aristocrazia imperiale non appare quindi solamente come una riappacificazione tra loro e l'imperatore seguita forse a un riavvicinamento con il vescovo trevigiano¹⁷⁰, che in effetti partecipa alla petizione per il loro reintegro, ma sembra coinvolgere i massimi esponenti della vita pubblica della Marca, l'antica circoscrizione che a quanto pare resisteva e che qui viene espressa nella struttura con la quale essa si presentava nei primi anni del XII secolo: i vescovi delle città che ne facevano parte (Verona esclusa, città della quale però partecipa il conte, unico tralaltro degli ufficiali cittadini presenti, ed escluso naturalmente anche il Friuli, che dal 1077 era stato affidato al patriarcato di Aquileia¹⁷¹), il duca di Carinzia, che ne era il marchese titolare, e i conti, appena due, dei quali riconosciamo con certezza solamente quello veronese.

Dallo stesso documento veniamo a sapere, come era facile ipotizzare, che i beni dei quali godevano erano stati confiscati, ma evidentemente il banno imperiale poteva essere facilmente eluso, dato che nel 1091 il conte Rambaldo aveva avuto modo di effettuare una donazione all'abbazia di S. Eustachio di Nervesa¹⁷², fondata dall'avo Rambaldo III e dalla di lui madre Gisla, della quale verremo a breve a parlare.

E' da sottolineare come, stando alla carta in questione, la cosa che pare preme di più ad Ensedisio e Guidone sia il reintegro dei loro beni privati, mentre poco più di due decenni prima il padre aveva potuto disporre pienamente di una parte del patrimonio donandola all'abbazia di famiglia. Viene da domandarsi il motivo che nell'arco di tempo trascorso tra i due documenti porta dall'apparente piena

placiti, III/2, op. cit., 1090 dicembre 31, p. 402.).

169 MGH, *DD Heinrichi V*, n° 155, 1116 - -, nuova edizione disponibile all'indirizzo http://www.mgh.de/ddhv/dhv_155.htm Cfr. P. A. Passolunghi, *I Collalto*, op. cit., p. 42.

170 P. A. Passolunghi, *Da conti di Treviso a conti di Collalto e S. Salvatore*, in *Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso*, n.s. N°1, A. A. 1983/84, Treviso, 1985, p. 17

171 MGH, *DD Heinrichi IV*, n° 293, 1077 - -, p. 384.

172 P. A. Passolunghi, *Da conti di Treviso*, op. cit., Appendice I, doc. 1, p. 30.

disposizione dei beni da parte di Rambaldo IV, nonostante il banno imperiale che doveva essere già attivo da diversi anni nel 1091, all'obiettivo abbastanza esplicito di rientrare in possesso dei beni famigliari che traspare dal reintegro del 1116.

Ad ogni modo questo reintegro dei figli di Rambaldo nelle grazie dell'imperatore ebbe un prezzo: 8000 lire venetiche, che Ensedisio e Guido recuperarono grazie alla vendita dell'intera corte di Porto al monastero veneziano di SS. Ilario Benedetto¹⁷³. Tale corte non era posta nell'area che interessa questo lavoro, ma dal documento possiamo farci un'idea della sua grandezza, e per estensione è possibile immaginare che le dimensioni della corte originaria di Lovadina e delle altre che nel tempo i Collalto risulteranno avere non dovessero essere tanto differenti.

Essa appare di dimensioni notevoli: centocinquanta mansi, distribuiti nel territorio dell'immediato retroterra veneziano, dal Dese al Cornio¹⁷⁴ (un canale oggi scomparso nell'estrema zona meridionale del comitato trevigiano, oggi ricordato dall'omonima località presso Camponogara e dalla valle lagunare del Cornio) e da *Otavo*, non identificato, a Mestre. Oltre alla villa di Porto, oggi scomparsa, che le dava il nome e che era sede anche di un castello, la corte comprendeva un notevole numero di altre ville, tra le quali sono riconoscibili Curano presso Mira, Sambruson (*Sancto Bruxone*) in comune del Dolo, la località S. Pietro di Strà (un tempo chiamata per l'appunto *Strata*, toponimo estesosi alla vicina Fossolovara, oggi nucleo centrale di Strà¹⁷⁵), Vigonovo, Fossò, e Paluello, in comune di Strà.

Per la prima metà del XII secolo non abbiamo altri diplomi imperiali oltre a quello del 1116, ma una grossa mano per cercare di definire al meglio la presenza della famiglia comitale trevigiana, la quale iniziava a farsi conoscere proprio in questo lasso di tempo come Collalto dal nome del castello che aveva fatto costruire probabilmente intorno al 1110¹⁷⁶, ci viene dal testamento redatto dal conte Alberto nel 1138 proprio nel castello eponimo della famiglia, prima di partire per le crociate¹⁷⁷. Egli, morto senza figli, divideva il suo patrimonio fra più eredi, e pare

173 L. Lanfranchi-B. Strina, *SS. Ilario e Benedetto e S. Gregorio*, Venezia, 1965, n° 18, 1117, giugno 15, p. 59; A. Gloria, CDP, II/1, n° 88, 1117 giugno 15, p. 70

174 Talvolta chiamato nelle fonti medievali Seuco. Cfr. L. Lanfranchi-B. Strina, *SS. Ilario e Benedetto*, op. cit., p. XXVI, in nota.

175 Cfr. il sito istituzionale del Comune di Strà alla pagina

http://www.comune.stra.ve.it/sa/sa_p_testo.php?idservizio=6&idtesto=36&idfoto=14&node=0

176 P. A. Passolunghi, *I Collalto*, op. cit., p. 44; Idem, *Da conti di Treviso*, op. cit., p. 17

177 G. B. Verci, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, tomo I, Venezia 1789, rist. anast. Forni, Sala Bolognese, 1983, doc. XIV, p. 16.

che questa divisione segua un ordine preciso. Dopo la parte iniziale nella quale vengono donati a vari enti ecclesiastici mansi posti a Refrontolo (*Roncofrontolo*), Barbisano, S. Lucia di Piave (*Subsilva*), Susegana, Cavolano, *Bigonzo* e *Corbelato*¹⁷⁸, vengono affidati al conte Rambaldo le corti di Collalto, di Lago e di Colfosco, a cui va aggiunta quella di Collice, che viene identificata come Colle Umberto¹⁷⁹, dopo la morte della comitissa Beatrice, mentre a un Guecellone (privo di titolo) vengono affidate le corti di Cordignano, di Belluno e del Cadore; in caso di estinzione delle linee maschili dei figli di Rambaldo e di Guecellone i rispettivi lasciti sarebbero dovuti andare all'una o all'altra famiglia vicendevolmente. Viene poi sancito che alcuni territori infeudati da Alberto venissero lasciati in proprietà ai feudatari: dalla provenienza di alcuni di questi possiamo verosimilmente pensare che negli stessi luoghi sussistessero tali feudi, ossia Feletto, *Colle Albrico*, *Monticella*, *Vazzola*, *Marcorago* (probabilmente Marcorà, presso Conegliano). Infine, si fa cenno ad un castello familiare in fase di costruzione a Refrontolo, che quindi appare interamente proprietà di Alberto e dei suoi congiunti.

Nessuno dei luoghi nominati risulta ubicato nel comitato trevigiano, il che ha fatto pensare ad Alberto come ad un esponente di un altro ramo della famiglia, un ramo stanziato nella parte sinistra del Piave, al quale voleva evidentemente che si rinsaldasse il ramo comitale cittadino, quello espresso dal conte Rambaldo; Guecellone invece pare fosse il capostipite della famiglia da Camino, la quale nella seconda metà del XII secolo diverrà la principale forza agente nei territori del comitato cenedese, e lo rimarrà per molti anni a venire¹⁸⁰.

A conferma degli stretti rapporti che nella prima metà del secolo XII i Collalto avevano con altre famiglie legate al territorio del comitato cenedese abbiamo un documento datato 1120, nel quale Rambaldo conte di Treviso, Valfredo conte di Colfosco, Ermanno conte cenedese e Gabriele figlio di Guecello di Montanara (predicato che la famiglia da Camino aveva a questa altezza cronologica) donano le loro proprietà a Talpon presso il Piave al monastero di S. Maria del Piave, ubicato nella stessa località¹⁸¹. Alcuni elementi, tra i quali la comune professione di legge

178Forse identificabili con Bigonzo presso Serravalle di Vittorio Veneto e Colbertaldo presso Vidor.

179Il sito istituzionale del Comune di Colle Umberto riporta proprio il documento del 1138,

identificando in *Colice* il proprio centro. Cfr. http://www.comune.colle-umberto.tv.it/comune_info/storia.asp

180Cfr. *Infra*, cap. "I da Camino"

181G. B. Verci, *Storia della Marca*, op. cit., tomo I, doc. XII, p. 14; P. A. Passolunghi, *Da conti di Treviso*, op. cit., doc. n° 2, p. 32.

longobarda e nondimeno il fatto che la donazione venisse effettuata assieme dai quattro, hanno fatto pensare una parentela più o meno stretta tra le famiglie di appartenenza¹⁸².

Tralasciando per ora le complicate intersezioni tra le famiglie dominanti nell'alto trevigiano e nel cenedese e tornando a concentrarci su documenti sicuramente attinenti la famiglia comitale trevigiana o quantomeno il suo ramo principale, possiamo vedere come la tendenza al minor interesse imperiale nei confronti dei Collalto venga seguita anche nella seconda parte del secolo. Federico I rilasciò agli albori del suo lungo regno un diploma ai fratelli Manfredo e Schinella, che vedeva confermare e rinnovare ai due *comites* ciò che i predecessori dell'imperatore avevano concesso ai loro avi, e in particolare modo proprio i diritti regi sulla città¹⁸³.

Questo dato può essere visto come un rinnovato interesse della famiglia nei confronti della città, o più probabilmente come un tentativo federiciano di imporsi come unica fonte di quei diritti pubblici che a poco a poco le città italiane avevano cominciato ad arrogarsi, dando origine al fenomeno dei comuni.

Durante gli anni 40 del secolo XI la Marca aveva visto contrapporsi le diverse città che ne facevano parte, e ai trattati che vennero sanciti nel 1147, ricordati come la pace di Fontaniva dal luogo del comitato trevigiano dove si stipularono¹⁸⁴, parteciparono a loro rappresentanza i consoli dei diversi comuni. Le città di Padova, Vicenza e Verona incaricarono i rispettivi consoli, ma non Treviso, la quale ebbe come delegati non già dei consoli e tantomeno i conti, bensì i fratelli da Romano, fra cui Ezzelino I, e Gualperto da Cavaso. Questo è stato visto come un segnale del fatto che la supremazia cittadina era passata nelle mani dei signori rurali del

182P. A. Passolunghi, *I Collalto*, op. cit., pp. 46-47; Idem, *Da conti di Treviso*, op. cit., p. 17, opere nelle quali l'autore appare sicuramente più cauto di S. Collodo, *Il Cadore*, op. cit., p. 121, dove i legami parentali e il giusto ordine di questi compaiono come dati acquisiti. Sempre Passolunghi riferisce di diverse ipotesi portate nel tempo dagli storici riguardo tale parentela, in particolare quella tra Rambaldo e Valfredo, che nel documento vengono menzionati in coppia: questi sarebbe stato genitore sia di Alberto, il titolare del testamento del 1138, che della comitessa Sofia, la quale andò in moglie a Guecellone da Camino portando in dote ingenti beni nel cenedese e bellunese; un'altra "corrente di pensiero" invece vedrebbe il Valfredo del 1120 persona distinta dal Valfredo padre di Sofia. Cfr. P. A. Passolunghi, *Archivio per Susegana*, Treviso, 1985, p. 32. Sull'argomento Cfr. *Infra*, cap. "I conti di Ceneda".

183MGH, *DD Friderici I*, n° 114, 1155 luglio 1, p. 193.

184A. Gloria, CDP, II/2, doc. 1541, 1147 marzo 28, p. 513; Fontaniva, sulle rive del Brenta, si trova oggi in provincia di Padova, e si trova a distanza agevole da Padova, Vicenza e Treviso. Per le questioni tra le diverse città della marca e la formazione dei rispettivi comuni cfr. A. Castagnetti, *La Marca*, op. cit., pp. 46-53.

territorio trevigiano piuttosto che ai cittadini della stessa¹⁸⁵, fatto che venne ad esplicitarsi totalmente a seguito della pace di Costanza del 1183 e fu leit-motiv dell'esperienza comunale trevigiana, nonché causa prima della cronica debolezza che portò la città alla subordinazione a Venezia dopo le guerre scaligere negli anni '30 del XIV secolo¹⁸⁶.

La prima menzione indiretta di consoli a Treviso la si ha nel 1162¹⁸⁷, mentre il primo incompleto elenco è datato 1166: tra essi figura in prima posizione proprio il conte Schinella¹⁸⁸. La città, che era sotto stretto controllo imperiale, tanto che Federico I nel 1164 convocò proprio a Treviso l'arcivescovo di Salisburgo per attaccare congiuntamente le città ribelli Padova e Vicenza¹⁸⁹, si vide riconosciuto dall'imperatore l'ordinamento consolare¹⁹⁰. Sicuramente questa fu una mossa per evitare che la città aderisse al fronte papale, come già aveva fatto il suo vescovo, o comunque a quello anti-imperiale, e infatti tentativi nella stessa direzione vennero effettuati anche con Mantova e Ferrara¹⁹¹, ma è possibile che il diploma del 1155 e quest'ultimo possano essere in qualche modo collegati. E' infatti plausibile pensare che l'imperatore, avendo già esplicitato nel 1155 il suo ruolo di fonte unica per i diritti pubblici in particolar modo in città, i quali erano stati concessi a Schinella e al fratello in veste di *comites*, sancisse ora personalmente il consolato come regime di governo cittadino a Treviso, che, sebbene ufficialmente solo due anni più tardi, vedeva probabilmente già nel 1164 lo stesso Schinella capeggiare la lista consolare. In tal caso il punto di vista imperiale non avrebbe veduto contraddizioni tra i due diplomi dato che il principale rappresentante dell'istituzione comitale e di quella comunale erano la stessa persona, e con entrambi la superiorità imperiale quale fonte primaria di diritti pubblici e di governo era stata ufficializzata; d'altra parte il conte Schinella aveva visto con entrambi i documenti rafforzarsi la propria posizione cittadina (e con essa quella della famiglia), che forse precedentemente si era indebolita, data la politica fondiaria e rurale che la famiglia aveva perseguito da tempo, come potrebbe dimostrare il fatto stesso che alla pace di Fontaniva egli o

185D. Rando, *Il particolarismo*, op. cit., p. 35.

186M. Knäuper, *Venezia e Treviso nel '300: proposte per una ricerca sul primo dominio veneziano a Treviso*, in *Tomaso da Modena e il suo tempo. Convegno internazionale di studi, Treviso, Venezia, 1980*, pp. 45.

187D. Rando, *Il particolarismo*, op. cit., pp. 36, 38.

188D. Rando, *Il particolarismo*, op. cit., p. 38.

189MGH, *DD Friderici I*, n° 439, 1164 aprile -, p. 336

190MGH, *DD Friderici I*, n° 444, 1164 maggio -, p. 343

191D. Rando, *Il particolarismo*, op. cit., p. 36.

altri Collalto non comparissero, ma presenziassero esponenti di diverse famiglie.

Appena un anno dopo la prima lista consolare di cui abbiamo notizia certa, Treviso aderì alla Lega Lombarda, e partecipò con essa alle battaglie e alle trattative sino pace di Costanza¹⁹², e non si può non pensare che Schinella avesse un ruolo, di certo non marginale in questa presa di posizione, sebbene non ci siano fonti che lo esplicitino.

Da qui in poi i rapporti tra la famiglia comitale trevigiana e gli imperatori furono sempre più radi. Si ha un ultimo sussulto con Rambaldo VI, il quale nel 1190 e 1191 si vede riconoscere da Enrico VI le concessioni imperiali effettuate al padre Schinella e allo zio, e sempre negli stessi anni, mentre era egli stesso podestà di Treviso, veniva confermato sempre dal figlio del Barbarossa giudice imperiale¹⁹³, segno che evidentemente aveva saputo ritagliarsi spazi importanti sia in città che presso l'imperatore, forse anche grazie al lavoro precedentemente effettuato dal padre. In seguito non si hanno più notizie di diplomi imperiali concessi alla famiglia Collalto fino al secolo XIV, quando ormai però le concessioni erano venute ad acquistare un significato del tutto diverso¹⁹⁴.

L'abbazia di Sant'Eustachio

Una breve trattazione a parte merita il rapporto tra i conti di Treviso e il monastero di Nervesa, quello che fu per i Collalto il “monastero di famiglia”, tipico istituto delle grandi famiglie per l'epoca in questione.

Le fondazioni monastiche in terreni allodiali di grandi famiglie sono infatti una caratteristica peculiare dei secoli centrali del medioevo, e diverse sono state nel tempo le interpretazioni di tale prassi. Da una parte troviamo chi, come il Tabacco, ha posto l'accento non solo sulle indubbie preoccupazioni religiose del fondatore, ma anche su una sorta di “calcolo economico”, essendo che tali istituzioni ecclesiastiche potevano essere considerate esse stesse allodio del fondatore, e, oltre agli sgravi fiscali a cui erano soggette, portavano in aggiunta vantaggi economici grazie ai pellegrinaggi, alle donazioni che il culto del santo dedicatario ispirava, e ai lasciti pii molto spesso di natura fondiaria¹⁹⁵. A critica e correzione di tale tesi è

192D. Rando, *Il particolarismo*, op. cit., p. 37.

193P. A. Passolunghi, *I Collalto*, op. cit., p. 43.

194P. A. Passolunghi, *Da conti di Treviso*, op. cit., p. 20.

195Cfr. G. Tabacco, *La storia politica e sociale. Dal tramonto dell'Impero alle prime formazioni di stati regionali*, in *Storia d'Italia*, vol 2*, *Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII*,

stato osservato che all'ipotesi del “calcolo” del fondatore spesso sia legata l'idea che egli, considerando la fondazione come allodio indivisibile, l'avrebbe dotata di beni ritenendo di salvaguardare l'integrità delle possessioni, senza dispersione nei vari rami familiari. In questa maniera però non si sarebbe considerato che anche i patrimoni delle chiese sorgenti in terreni allodiali potessero dividersi ed articolarsi, ed ecco perchè successivamente è stato dato più rilievo all'aspetto sociale di tali fondazioni, le quali avrebbero sanzionato il peso e la “riuscita” nella società dell'epoca della famiglia fondatrice, rilevando come conseguente, ma di certo non di minore rilevanza, il fatto che esse fungessero da funzionalissimo soggetto di inquadramento e controllo delle società locali¹⁹⁶.

Il monastero familiare di S. Eustachio venne edificato nella parte orientale del Montello, sopra a Nervesa, probabilmente entro o nei pressi di un castello che la famiglia aveva fatto erigere in uno dei luoghi che possedeva dalla seconda metà del secolo X (e la dedica a S. Eustachio, santo-militare, ne rafforza tale origine)¹⁹⁷. Questo era un luogo ideale per il controllo della valle del Piave, dato che sorgeva su una delle due rive della strettoia che il fiume attraversa per l'appunto tra il Montello e il colle della Tombola, dove in seguito sorgerà il castello di S. Salvatore, e soprattutto per il controllo del guado che è possibile identificare come parte di una ramificazione dell'area di strada plavense che collegava la pianura veneta con i territori d'oltralpe, che in seguito venne conosciuta come Alemagna e che probabilmente era già in qualche modo attiva alla fine del secolo X, quando a Treviso, terminale meridionale di tale via, si trovava una stabile colonia di mercanti tedeschi¹⁹⁸.

Il primo documento arrivatoci riguardante il monastero, affidato ai benedettini, è una bolla papale del 1062, con la quale viene accolta la richiesta di protezione

Einaudi, Torino, 1974, pp. 127-130.

¹⁹⁶G. Sergi, *Vescovi, monasteri, aristocrazia militare*, in *Storia d'Italia*, Annali 9, *La Chiesa e il potere politico*, Einaudi, Torino, 1986, pp. 79-84; L. Zanin, *L'evoluzione dei poteri*, p. 196.

¹⁹⁷P. A. Passolunghi, *I Collalto*, op. cit., p. 47; Sicuramente l'abbazia sorgeva in luogo militarmente valorizzato, tanto che spesso si parla del monastero stesso come fortificato, sebbene non sia chiaro il periodo storico nel quale il sito vide erigersi un *castrum*. E' probabile che nell'altura dove sorgevano monastero e castello precedentemente si stagliassero altre strutture difensive facenti parte di un “sistema di avvistamento e difesa” posto nei pressi del Montello, sebbene nella documentazione ottoniana, nella quale i Collalto vedono assegnarsi Nervesa, non c'è ancora menzione di un castello in quel *vicus*. Cfr. C. Endrizzi, *L'abbazia di Sant'Eustachio di Nervesa della Battaglia. Vicende storico-architettoniche*, Antilia, Treviso, 2001, p. 7, 10-14; v. sopra, p. 8, nota 30.

¹⁹⁸S. Collodo, *Il Cadore medievale*, op. cit., p. 120-121; S. Gasparri, *Dall'età longobarda*, op. cit., p. 33.

apostolica dell'abate¹⁹⁹. In essa sono contenute diverse informazioni riguardanti le origine di tale sede monastica. Innanzitutto veniamo informati che i fondatori furono il conte Rambaldo (III) e la madre Gisla, i quali costruirono il monastero per l'appunto all'interno o nei pressi del castello di Nervesa²⁰⁰, e subito lo donarono alla Santa Sede, con la quale si accordarono per una pensione da versare nelle casse papali di sei soldi di denari venetici²⁰¹. Papa Alessandro II accoglie il monastero sotto la tutela apostolica, confermandogli tutte le pertinenze, le quali vengono specificate secondo la loro qualità, ma non anche secondo criteri geografici, perciò non sappiamo dove fossero localizzati i diversi *loci, mansi, fundi*, ecc. Viene infine concessa la libera elezione dell'abate da parte dei monaci e viene vietato a qualsiasi persona o istituzione di interferire negli interessi del monastero. In particolare, viene esplicitato il divieto al vescovo di Treviso di fare qualsivoglia azione che fosse contraria alle disposizioni del documento, con ogni probabilità non solo perchè l'abbazia si trovava all'interno della diocesi e quindi, per cautela, si era inserita tale speciale clausola ad esso rivolta, ma anche per le questioni che pochi anni prima avevano visto protagonista il vescovo contrapposto a un altro monastero, e che anche per gli interventi eccellenti del patriarca di Aquileia e dell'imperatore dovevano essere ancora ben vive nei ricordi dei contemporanei²⁰².

Successivamente, nella donazione del 1091 già accennata sopra, sono elencati alcuni possedimenti collaltini poi devoluti all'abbazia di famiglia. In essa Rambaldo IV, che si definisce *comes* nonostante l'esautorazione imperiale²⁰³, assieme alla moglie Matilda, oltre a confermare le donazioni già effettuate dai genitori negli anni

199P. A. Passolunghi, *I Collalto*, op. cit., doc. 4, p. 116

200Dal documento non è chiara questa circostanza. E' stato ipotizzato che il monastero venisse edificato al posto di un precedente oratorio dedicato sempre a S. Eustachio fatto costruire dalla famiglia dei conti di Treviso entro l'area del castello di Nervesa. Cfr. C. Endrizzi, *L'abbazia*, op. cit., p. 11, 14.

201Nel 1092, probabilmente a seguito dell'aumentato patrimonio monasteriale, il denaro dovuto alla Santa Sede sale a tre soldi veronesi. Cfr. L. Zanin, *L'evoluzione*, op. cit., pp. 197-198

202Tra X e XII una lunga e complicata contesa vide contrapposto l'episcopio trevigiano al monastero di SS. Ilario e Benedetto, unico monastero veneziano di origine altomedievale posto in terraferma, per il possesso delle due corti di Ceresaria e Pladano, toponimi oggi completamente scomparsi. La metà dell' XI secolo vide una delle fasi più acute dello scontro, con svariati interventi imperiali favorevoli talvolta all'una talvolta all'altra delle due parti, e persino con discussioni al riguardo tenutesi in due sinodi metropolitiche aquileiesi. Cfr. D. Rando, *Dall'età del particolarismo*, op. cit., p. 53; G. Constable, *Monastic tithes from their origins to the twelfth century*, Cambridge, 1964, p. 311; C. Violante, *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche dell'Italia centro-settentrionale nel medioevo*, Accademia Nazionale di Scienze, Lettere e Arti, Palermo, 1986, p. 346-347; A. Sopracasa, *Sui falsi del monastero veneziano dei Ss. Ilario e Benedetto*, in *Storia di Venezia*, II, Firenze University Press, Firenze, 2004, p. 137.

203V: sopra pp. 13-14. Da notare che mentre egli si definisce *comes* senza specificazione territoriale, poi continua dicendo <<*filius Rambaldi comitis de civitate Tarvisii*>>, sottolineando la carica pubblica cittadina del padre.

precedenti, che appaiono cospicue sebbene non vengano esplicitate completamente, elargisce diversi beni in luoghi che appaiono per la maggior parte nella zona settentrionale del comitato trevigiano. Oltre a sei mansi a *Calcale* e tre in *villa Castane*, ne vengono donati dieci a Nervesa, tre ad Arcade, due a Spresiano, due a Maserada, tre a Spercenigo, sei ad *Arnas*, quattro a Mestre e dodici a Vedelago, oltre alla chiesa di S. Pelaio fuori Treviso, tra i due Cagnan, la chiesa di S. Michele, probabilmente anch'essa fuori Treviso, e la cappella di S. Cecilia a Roncade, con un manso. Inoltre, vengono donati cinque mansi e il mercato e viene confermata la chiesa di S. Maria a S. Martino, molto probabilmente l'odierna Col S. Martino, presso Farra di Soligo²⁰⁴.

E' stato ipotizzato che questa sostanziosa donazione sia stata effettuata per evitare la frammentazione dei beni che vi compaiono²⁰⁵, o come strategia di riassetto di alcuni territori del patrimonio allodiale comitale, lontani e difficilmente raggiungibili dal centro di potere familiare, in un contesto di coordinamento territoriale più efficace, che la struttura monasteriale poteva garantire²⁰⁶; ritengo però possibile pensare che tale azione possa essere interpretata anche come tentativo di sottrarre alcuni beni familiari alla confisca imperiale di cui abbiamo notizia dal diploma del 1116 di cui sopra.

204Col S. Martino si presterebbe perfettamente ad essere identificato poiché ubicato sulle rive del torrente Raboso, e faceva quindi parte di quelle terre tra il Raboso e il Soligo prime acquisizioni collaltine extra-trevigiane, in comitato cenedese. In esso era presente fino agli inizi del '900 una chiesa dedicata a S. Maria e che in epoca medievale era attestata come chiesa parrocchiale. L'altro S. Martino nella fascia alto-trevigiana si trova nei pressi di Colle Umberto, ed era stata donata dall'imperatore Enrico II al monastero di Pero, oggi Monastier di Treviso, che poi viene a ritrovarsi tra i territori nei quali deteneva dei diritti il vescovo di Belluno. Cfr. il sito istituzionale del comune di Farra di Soligo alla pagina http://www.farra.it/frazioni_desc.asp?id=2; MGH, *DD Heinrich II*, n° 373, 1017-8, p. 477; G. Canzian, *Vescovi, signori, castelli*, op. cit., p. 31.

205C. Endrizzi, *L'abbazia*, op. cit., p. 17; riguardo i motivi della fondazione e dotazione dei monasteri di famiglia nel medioevo cfr. sopra nota 80.

206L. Zanin, *L'evoluzione*, op. cit., pp. 198-199; cfr. sopra nota 80. E' da sottolineare come comunque nel documento compaiano sì luoghi piuttosto lontani come Vedelago, Roncade o Mestre, ma anche toponimi relativamente vicini al nucleo del patrimonio familiare, come la stessa Nervesa, Spresiano e Arcade.

958: Berengario II a Rambaldo I	980: Ottone II ai figli di Rambaldo I	991: Ottone III a Rambaldo II	994: Ottone III a Rambaldo II	996: Ottone III a Rambaldo II	1000: Ottone a Rambaldo II (3 diplomi)
Corte di Lovadina	Conferme: Corte di Lovadina, Montello, Grappa, corte <i>Etense</i> , Colli Asolani (?) Donazioni: corte di Castelforte con terre tra Raboso e Soligo, altra corte in comitato trevigiano (?)	<i>Caubio, Resiano, Anzadò, Fovene, Servano, Tu(...)</i>	Mansi a Nervesa, <i>Monscalvus</i> presso il Giavera, <i>Elerosa</i> , Vedelago, Casacorba, Sala, Treviso (fuori mura), Oriago, Borbiago, S. Maria di Sala, zona occidentale del mestrino, <i>Silva Gaio, fine Sarmacie</i> , Santandrà. Diritti regi a Treviso	Castro di Rovigo di Onigo con le pertinenze; Nervesa, Giavera, Vedelago (senza specificazione di beni precisi); Casacorba, <i>silva Illerosa</i> , Borbiago, Oriago (senza specificazione di beni precisi) Diritti dentro la città di Treviso (<i>infra civitatem Tarvisii</i>)	1: castro di Valle in Istria; <i>silva Torunda</i> 2: terre regie e terre dei morti comprese nell'area tra Piave, Postumia, Asolana, Musano, Montebelluna, Rovigo di Onigo; Montello 3: teloneo <i>de Ponte</i> ; teloneo del castello; 60 iugeri fuori Treviso; diritti edificazione mercato S. Felicita (Grappa)

Tabella 1: concessioni imperiali dal 958 al 1000 (dinastia Sassone)

1038: Corrado II a Rambaldo III e figli	1077: Enrico IV a Rambaldo IV	1116: Enrico V a Ensedisio e Guidone figli di Rambaldo (IV)	1155: Federico I ai conti Manfredo e Schinella
Contenuto identico al terzo diploma del 1000	Conferma dei beni (castelli in primis) posseduti dal conte nei comitati di Treviso, Padova, Vicenza, Ceneda, e in tutto il territorio del Regno Italico.	Reintegro dei figli di Rambaldo e restituzione dei beni confiscati.	Conferma dei diplomi precedenti Diritti regi sulla città di Treviso

Tabella 2: concessioni imperiali tra XI e XII secolo

1011: Rodalda vedova di Vangherio a S. Giustina di Padova	1012: Rodalda vedova di Vangherio a S. Zaccaria di Venezia	1091: Rambaldo IV e Matilda sua consorte a S.Eustachio di Nervesa	1117: Ensedisio e Guidone figli di Rambaldo IV a SS. Ilario e Benedetto di Venezia	1120: Rambaldo conte di Treviso, Valfredo conte di Colfosco, Ermanno conte di Ceneda e Guecellone da Montanara a S. Maria del Piave	1138: testamento di Alberto di Collalto
Un manso a Breganze (comitato di Vicenza)	Un manso a Zelarino (comitato di Treviso)	Mansi a <i>Calcale, villa Castane,</i> Nervesa, Arcade, Spresiano, Maserada, Spercenigo, <i>Arnas</i> , Mestre , Vedelago. Chiese di S. Pelaio fuori Treviso, San Michele fuori Treviso, S. Maria di Col S. Martino, Cappella di S. Cecilia a Roncade	Corte di Porto (150 mansi distribuiti fra diverse <i>villae</i> e <i>vici</i>)	Proprietà in Talpon	Mansi a Refrontolo, Barbisano, S. Lucia di Piave, Susegana, Cavolano, <i>Bigonzo,</i> <i>Corbelato.</i> Corti di Collalto, di Lago, di Colfosco, di <i>Collice</i> (Colle Umberto?), Cordignano, Belluno, Cadore. Feudi (?): Feletto, <i>Colle Albrico,</i> <i>Monticella,</i> Vazzola, Marcorà Castello a Refrontolo

Tabella 3: Documenti privati inerenti proprietà familiari



Carta n° 1: Possessi dei Conti di Treviso e luoghi confinari attestati in diplomi imperiali

N. B.: In questa e nelle altre carte da me redatte l'idrografia è quella odierna

LEGENDA:

□ corti

▤ castelli

φ curie

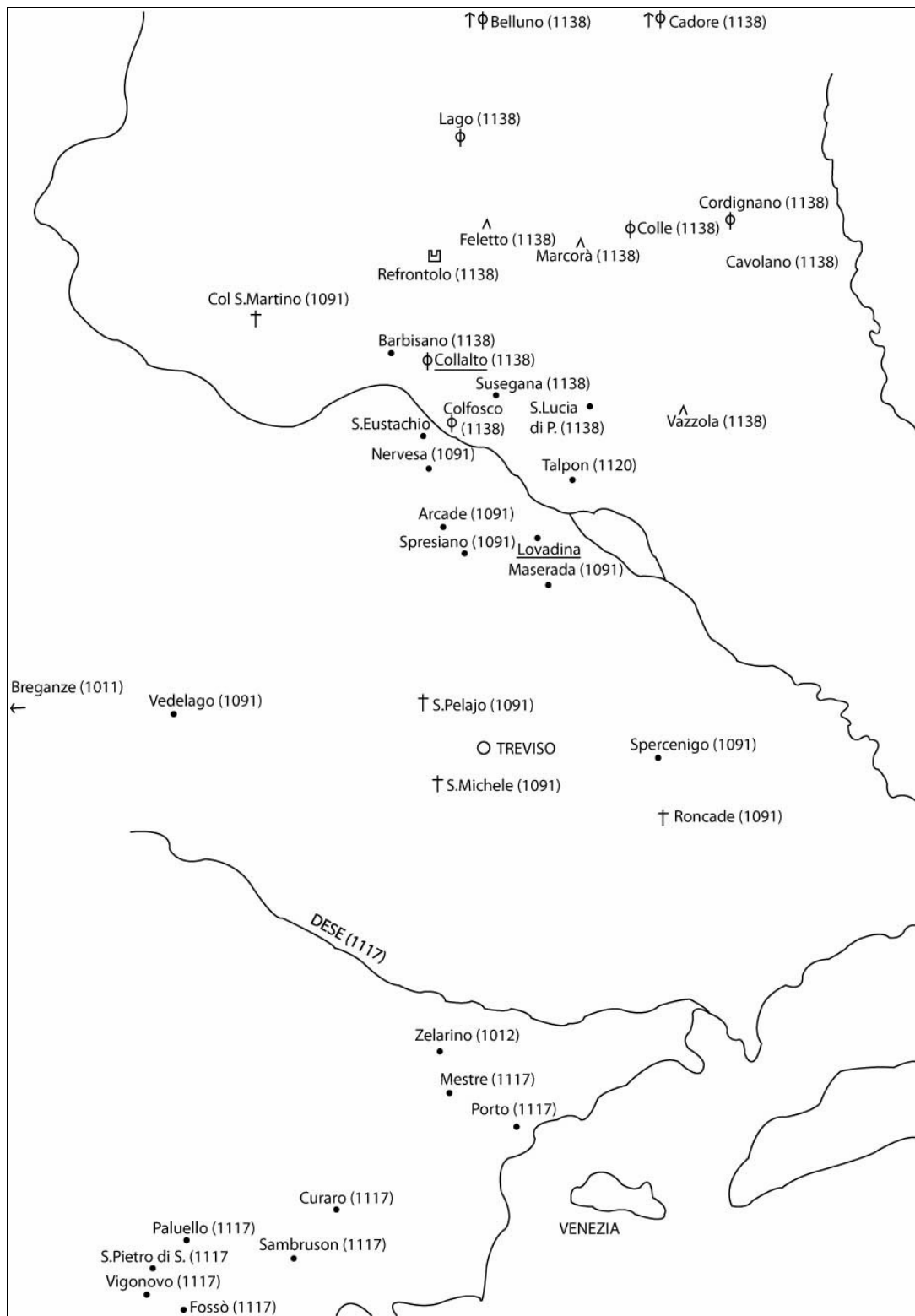
† chiese

^ feudi (?)

(...) prima attestazione documentaria

TREVISO: sede di comitato

Collalto: luoghi originari e predicati famigliari



Carta n° 2: Possessi dei Conti di Treviso e luoghi confinari attestati in documenti privati

CAPITOLO IV

I conti di Ceneda

Di una circoscrizione pubblica afferente Ceneda, oggi assieme alla contigua Serravalle costituente il comune di Vittorio Veneto, si ha notizia già dall'epoca longobarda, quando il ducato cenedese risultava essere l'unico a non avere sede in una città vera e propria, bensì in un *castrum*, comunque anch'esso di ascendenza romana²⁰⁷. Con l'avvento dei Franchi, a causa della mancanza di documentazione riguardante un comitato cenedese o un relativo *comes* per la maggior parte del IX secolo, è stato ipotizzato che il territorio venisse inglobato dalla Marca Friulana²⁰⁸.

Bisogna sottolineare però come per quest'epoca risulti molto scarsa la documentazione riguardo i titolari di altri comitati veneti, ad esclusione di quello veronese²⁰⁹; ad esempio per Treviso conosciamo solamente il conte Gebeardo, sostituto del duca longobardo che aveva partecipato alla rivolta del 774-776 contro i Franchi. E' stato ipotizzato che per la seconda metà del IX secolo questa mancanza di documentazione comitale sia dovuta al fatto che Treviso fosse in quel momento nelle mani del duca del Friuli Everardo²¹⁰, ma non si spiega la mancanza di documentazione comitale per il capoluogo trevigiano riguardante la prima parte della dominazione franca, e il discorso credo possa valere anche per gli altri comitati veneti, in particolare proprio per quello cenedese.

Alla fine del secolo IX comparirono nuovamente i *cenetenses*, citati in un diploma di Berengario I quali *vicini* dei veneziani²¹¹, sottendendo un implicito, nuovo riconoscimento della specificità circoscrizionale di Ceneda. Ecco infatti che una decina di anni più tardi possiamo trovare nei documenti la prima traccia di un

207D. Canzian, *Vescovi, signori, castelli*, op. cit., p. 23. Per le origini di Ceneda cfr. J. Basset Trumper-G. Tomasi, *Residui celtici nella toponomastica altoveneta, Cenedese e Bellunese in particolare: appunti sulla teoria e sulla realizzazione dei 'Cover Names'*, in *Ceneda e il suo territorio nei secoli. Convegno nazionale 22 maggio 2004. Biblioteca Civica-Vittorio Veneto*, Godega di S. Urbano, 2004, pp. 9-10; S. De Nardi-G. Tomasi, *L'agro centuriato cenedese*, De Bastiani, Vittorio Veneto, 2010, pp. 5-7; D. Canzian, *Vescovi, signori, castelli*, pp. 11-24.

208 S. Gasparri, *Dall'età longobarda al secolo X*, op. cit., p. 26; D. Canzian, *Vescovi, signori, castelli*, op. cit., p. 24.

209 A. Castagnetti, *Il Veneto nell'alto medioevo*, op. cit., p. 56.

210 S. Gasparri, *Dall'età longobarda*, op. cit., p. 27.

211 L. Schiaparelli, *I diplomi di Berengario I*, Fonti per la Storia D'Italia, Istituto Storico Italiano, Roma 1903, n° III, 888 maggio 7, p. 13.

*comitatus cenetense*²¹², indicazione territoriale che ritorna altre quattro volte nella documentazione della prima metà del X secolo, sempre ad indicare una specificazione di appartenenza geografica o confinaria di beni protagonisti di donazioni o vendite. Questa ripetizione del comitato cenedese come ambito territoriale ha dato l'idea che tale dicitura fosse più che altro un'espressione geografica anziché un'indicazione di una struttura politica atta ad inquadrare il territorio di Ceneda²¹³. E' da notare però che sebbene non si abbia notizia di un comitato cenedese prima della fine del IX secolo, la titolazione *comitatus* unita a Ceneda difficilmente può essere solamente il ricordo del lontano *ducatus* longobardo, declinato ora con il termine usato dall'amministrazione franca, date anche le differenze sostanziali tra le istituzioni che i due termini indicano. In altre parole è possibile ipotizzare l'esistenza per il IX secolo quantomeno di un tentativo di inquadramento comitale del territorio cenedese, che, sebbene non abbia lasciato ricordo nella (scarsissima) documentazione coeva, deve essere rimasto impresso nelle cancellerie (e nelle menti) del X secolo, che lo riportano ogni qualvolta si venga a trattare di luoghi posti tra Piave e Livenza, e talvolta forse anche oltre il confine fluviale occidentale²¹⁴.

Con l'avvento di Ottone I e la riorganizzazione politico-amministrativa che ha caratterizzato il suo regno, della quale la nostra area è piena protagonista con il distaccamento della Marca Veronese nel 952 e la sua ricollocazione nel ducato carinziano nel 976, dal punto di vista documentario non cambia molto per il comitato in questione, il quale viene nominato nuovamente solo per indicare l'ubicazione dei beni in una donazione che l'imperatore opera a favore dell'episcopio bellunese²¹⁵.

Proprio i vescovi di Belluno sono la “causa scatenante” grazie alla quale abbiamo le prime notizie su dei *comites* cenedesi, e di rimando quindi della presenza certa di una struttura di inquadramento politico-amministrativo per questi territori. Infatti l'episcopio subalpino, avvallato dall'imperatore Ottone II che aveva intenzione di assoggettare anche la laguna all'impero, decise di portare fino in fondo l'opera di egemonizzazione nell'area tra Piave e Livenza invadendo e occupando i territori di Cittanova; Venezia, dopo un lungo periodo nel quale era rimasta

212L Schiaparelli, *I diplomi*, op. cit., n° XXI, 898 novembre 10, p. 63.

213D. Canzian, *Vescovi, signori, castelli*, op. cit., p.25.

214cfr. L. Schiaparelli, *I diplomi*, op. cit., n° CI, 915 - -, p. 264, dove la valle di Solagna presso il fiume Brenta viene posta tra i territori trentino e cenedese.

215MGH, *DD Ottonis I*, n° 259, 963 settembre 10, p. 369.

passiva, con la persona del doge Pietro II Orseolo reagì, intessendo buoni rapporti diplomatici con il nuovo imperatore Ottone III e rinnovando i patti con l'impero, riuscendo in questa maniera ad isolare politicamente il presule bellunese, grazie al ricorso alla giustizia imperiale²¹⁶.

La prima attestazione sicura di un conte di Ceneda è del 998, quando Adalberto-Azili, *comes (istius) comitatus*, tiene assieme a Vangerio, messo imperiale, un placito a Staffolo *in comitatu Cenedensi*, che vede contrapposti per l'appunto l'episcopio bellunese e i veneziani per le questioni appena riferite²¹⁷. Per gli stessi motivi si era già tenuto a Verona nel 996 un altro placito, presieduto dal duca Ottone marchese di Verona, coadiuvato da Pietro vescovo di Como²¹⁸, entrambi messi imperiali, nel quale compariva *Albertus qui et Azeli*, elencato assieme a Egelperto e Rambaldo tra i *comites*. Non viene specificato il comitato d'appartenenza dei tre conti, e per Adalberto/Alberto/Azili la questione è più complicata del previsto, poiché sebbene il placito si riferisse sempre al contenzioso tra vescovi di Belluno e Venezia, bisogna tenere presente che l'anno prima lo stesso conte appare affianco ad un Uberto, ed entrambi sono menzionati come conti di Vicenza²¹⁹. Inoltre, nel placito del 998 egli appare come conte cenedese, giudicante in quanto conte del comitato nel quale il placito era venuto a tenersi, e non pare intromettersi nel contenzioso, sebbene questo riguardi molto da vicino il suo comitato. Non è detto quindi che nel 996 Adalberto-Azili fosse già conte cenedese, e anzi il fatto che al placito di tale anno fossero presenti i vescovi di Treviso, Vicenza e Verona e i conti di Treviso (Rambaldo) e Verona (Egelrico²²⁰), farebbe pensare che il presunto *comes* cenedese fosse ancora conte della città berica.

In seguito Adalberto-Azili figura tra i presenti ad altri due placiti, strascico dei precedenti, nei quali i veneziani dopo aver ottenuto ragione nei confronti del vescovo bellunese volevano tutelarsi e far rispettare le decisioni che avevano portato alla conclusione del confronto anche a due *vassi* del presule²²¹. In essi egli

216Cfr. G. Rosch, *Venezia e l'impero 962-1250. I rapporti politici, commerciali e di traffico nel periodo imperiale germanico*, Il Veltro, Roma 1985, pp. 35-36; R. Cessi, *Venezia ducale*, vol. I, *duca e popolo*, Deputazione di Storia Patria per le Venezie, Venezia 1963, pp. 356-358.

217C. Manaresi, *I placiti*, op. cit., n° 238, 998 maggio 21-31, p. 378.

218Da notare che lo stesso Pietro compare come cancelliere nel diploma con il quale Ottone III conferma i confini tra impero e Cittanova-Eracliana e investe di questa il doge Pietro Orseolo.

Cfr. MGH, *DD Ottonis III*, n° 165, 995 maggio 1, p. 577.

219C. Manaresi, *I placiti*, op. cit., n° 220, 995 febbraio 14, p. 307. Cfr. sopra, parte 1 a, p. 8-9.

220Cfr. A. Castagnetti, *Dai da Ganaceto (Modena) ai da Calaone (Padova) fra conti veronesi, Canossa ed Estensi*, disponibile su Reti Medievali al sito <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/273/265>, 5.1

221C. Manaresi, *I placiti*, op. cit., n° 240, 998 luglio 18, p. 384; Idem, op. cit., n° 241, 998 luglio 22,

viene definito semplicemente conte, senza specificazioni, ma è molto probabile che continuasse a ricoprire tale carica nel comitato cenedese, dato che i detti placiti vengono tenuti ad appena due mesi di distanza da quello nel quale egli compare come sicuro conte di Ceneda.

Un ulteriore conte di Ceneda per questo periodo sarebbe stato un *Johannes comes*, il quale compare nella concessione a livello che il vescovo Sicardo di Ceneda fa del porto di Settimo al doge Pietro Orseolo nel 997²²². Anche questa volta non ci sono indicazioni geografiche che indichino con certezza l'afferenza territoriale del conte, ma è stato ipotizzato che si trattasse di un altro *comes* cenedese in luogo di Adalberto-Azili, in quanto nel documento compaiono tutti testimoni cenedesi; inoltre il detto conte appare dotato di *vassi*, anch'essi testimoni alla locazione, dei quali uno proveniente da Bigonzo, pieve localizzata nei pressi di Ceneda²²³.

Non stupisce questa presenza di due conti diversi nel giro di due soli anni, poiché con Ottone I assistiamo ad una rapida rotazione negli uffici comitali, che appare la regola alla quale fanno eccezioni alcuni rari casi, come quello trevigiano²²⁴.

Nel documento del 997 il vescovo cenedese appare accompagnato dal suo avvocato Ingelfredo; nella successiva conferma della concessione che quattro anni più tardi viene effettuata tra il nuovo vescovo Grauso e il doge Pietro Orseolo l'avvocato vescovile non è più Ingelfredo bensì Azone; tra i testimoni compaiono Ingelfredo e Adalberto, fratelli²²⁵. E' stato ipotizzato che i due possano essere identificati con l'avvocato sopradetto e col conte presente ai placiti del 998²²⁶. Osservando come con il cambiamento del vescovo cambi anche la persona

p. 388.

222R. Cessi, *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al mille*, II, secoli IX-X, Gregoriana editrice, Padova, 1942, n° 78, 997 marzo, p. 156; Ughelli, *Italia sacra sive de episcopis Italiae*, tomo V, col. 177-178, disponibile all'indirizzo

<http://books.google.it/books?hl=it&lr=&id=JWBv55mlf5kC&oi=fnd&pg=PA2&dq=ughelli+italia+sacra+sive+de+episcopis&ots=Ql7akeu1R-&sig=VSxxGmzmb86v0URlqGzg0BRN62w#v=snippet&q=sicardus&f=false>

223D. Castagnetti, *Vescovi, signori, castelli*, op. cit., p. 28 nota 46.

224A. Castagnetti, *Il Veneto nell'alto medioevo*, op. cit., pp. 126-129. Cfr. *infra* cap. "I conti di Treviso"

225R. Cessi, *Documenti relativi alla storia di Venezia*, II, op. cit., n° 90, 1001 luglio -, p. 185.

226L. Zanin, *L'evoluzione dei poteri*, op. cit., pp. 203-204. E' da segnalare però che il conte nei placiti viene sempre nominato con il doppio nome Adalberto-Azili. Il fatto viene sottolineato anche da Manaresi quando riguardo al placito del luglio 998 tenuto dal messo imperiale Azili informa che questi è persona diversa appunto dal conte Adalberto-Azili, presente al placito. Cfr. C. Manaresi, *I placiti*, vol. III, 1 op. cit., n° 241, 998 luglio 22, nota introduttiva, p. 389.

dell'avvocato, è possibile pensare che, per questa altezza cronologica e per Ceneda, tra chi sedeva presso la cattedra vescovile e l'avvocato dello stesso vescovo sussistesse un rapporto strettamente personale più che un rapporto “istituzionale” tra cariche collegate.

Successivamente, per trovare altre tracce dei conti di Ceneda bisogna aspettare quasi un secolo.

Abbiamo notizia che nel 1089 sarebbe stato attivo un Ermanno conte di Ceneda, il quale in quell'anno avrebbe donato ad Alberto e Guecello da Montanara alcune ville tra Piave e Livenza dove essi avrebbero poi fondato Camino, che sostituì Montaner nel loro predicato familiare²²⁷. Sempre un Ermanno conte di Ceneda, molto probabilmente lo stesso, opera assieme alla madre Cunizza una corposa donazione nel 1093 a favore della chiesa cattedrale di Ceneda²²⁸. In essa viene donata innanzitutto la parte di chiesa (così nel documento) posseduta dalla famiglia comitale, sita nella curia di Colle, sempre di proprietà del conte e della madre, col *circuitus*, la terra dove sorgeva la casa del chierico, il *curtificius* e la *clausura*. E' possibile pensare che, più che una parte di chiesa con le successive pertinenze elencate, venisse donata per l'appunto l'area sulla quale sorgevano già queste pertinenze chiaramente ecclesiastiche, e sulla quale è stato ipotizzato venisse edificato successivamente il castello di S. Martino che ancora oggi domina Ceneda²²⁹. Nello stesso “gruppo” di beni viene inserito un prato sito a *Fosabubla* (identificabile con Fossabiuba presso Mansuè), con venti iugeri di terra, il quale confinava in ogni parte con terreni di proprietà “del donatore”, ossia di Ermanno conte. Successivamente vengono donati diversi *pecia* di terra, sedici per l'esattezza, siti in diversi luoghi, probabilmente non tutti pertinenti al comitato cenedese, ovvero Salvatoronda presso Godega di S. Urbano, Campardo, anch'esso in comune di Godega, *Roveredo* (Roverbasso?), *Spineto*, *Colletretisso*, *Campagna*, *Mure*. Molti *pecia* vengono indicati con i confini, tra i quali a diversi appezzamenti fa da limite il fiume Meschio. Altri confini sono il guado di *Tenzane*, delle vie non specificate, e dove gli appezzamenti di terreno confinavano con altri viene nominato il

227A. S. Minotto, *Acta et diplomata e r. tabulario veneto*, II/1, *documenta ad Belunum, Cenetam, Feltria, Tarvisium spectantia*, Venezia 1871, 1089 maggio 3, p. 9. Cfr. D. Canzian, *Vescovi, signori, castelli*, op. cit., p. 29. Il testo della notizia dice <<dove fabricarono Camino>>, che però compare già in documenti precedenti, ad es. in MGH, *DD Konradi II*, n° 168, 1031 luglio 10, p. 223, dove viene inserito tra i beni confermati dall'imperatore al vescovo di Belluno.

228G. B. Verci, *Storia della Marca*, tomo I, op. cit., doc. IX, 1093 settembre 11, p. 11.

229L. Zanin, *L'evoluzione dei poteri*, op. cit., p. 205.

proprietario dell'appezzamento contermine: moltissimi di questi *pecia* confinari appartenevano allo stesso conte, il quale quindi appare aver avuto una notevole base allodiale nel suo stesso comitato, che qui ci viene rivelata molto probabilmente solo in parte. E' da notare come mentre per il primo gruppo di beni, quello inerente alla chiesa, i proprietari si esprimano sempre al plurale, sottintendendo quindi un possesso condiviso dal conte e dalla madre, negli altri appezzamenti compare come possessore il solo Ermanno, dando così l'idea che il patrimonio sparso nel comitato cenedese appartenesse probabilmente alla famiglia del padre del conte, il quale si dichiara di legge longobarda, mentre da questo documento non è possibile risalire a proprietà della famiglia materna, le quali molto probabilmente risultavano massimamente oltralpe data l'origine germanica di Cunizza, che si dichiara di vivere secondo legge alemanna²³⁰.

Ancora, nella donazione del 1120 alla chiesa e all'ospedale di S. Maria del Piave di cui abbiamo già in parte parlato²³¹, Ermanno conte di Ceneda (la probabilità che fosse lo stesso è molto alta) donò assieme a Rambaldo conte di Treviso, Valfredo conte di Colfosco e Gabriele da Montanara i propri possedimenti in località Talpon, dove sorgeva la stessa S. Maria del Piave.

Un ultimo Ermanno conte di Ceneda, stavolta quasi sicuramente successore del precedente Ermanno, pare fosse attivo intorno al 1153, quando avrebbe aizzato i coneglianesi a ribellarsi a Treviso, della quale anche lui sarebbe stato fiero nemico²³². E' però questa una notizia da prendere con le pinze, poiché riportata dalla cronaca cittadina composta da Giovanni Bonifacio più di quattro secoli dopo i presunti eventi²³³.

Riguardo le presenze comitali a Ceneda nei secoli di nostro interesse abbiamo quindi pochissime tracce sicure, suddivise in due gruppi di documenti cronologicamente piuttosto distanti.

Il primo gruppo ci informa di conti cenedesi intenti a supplire ai doveri di un *comes* ottoniano, presenziando a placiti, o tenendoli in prima persona quando questi si fossero tenuti nel territorio di pertinenza comitale. A tal riguardo è da notare che la località di Staffolo, ove si tiene il placito del 998 nel quale compare come sicuro

230Cfr. L. Zanin, *L'evoluzione dei poteri*, op. cit., pp. 204-205.

231G. B. Verci, *Storia della Marca*, I, op. cit., doc. XII, 1120 giugno 2, p. 14; Cfr. *infra*, cap. "I conti di Treviso"

232G. Bonifaccio, *Istoria di Trivigi*, Treviso 1591 (anast. Forni, Bologna, 1962), pp. 114-115

233Riguardo le cronache dell'età moderna e le difficoltà che possono creare cfr. L. Zanin, *L'evoluzione dei poteri*, op. cit., pp. 200-202, 205-206.

conte cenedese Adalberto-Azili, è oggi in comune di Torre di Mosto, luogo originatosi dalla *turris ducis* che compare nello stesso placito come indicazione confinaria²³⁴. La località quindi era quasi sicuramente coinvolta nelle vicende belliche che si erano consumate nella zona e delle quali il placito tratta, e anzi probabilmente faceva parte dei diversi territori che l'episcopio bellunese possedeva nel comitato di Ceneda. In tal caso il conte figurerebbe come giudice massimo nel territorio del quale risultava funzionario pubblico, anche in luoghi che sarebbero appartenuti in maniera “privatistica” ad altri, e non stupirebbe né la sentenza favorevole ai veneziani, che si sarebbero trovati nel diritto dato che la vertenza riguardava un'invasione ai loro danni da parte del presule bellunese, per quanto i ritrovati buoni rapporti con l'impero avessero sicuramente favorito tale esito, né il distacco con il quale il conte tratta questioni che riguardano sì il suo comitato, ma che non sono pertinenti a possedimenti pubblici, e che probabilmente erano viste come una lite tra possessori privati.

Sempre riguardo Adalberto-Azili, sono diverse le opinioni sull'origine famigliare di tale personaggio. Come detto, egli figura sia conte di Ceneda che conte di Vicenza, quest'ultimo ruolo ricoperto assieme ad Uberto, identificato come uno dei figli di Vitale-Ugo Candiano, veneziano, conte di Padova e Vicenza negli anni '60 del X secolo²³⁵: gli studiosi si dividono tra chi ritiene che anche Adalberto-Azili fosse membro di tale famiglia e chi invece lo considera estraneo alla schiatta²³⁶. In effetti una carica comitale affidata a persone di diversa famiglia e prive di legami reciproci forti avrebbe potuto comportare difficoltà non indifferenti nella gestione del comitato e non solo, ma difficilmente l'esito del placito favorevole ai veneziani venne influenzato da collegamenti famigliari tra il conte (in quel momento) cenedese e una famiglia veneziana, come è stato ipotizzato²³⁷.

Col secondo “gruppo” di documenti possiamo invece osservare come il conte Ermanno, presumibilmente sempre lo stesso almeno nei primi tre documenti²³⁸,

234C. Manaresi, *I placiti*, n° 238, 998 maggio 21-31, p. 379.

235Sui Candiano e sui loro comitati in Padova e Vicenza Cfr. A. Castagnetti, *Il Veneto nell'alto medioevo*, p. cit., pp. 124-126; Idem, *I conti*, op. cit., pp. 19-25.

236 Castagnetti (v. nota sopra) lo ritiene appartenente ad altro ceppo famigliare, mentre Pozza ritiene Uberto e Adalberto parenti tra loro (padre e figlio), ma non direttamente imparentati ai Candiano, ai quali si legarono a suo parere per via matrimoniale. Cfr. M. Pozza, *Vitale-Ugo Candiano. Alle origini di una famiglia comitale del Regno Italico*, in *Studi Veneziani*, n.s., n° 5, Venezia 1981, pp. 28-29.

237D. Canzian, *Vescovi, signori, castelli*, op. cit., p. 47.

238Anche per il primo documento, quello del 1089, abbiamo solamente notizia della sua esistenza, riportata dal Minotto (v. sopra nota 18), per il quale devono valere le stesse precauzioni da usare con le cronache moderne. Cfr. sopra nota 24; in particolare Zanin riguardo la notizia della

dimostri di avere una quantità notevole di beni immobili sparsi nell'intero territorio del suo comitato, e allo stesso tempo di avere avuto rapporti piuttosto stretti con le figure più importanti dell'area trevigiana e cenedese: ne sono riprova la donazione del 1093 al vescovo di Ceneda, figura che come vedremo aveva una presenza fondiaria di notevole entità nel comitato, e l'altra donazione, quella fatta congiuntamente dalle maggiori famiglie della Marca orientale nel 1120, la quale ha fatto pensare ad una relazione molto stretta se non ad una parentela vera e propria tra queste diverse famiglie²³⁹.

Come detto, non possiamo essere pienamente sicuri dell'identità, e addirittura dell'esistenza, di un conte cenedese di nome Ermanno agente attorno alla metà del secolo XII. Secondo il Bonifacio questi ebbe un ruolo non indifferente nelle vicende che si svolsero in questo periodo nell'area dei comitati trevigiano e cenedese. Oltre ad avere convinto Conegliano a sollevarsi contro Treviso nel 1153 (ed in effetti per quell'anno si è a conoscenza della distruzione del castello di Conegliano ad opera dei trevigiani²⁴⁰), una volta avuta certezza dell'esito negativo della rivolta, Ermanno << temendo che a lui, il quale era stato de' Trivigiani mal vicino non intervenisse qualche strano accidente, procurando con nuova parentela di farsi loro amico, col consenso de' Conti, ch'erano zii della contessa Soffia, ella fu maritata in Guecello da Camino, e Guidotto padre di Guecello s'ammogliò con Adeleida madre di Soffia, e furono le nozze fatte splendidamente in Zumelle, e in Camino>>>²⁴¹.

In questo brano compaiono diversi protagonisti delle vicende che il cronista stava descrivendo, e che avranno notevole peso nello svolgersi dei decenni successivi. A quanto pare secondo il Bonifaccio Ermanno cercava di imparentarsi con i *Conti*, che dai paragrafi precedenti paiono essere i conti di Treviso, ovvero i Collalto, i quali sarebbero quindi stati, sempre secondo il Bonifaccio, strettamente imparentati con Sofia di Colfosco, tanto da esserne gli zii. Come detto sopra è abbastanza indubbio che tra le famiglie eminenti del trevigiano e del cenedese ci siano state delle forti relazioni anche parentali, ma non abbiamo supporti documentari che ci diano indicazione su una parentela certa e assoluta tra i Collalto

transazione del 1089 usa sempre cautelativamente il condizionale, considerando invece come prima apparizione certa del conte Ermanno la donazione del 1093. Cfr. L. Zanin, *L'evoluzione dei poteri*, op. cit., pp. 204-205

239Vedi *infra*, capitolo "I conti di Treviso".

240L. Zanin, *L'evoluzione dei poteri*, op. cit., p. 206.

241G. Bonifacio, *Istoria di Trivigi*, op. cit., p. 116.

e Sofia²⁴².

Il matrimonio tra Sofia, figlia di Valfredo conte di Colfosco (con ogni probabilità lo stesso co-donatore del 1120), con Guecello da Camino è fatto storicamente accertato²⁴³. La madre di Sofia, Adeleita, è anch'essa una figura storica indubbia, così come il conte Guidone, ed essi compaiono assieme a Sofia e a Guecello in un documento del 1162 che avrebbe sancito la pace tra i due nuclei familiari dopo un periodo di conflitti, causati forse proprio dal matrimonio tra Sofia e Guecello²⁴⁴. Non è certo che Adeleita e Guidone fossero sposati, sebbene dalla detta carta sembri piuttosto verosimile; quello che appare abbastanza improbabile è che Guidone fosse il padre di Guecello, poiché a questa altezza cronologica i da Montanara/da Camino non avevano ancora il titolo di *comes*, che invece compare accanto a Guidone (e non accanto a Guecello); inoltre dal documento risulta abbastanza chiaro come le parti in causa siano da una parte i coniugi Guecello/Sofia e dall'altra Adeleita e Guido. Questi ultimi vengono accostati dai fratelli Albertino, Traversino e Girardino, identificati come i conti Maltraversi di Vicenza, i quali sembrano essere sullo stesso piano di importanza di Adeleita e Guido. Per questo è stato ipotizzato che il Guidone in questione fosse anch'esso della stirpe dei Maltraversi²⁴⁵. Di Ermanno nel documento non c'è traccia, e sebbene si debba sottolineare come il testo risulti lacunoso in più parti²⁴⁶, è da osservare che però i nomi degli attori principali delle vicende narrate dal Bonifacio

242Cfr. *infra*, "I conti di Treviso". Anche la supposta ascendenza dei Colfosco ai Collalto non è supportata da fonti documentarie certe, ma pare essere solo supposizione derivata proprio dai cronisti moderni. Cfr. D. Canzian, *Vescovi, signori, castelli*, op. cit., p. 48 nota 56 (continuazione da p. 47)

243A tal riguardo Cfr. G. B. Picotti, *I caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312. Appunti storici*, tipografia Giusti, Livorno, 1905, pp. 19-20, in particolare nota 1 p. 20.

244L. Zanin, *L'evoluzione dei poteri*, op. cit., p. 207. Il documento è edito in G. B. Picotti, *I caminesi*, op. cit., doc. I, p. 245; primo editore, con maggiori lacune, fu A. Gloria, CDP, II/2, n° 780, 1162 aprile 13, p. 82. In tale documento compaiono diverse personalità dell'epoca anche molto importanti a livello regionale. Possiamo leggerci i nomi di Schinella, conte di Treviso; Ezelino, probabilmente lo stesso Ezzelino da Romano che andò a rappresentare Treviso alla pace di Fontaniva del 1147; Giacomo da Cavaso, forse parente di quel Gualperto da Cavaso anch'esso rappresentante di Treviso con i fratelli da Romano; Tisolino da Camposampiero, principale motivo per il quale il Gloria trascrive il documento, come lui stesso specifica in una nota ai piedi della trascrizione. Oltre ad essi, verso la fine del documento, quando viene citato il comitato del Cadore, altro territorio di forte presenza caminese, vengono nominati Adelpreto e Bertoldo, identificati come i conti del Tirolo. Cfr. G. B. Picotti, *I caminesi*, op. cit., p. 21; S. Collodo, *Il Cadore medievale*, op. cit., p. 124, in particolare nota 34.

245G. B. Picotti, *I Caminesi*, op. cit., pp. 20-21, nota 3. Cfr. anche D. Canzian, *Vescovi, conti, castelli*, op. cit., p. 47 nota 56; L. Zanin, *L'evoluzione dei poteri*, op. cit., p. 207 nota 713.

246Mentre il Picotti ci informa direttamente delle condizioni precarie del documento con una nota apposta, il Gloria non lo esplicita, ma lo lascia intendere dalle numerose lacune che è costretto a lasciare nel testo.

compaiono tutti, anche più di una volta²⁴⁷.

La carta del 1162 è fondamentale anche per la questione centrale di questo capitolo, ossia la figura del conte di Ceneda: in un suo passaggio infatti si può leggere che Guido, Albertino, Traversino e Girardino investirono Guecellone e Sofia del comitato di Ceneda e Belluno (<<*Commitatu Cenetensi et Bellunensi*>>). Si può inoltre evincere come le due città venissero probabilmente intese come due “capoluoghi” del medesimo comitato, ed in effetti sin dal tempo dei longobardi Belluno era stata inserita nel comitato all'epoca solo cenedese, per poi acquisire anch'essa il titolo di *comitatus*²⁴⁸; da essa veniva intesa come territorio altro la regione del Cadore, che più avanti nel documento viene nominata come *commitatu Cadubrii*, sul quale vantavano diritti i conti del Tirolo ma che stava vedendo a quell'altezza cronologica una notevole espansione dei caminesi²⁴⁹.

Abbiamo notizia che almeno in un'altra occasione i conti Maltraversi di Vicenza investirono i da Camino del comitato cenedese, quando nel 1260 il conte Uguccone Maltraversi investì direttamente Gherardo, che fungeva da ricevente anche per il padre Biachino e per il parente Guecellone figlio del defunto *domino* Tolberto; inoltre, tutti i da Camino nominati e i loro antenati avrebbero ricevuto lo stesso feudo già in altre occasioni sempre da Uguccone Maltraversi e dai suoi *antecessores*²⁵⁰. Questo indicherebbe che il comitato cenedese sarebbe stato per lungo tempo nelle mani della famiglia comitale vicentina, ed è stato addirittura ipotizzato che dietro questo nuovo collegamento tra Ceneda e Vicenza si nasconda un filo diretto con Adalberto-Azili, attestato conte di entrambi i comitati, il quale avrebbe fondato una dinastia comitale vicentina titolare anche del comitato cenedese, e del quale i fratelli Maltraversi e anche la contessa Sofia sarebbero dei discendenti²⁵¹. E' un'ipotesi piuttosto estrema e non dimostrabile allo stato attuale delle conoscenze documentarie, tanto più che il documento del 1260 e le dette presunte investiture precedenti a tale data da parte dei Maltraversi ai da Camino non

247E' possibile ipotizzare che il conte Ermanno (II), se mai esistito, possa essere morto senza eredi, fatto che potrebbe essere stato se non motivo principale quantomeno concausa della lite tra le due famiglie, e che potrebbe spiegarne la mancanza di citazione nel documento, sempre stante il pessimo stato dello stesso. Si rimane comunque nel campo delle ipotesi non dimostrabili senza supporti documentari.

248Cfr. A. Castagnetti, *Il Veneto nell'alto medioevo*, op. cit., p. 253-256

249S. Collodo, *Il cadore medievale*, op. cit., p. 123-124.

250N. Faldon, *L'allegatio dei Conti da Camino contro il vescovo di Ceneda Francesco Ramponi. La relativa tabula e il così detto registro*, in *Il dominio dei caminesi tra Piave e Livenza. Atti del convegno di studio nel 650° anniversario della morte di Rizzardo VI da Camino*, Circolo Vittorinese di ricerche storiche, Vittorio Veneto, 1988, pp. 175-176.

251D. Canzian, *Vescovi, signori, castelli*, op. cit., p. 47 nota 56

sono giunti direttamente nelle nostre mani, ma ne è stata riportata notizia in occasione della disputa giudiziaria che nel 1337 aveva visto scontrarsi i da Camino di sotto col vescovo di Ceneda Francesco Ramponi. Questi si riteneva originario detentore dei diritti sulle terre cenedesi e per poterlo dimostrare giunse a falsificare diversi documenti; nello stesso tempo i da Camino si ritrovarono a dover dimostrare come i loro diritti non derivassero dall'episcopio cenedese, bensì originassero da concessioni effettuate loro da altre istituzioni²⁵². Non sappiamo quindi quanto veritiere possano essere tali notizie, sebbene a loro supporto bisogna sottolineare come anche il documento del 1162 venga ricordato poco prima nel medesimo testo che ne parla; resta ad ogni modo un fatto notevole ritrovare i conti vicentini intenti ad investire, sicuramente in occasione della pacificazione del 1162 e probabilmente anche in seguito, i da Camino del comitato di Ceneda.

Come detto, non c'è traccia sicura di una parentela o di un'ascendenza comune tra i Maltraversi e la stirpe comitale cenedese, quindi non ci è dato sapere se i diritti che i conti vicentini rivendicavano su quelle terre avessero origini precedenti o se derivassero dalla probabile unione di Guido con Adeleita, la quale è stata descritta da più parti come figlia talvolta di Adelfredo conte di Zumelle e talaltra dello stesso Ermanno di Ceneda (in tal caso le cronologie sarebbero difficilmente compatibili, sia nel caso del primo che del secondo Ermanno conte), mentre, come ha notato il Picotti, i documenti riportano solamente che ella avesse dei beni, presumibilmente estesi, in Ceneda e Belluno²⁵³, oltre naturalmente al titolo comitale più volte ripetuto nel documento del 1162. È possibile pensare che la causa scatenante della lite fosse proprio il possesso dei beni nei territori settentrionali dell'attuale Veneto (viene citato come detto anche il *commitatu Cadubri*), che sarebbero corrisposti all'eredità di Adeleita e dell'evidentemente defunto marito Valfredo, e che avrebbero portato madre e figlia, e i rispettivi consorti, a scontrarsi. Nella composizione pare che ad avere la meglio siano stati Guecellone e Sofia, i quali divennero effettivi conti di Ceneda e Belluno e probabilmente anche del Cadore. In quest'ottica l'investitura comitale da parte dei Maltraversi potrebbe essere letta come un'infeudazione risultato del compromesso tra le due parti in causa, come pare fosse prassi diffusa²⁵⁴.

252 Per tutta la questione cfr. N. Faldon, *L'allegatio*, op. cit., pp. 149-250; Un intero studio è stato dedicato ai falsi del vescovo negli anni '20 del '900. Cfr. G. Biscaro, *I falsi documenti del vescovo di Ceneda Francesco Ramponi*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*, n° 43, 1925, pp. 93-178.

253 G. B. Picotti, *I Caminesi*, op. cit., p. 20, nota 1.

254 S. Collodo, *Il Cadore medievale*, op. cit., p. 122.

Un probabile indizio degli interessi e dei collegamenti dei Maltraversi con le famiglie eminenti dell'alto trevigiano e del cenedese ci viene da una <<discussa carta>>²⁵⁵, la quale ha datazione incerta ed è stata fatta risalire talvolta alla I metà del XII secolo, forse 1128, e talaltra al 1025 o 1028²⁵⁶. In essa Advihc vedova di Ingelperto conte di Treviso, e il figlio anch'esso di nome Ingelperto, dopo essersi dichiarati di legge salica vendono al monastero di SS. Ilario e Benedetto dietro compenso di 1700 lire di denari d'argento veronesi venti mansi tra *Fossalovara* (Strà), Fiesso e Perarolo, e altri ventiquattro a Peraga, unitamente alla cappella di S. Maria sempre a Peraga; i detti beni sarebbero precedentemente appartenuti al patriarcato di Aquileia. Ad assistere alla transazione troviamo i nomi del duca Enrico, del conte Rambaldo, del conte Alberto figlio di Valfredo, del conte Ugone figlio di Manfredo di Montebello, e di Guecello di Montanara, oltre a quelli di Manfredo giudice, Bernardo *Fabri* e Leuterio di Soligo.

Sappiamo che “da Montebello”, derivato da uno dei castelli dei Maltraversi, era uno dei predicati usati dalla famiglia sin dal conte Uberto, attestato tra 1107 e 1136, colui che soprannominato per l'appunto Maltraverso lasciò in eredità il predicato ai suoi discendenti²⁵⁷. Nella famiglia comitale vicentina abbiamo attestazioni di due Manfredo e un Ugo/Ugezzone, ma tutti attestati nella seconda metà del secolo XI; un conte Ugo figlio di un conte Manfredo è attestato nella prima metà del XII secolo, ma sono entrambi conti di Padova, e non sappiamo se anch'essi facessero parte dell'antica stirpe comitale vicentino-padovana. Quello che è certo è che l'appellativo “da Montebello” veniva usato dai conti di Vicenza, che vi si erano stabiliti dal 1076, sebbene come detto l'appellativo pare venisse usato solamente a partire da Uberto/Maltraverso²⁵⁸.

Nel caso in cui il conte Ugo figlio di Manfredo di Montebello fosse identificabile con Ugo conte di Padova (e sebbene il predicato “da Montebello” fosse quello dei conti di Vicenza sappiamo come i due comitati fossero spesso nelle

255Così P. A. Passolunghi, *I Collalto*, op. cit., p. 42.

256L. Lanfranchi, B. Strina, *SS. Ilario e Benedetto e S. Gregorio*, op. cit., n° 7, 1025 ottobre 6, p. 35; A. Gloria, CDP, I, op. cit., n° 121, 1028 ottobre 6, p. 157. Il Picotti ci informa di come la data del 1028 fosse per lui un “errore evidente”, preferendogli la proposta fatta dal Biscaro del 1128, sebbene l'indizione VIII del documento non corrisponda né al 1028 (XI) né al 1128 (VI). Cfr. B. Picotti, *I Caminesi*, op. cit., p. 18 nota 3. Gli editori più moderni Lanfranchi-Strina sulla base dell'indizione e del contenuto preferiscono il 1025, non prendendo in considerazione le valutazioni del Picotti.

257A. Castagnetti, *Vicenza nell'età del particolarismo: da comitato a comune (888-1183)*, in a. c. di G. Cracco, *Storia di Vicenza*, II, *l'età medievale*, Neri Pozza, Vicenza, 1988, pp. 38, 40-41.

258A. Castagnetti, *I conti*, op. cit., pp. 64-68.

mani della medesima famiglia), si potrebbe rafforzare l'ipotesi di collegamenti tra il ceppo comitale vicentino-padovano con le famiglie eminenti del trevigiano-cenedese antecedenti al supposto matrimonio di Guido e Adeleita. Inoltre questo avvalorerebbe la datazione posta negli anni 20 del XII secolo, anziché dell' XI. Tale idea sarebbe supportata anche dagli altri nomi che possiamo leggere nel documento, in particolare da quelli di Guecellone da Montanara e del conte Alberto figlio di Valfredo. Sappiamo bene che Guecellone era un avo dei da Camino, ma altrettanto bene lo sappiamo attivo nella prima metà del secolo XII, e dei “da Montanara” non abbiamo notizie prima di questo secolo, se non la discussa notizia della donazione del 1089 di cui detto sopra. Nel Valfredo padre di Alberto si è letto talvolta Valfredo di Colfosco, di cui abbiamo già parlato come il padre di Sofia, sposa di Guecellone (II) da Camino. Egli quindi avrebbe avuto un figlio di nome Alberto, del quale poi si perdono le tracce, a meno che non si voglia vedere in lui Alberto da Collalto, il testatore del 1138²⁵⁹. Tale identificazione è già stata pensata dal Biscaro, ma venne messa in forte dubbio dal Picotti, il quale notò come nel documento di vendita al monastero dei SS. Ilario e Benedetto non compaia Sofia, che sarebbe dovuta essere sorella quindi di Alberto, oltre al fatto che nel detto testamento Alberto parla esplicitamente della madre Elisa, mentre Valfredo di Colfosco sappiamo essere stato primo marito di Adeleita, madre di Sofia²⁶⁰. Sono queste osservazioni indubitabili, ma dato che è certo che Sofia sposò Guecellone non prima del 1153, e nello stesso tempo la di lei madre si unì con ogni probabilità a Guido dei Maltraversi generando prole²⁶¹, possiamo quindi ipotizzare che Alberto fosse figlio di primo letto di Valfredo, il quale poi in seconde nozze avrebbe sposato Adeleita con la quale generò Sofia dopo la data della transazione col monastero.

Il rovescio della medaglia sono però i dati contrastanti che il documento ci fornisce, non solo sulla sua datazione bensì sulla sua stessa veridicità. Innanzitutto è l'unico documento che ricorda un conte di Treviso non appartenente alla famiglia Collalto, della quale i membri sempre si dichiararono di legge longobarda, mentre Ingelpreto sarebbe stato di legge salica, la stessa secondo la quale moglie e figlio dichiarano di vivere. Allo stesso tempo la presenza tra i testimoni di un Rambaldo conte, evidentemente della stirpe comitale trevigiana, lascia molti dubbi. Inoltre il duca Enrico non possiamo pensarlo se non come duca di Carinzia, titolare quindi

259Cfr. *Infra*, cap. “I conti di Treviso”.

260G. B. Picotti, *I Caminesi*, op. cit., p. 20, nota 1.

261Cfr. A. Castagnetti, *Vicenza nell'età del particolarismo*, op. cit., p. 58

anche della Marca Veronese, istituzione ancora piuttosto chiara nel XII secolo, in particolare per i protagonisti di queste pagine dato che viene nominata nella detta carta di pacificazione del 1162. Per gli anni proposti dagli editori e dagli storici che hanno trattato il documento della donazione non corrisponderebbe nessun duca carinziano di nome Enrico, poiché negli anni '20 del secolo XII era duca Adalberone degli Eppenstein, mentre un secolo dopo troviamo Engelberto, il cui predecessore era sì un Enrico, ma attestato solamente nel 1122-23²⁶², anni che non corrisponderebbero all'indizione del documento.

Anche la parte dispositiva del documento appare profondamente in contrasto con la datazione del 1128, o quantomeno del XII secolo. Infatti i beni donati pare siano stati confermati in blocco dall'imperatore Corrado II nel 1025²⁶³, e la cappella di S. Maria di Peraga viene confermata sempre al monastero assieme ad altri beni da Enrico V nel 1110²⁶⁴, nell'ambito di una serie di documenti che riguardavano una disputa secolare tra lo stesso SS. Ilario e Benedetto e il vescovo di Treviso²⁶⁵. Su entrambi i documenti grava però un forte dubbio: il documento del 1025 è una copia del XIV secolo, e data la natura di *istrumento* rivolto a una contesa giudiziaria lo si può pensare come falso o falsificato (e gli stessi autori dell'edizione più moderna avvertono come la datazione errata nel documento (1028) molto probabilmente è stata inserita dal copista per farla concordare con quella della donazione della vedova e del figlio del conte Ingelpreto!); il diploma del 1110, preso per buono dagli editori italiani, viene annoverato tra i falsi nell'edizione MGH.

Alla luce di tutte queste considerazioni rimangono quindi forti punti interrogativi sul documento, e non si può che essere d'accordo col Passolunghi e con la sua definizione di <<discussa carta>>, date le numerose e manifeste incongruenze che essa porta nonostante la sua brevità²⁶⁶.

262Cfr. A. Castagnetti, *Il Veneto nell'alto medioevo*, op. cit., pp. 112-113; Idem, *I conti*, op. cit., pp. 37-39; Idem, *La Marca Veronese-Trevigiana*, in a. c. di G. Galasso, *Storia d'Italia*, vol. VII, tomo I, *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Veneto, Emilia-Romagna, Toscana*, UTET, Torino, 1987, pp. 162-163.

263MGH, *DD Konradi II*, n° 46, 1025 novembre 1, p. 51; L. Lanfranchi-B. Strina, *SS. Ilario e Benedetto*, op. cit., doc. n° 8, p. 38

264L. Lanfranchi-B. Strina, *SS. Ilario e Benedetto*, op. cit., doc. n° 16, 1110 dicembre 27; MGH, *DD Heinrich V*, n° 61 *unecht*, 1110 dicembre 27, nuova edizione disponibile all'indirizzo http://www.mgh.de/ddhv/dhv_61.htm

265Cfr. *Infra*, cap. "I conti di Treviso", p. 21 nota 86.

266Il primo editore del documento, A. Gloria, ci informa di come il documento sia una copia del XII secolo. A tal riguardo è possibile ipotizzare una falsificazione del monastero di S. Ilario da ricollegare alla disputa col vescovo di Treviso, sebbene questa riguardasse le due corti di Ceresaria e Pladano e non i beni nelle località che compaiono nel documento. S. Maria di Pedraga viene inserita nei diplomi di conferma successivi assieme alle due corti dette molto

1089 (incerto): Ermanno conte di Ceneda a Alberto e Guecello da Montanara	1093: Ermanno conte di Ceneda alla chiesa cattedrale di Ceneda	1120: Rambaldo conte di Treviso, Valfredo conte di Colfosco, Ermanno conte di Ceneda e Guecellone da Montanara a S. Maria del Piave	1162: Pacificazione tra Guido-Adeleita e Guecellone-Sofia	1260 (incerto): Uguccione Maltraversi a Gherardo da Camino
Ville tra Piave e Livenza, tra cui Camino	Proprietà nella curia di Colle, un prato a Fossabiuba; appezzamenti di terreno a Salvatoronda, Campardo, <i>Roveredo, Spineto, Colletretisso, Campagna</i> , Mure, lungo il fiume Meschio e il guado di <i>Tenzane</i>	Proprietà in Talpon	Investitura ai da Camino dei comitati di Ceneda e Belluno; Comitato del Cadore (incerto)	Investitura del comitato di Ceneda

Tabella 4: documenti inerenti proprietà ed infeudazioni dei conti di Ceneda

probabilmente perchè anch'essa, come quelle, afferente al territorio del comitato trevigiano.

CAPITOLO V

I da Camino

Nonostante sia una delle schiatte più importanti non solo del trevigiano e del cenedese bensì dell'intera Marca Veronese-trevigiana, delle origini della famiglia da Camino non possiamo dire molto con certezza. La maggior parte degli storici sembra essere concorde che essa derivasse da un ramo collaterale dei conti di Collalto, sulla scorta della similitudine dello stemma familiare e della compresenza nella donazione all'ospedale di S. Maria del Piave del 1120 di cui abbiamo già parlato ma sulla quale torneremo in questo capitolo²⁶⁷.

Tralasciando un placito imperiale tenuto a Treviso nel 1108 dove compare un *Wecel*²⁶⁸, il primo documento che ci dà un intervento sicuro di un avo della famiglia è del 1116, quando Guecello da Montanara (antico predicato che come vedremo verrà sostituito dal più conosciuto “da Camino” intorno alla metà del secolo XII) presenzia ad un placito tenuto dall'imperatore Enrico V a Treviso, nel quale venivano stabiliti i confini di Valdobbiadene²⁶⁹. Il detto Guecello oltre che presenziare come *fideles* dello stesso imperatore sembrerebbe far parte di un consorzio di *vicini* della *villa* sul Piave, e quasi sicuramente doveva avere un ruolo già piuttosto affermato dato che viene nominato come primo nell'elenco di tali vicini, i quali partecipano assieme a diverse altre personalità della Marca (in primis il duca di Carinzia Enrico, i vescovi di Trento, Feltre e Vicenza e i conti Enrico, Odorico, Arpo e Adelberto, non geograficamente specificati) ad un placito, è bene sottolinearlo nuovamente, tenuto direttamente dall'imperatore regnante.

Il suo ruolo in tale occasione non risulta assolutamente passivo, poiché è proprio il consorzio di vicini che richiede nel documento il *banno* imperiale <<*super Communia nostra, et nostrorum consortium in monte, et in plano in dicto*

267G. B. Picotti, *I Caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312. Appunti Storici*, Giusti, Livorno 1905 (finora unica opera monografica sulla famiglia), p. 15; D. Canzian, *Vescovi, signori, castelli*, op. cit., p. 60-61, in particolare nota 12; S. Collodo, *Il Cadore medievale*, op. cit., pp. 120-121.

268G. B. Picotti, *I Caminesi*, op. cit., p. 18. E' in effetti ragionevole pensare che ad un placito a Treviso a quell'altezza cronologica tale *Wecel* possa essere lo stesso che compare qualche anno dopo sempre innanzi all'imperatore, anche se i dubbi, non essendoci specificazioni ulteriori, rimangono.

269 G. B. Verci, *Storia degli Ecelini*, vol. 3, *Codice diplomatico Eceliniano (=CDE)*, Bassano 1779, doc. IX, 1116 marzo -, p. 19.

Dupladino (Valdobbiadene), et in eius confinibus, et pertinentiis, et super personas nostras, et omnes res nostras mobiles, et immobiles, seu familiares tam in iis, que nunc habemus, quam que in antea juste, et legitime acquirere potuerimus>>.

Guecello era quindi alla testa di un gruppo di proprietari verosimilmente dotati di grandi possedimenti nel territorio del comitato cenedese, di famigli e forse anche di vassalli: possiamo considerarlo esponente di una famiglia che agli albori del secolo XII era già in fase di forte ascesa, e che doveva essersi affermata nel territorio precedentemente. Come detto però per i secoli anteriori al XII la situazione è piuttosto nebulosa.

I “consultori in iure” della Repubblica di Venezia ritennero di vedere in un *Comes Johannes*, che compare in un discusso placito di Liutprando re dei Longobardi, un antenato dei da Camino, mentre nel testo il documento parla solamente di un non meglio specificato conte Giovanni²⁷⁰. Inoltre il documento è quantomai sospetto, poiché riporta come data il 994, e secondo quanto scrittovi sarebbe stato redatto nel palazzo di Liutprando di Oderzo, del quale non abbiamo altra notizia se non in un ulteriore placito liutprandino non del tutto chiaro²⁷¹. Ad ulteriore riprova della poca affidabilità del documento, come riportato dal Picotti, già Paolo Sarpi, tralaltro egli stesso consultore, aveva bollato l'estensore di tale documento un <<ignorante de i tempi>>²⁷². Per completezza di informazione segnaliamo che un altro notevole indizio della poca affidabilità dei consultori, o quantomeno di ciò che da loro viene riportato, è il fatto che la donazione da parte di Berengario I all'episcopo cenedese del porto di Settimo, della selva Gaio e di Girano, effettivamente avvenuta nel 908²⁷³, viene da essi riportata con la data del 995²⁷⁴.

Le prime informazioni sulla famiglia che potrebbero avere una qualche valenza provengono da due donazioni di cui i da Montanara sarebbero stati beneficiari. Di esse non ci sono pervenuti i documenti originari e nemmeno una loro copia, ma sono state riportate come notizia a partire dagli stessi consultori veneziani e dai vari estensori di cronache dell'epoca moderna. Nella prima di esse pare che Corrado II, di ritorno in Germania, nel 1029 donasse ad Alberto e Guecello, figli di Guido da

270Archivio di Stato di Venezia (=ASVE), *Consultori in iure Ecclesie Cenetensis*, filza 368, p. 15.

271C. Bruhl, *Codice Diplomatico Longobardo*, Fonti per la Storia d'Italia, Roma, 1973, n° 16, 743 giugno 6, p. 70. Cfr. anche D. Canzian, *Vescovi, signori, castelli*, op. cit., p. 18.

272G. B. Picotti, *I Caminesi*, op. cit., p. 17, nota 4 (continuazione da pagina 16).

273L. Schiaparelli, *I diplomi di Berengario*, op. cit., 908 agosto 5, p. 180.

274ASVE, *Consultori in iure Ecclesie Cenetensis*, filza 368, p. 12b.

Montanara, dei terreni nel cenedese²⁷⁵. Nell'altra invece era Ermanno conte di Ceneda ad effettuare la donazione di alcune ville tra Piave e Livenza sempre ad Alberto e Guecello, dove essi avrebbero poi fabbricato Camino²⁷⁶.

Della prima non c'è traccia nel volume afferente Corrado II degli MGH, e non c'è riguardo ad essa nemmeno accordo tra i cronisti, i quali, come sottolineato dal Picotti, danno praticamente ognuno una versione diversa di questa donazione, collocandola lungo tutto l'arco del secolo XI ed attribuendola a diversi imperatori: per questo motivo e per il fatto che la notizia non sia supportata da alcun documento egli dubita della veridicità di tale donazione²⁷⁷.

Vero è che la discordia tra i cronisti è pressochè totale, ma d'altro canto c'è da osservare un fatto: tutti quanti concordano tra loro che gli avi dei caminesi ebbero una donazione imperiale nelle terre del cenedese nell'XI secolo. Sebbene sia un labile indizio, questo risulta pur sempre un punto che potrebbe dare verosimiglianza alla notizia, e quindi all'idea che le fortune caminesi possano essere state se non originate quantomeno allargate e ufficializzate da un'intervento della più alta carica politica dell'epoca. Di più, come visto nel capitolo sui conti trevigiani, spesso gli imperatori avevano cercato l'appoggio di potenti locali per mantenere il controllo dei territori, in particolare nella Marca, snodo determinante nei collegamenti tra Germania e Italia. Se questo poteva valere per il comitato trevigiano, ancora di più poteva essere legittimo riguardo il territorio cenedese, nel quale dalle Alpi si apriva l'enorme pianura padano-veneta, e dove il controllo del “collo di bottiglia” all'altezza di Serravalle poteva rivelarsi determinante. Se per di più fosse stata realmente una donazione effettuata dall'imperatore Corrado II al momento del suo ritorno in Germania, dopo che nella discesa in Italia aveva trovato non poche difficoltà, dovute alle intenzioni di una frangia non indifferente della nobiltà italiana di restaurare un Regno indipendente nella penisola e appoggiata in questo anche da diverse componenti urbane (come dimostra l'incendio del palazzo imperiale di Pavia all'indomani dell'annuncio della morte del predecessore di Corrado, Enrico II, nel 1024) la donazione verrebbe ad inquadrarsi in un momento storico-politico assolutamente coerente con la stessa. Queste rimangono però supposizioni prive di supporto documentario certo, e come detto labili anche per la discordanza delle

275ASVE, *Consultori in iure Ecclesie Cenetensis*, filza 371, “Sumario di negocio di Ceneda – 1° di D. P.”; edito in A. S. Minotto, *Acta et diplomata*, op. cit., p. 6.

276ASVE, *Consultores in iure Ecclesie Cenetensis*, filza 371, “Sumario di negocio di Ceneda – 1° di D. P.”; edito in A. S. Minotto, *Acta et diplomata*, op. cit., p. 9.

277G. B. Picotti, *I Caminesi*, op. cit., p. 17, in particolare nota 3.

fonti che riportano la notizia che ne funge da base.

Inoltre la cronologia della prima metà dell'XI secolo sembrerebbe effettivamente troppo lontana nel tempo, se come detto ritroviamo gli stessi fratelli Alberto e Guecello ricevere una donazione da Ermanno conte di Ceneda nel 1089.

Questi è con ogni probabilità lo stesso conte Ermanno che opera una donazione a favore della chiesa di Ceneda nel 1093²⁷⁸: egli risulterebbe quindi attestato nella documentazione coeva, il che potrebbe dare supporto alla veridicità della notizia della donazione. Inoltre sempre il Picotti ci ragguaglia sul fatto che su questa informazione tutti i cronisti moderni paiono trovarsi d'accordo non solo riguardo i beneficiari, ma anche sul donante, sul contenuto della donazione e soprattutto sull'altezza cronologica²⁷⁹. Questo potrebbe essere preso come ulteriore indizio a favore dell'attendibilità della notizia riportata, ma non possiamo essere sicuri che tale concordanza non derivi dal fatto che i cronisti si siano affidati alla stessa fonte, la quale risulterebbe essere proprio il registro dei Consultori in Iure veneziani, che abbiamo visto non poter essere di sicura affidabilità, per lo meno per quel che riguarda le informazioni riguardo il medioevo cenedese.

Poco dopo il primo documento attestante Guecellone da Montanara, troviamo nel 1120 una carta particolarmente significativa, della quale abbiamo già in parte parlato. Si tratta della donazione all'ospedale-monastero di S. Maria del Piave, situato nella località Talpon, nella riva sinistra del fiume quindi in comitato cenedese, delle proprietà e dei diritti che Rambaldo conte di Treviso, Valfredo conte di Colfosco, Ermanno conte di Ceneda e Gabriele figlio di Guecello da Montanara avevano nella stessa Talpon²⁸⁰.

E' proprio sulla base di questo documento che si è supposta una stretta parentela tra queste famiglie, talvolta accettata come un dato di fatto²⁸¹, ribadita sulla scorta di altri documenti quali il testamento di Alberto da Collalto del 1138, di cui abbiamo già parlato²⁸².

E' piuttosto verosimile che tali famiglie avessero legami famigliari anche molto stretti, ma stante la documentazione pervenutaci non ci è dato sapere il livello parentale che le legava. L'unica differenza che percepiamo tra esse in

278Cfr. *Infra*, cap. "I conti di Ceneda".

279G. B. Picotti, *I Caminesi*, op. cit., p. 18, nota 3 (continuazione da pagina 17)

280G. B. Verci, *Storia della Marca*, op. cit., doc. XII, 1120 giugno 2, p. 14.

281Cfr. S. Collodo, *Il Cadore medievale*, op. cit., p. 121, dove l'autrice dà per scontata una derivazione dai conti di Treviso, successivamente conosciuti come Collalto, dei Colfosco.

282Cfr. *Infra*, cap. "I Conti di Treviso".

quest'occasione è la titolazione nobiliare, che Guecellone dimostra di non avere, ma per il resto paiono perfettamente sullo stesso piano, a riprova della <<carezza di assetti gerarchicamente definiti delle aristocrazie>> per quello che riguarda l'Italia del pieno medioevo²⁸³.

Si è supposto che i beni in Talpon fossero un'indivisa proprietà familiare, di una famiglia evidentemente allargata, che <<come spesso si usava in caso di difficile divisione si preferiva rimettere con atto di pietà e di fede nelle mani di un'istituzione religiosa>>²⁸⁴.

Rimane questa un'ipotesi quantomai plausibile, sebbene restino però alcune osservazioni da fare. La località Talpon, della quale rimangono solamente le vestigia dell'antico monastero a S. Maria del Piave, oggi frazione di Mareno di Piave, non doveva essere particolarmente grande trattandosi di un *locus*. Inoltre, il monastero al quale viene effettuata la donazione si trovava proprio nella detta località..

E' da domandarsi per quale motivo le più importanti famiglie della zona trevigiano-cenedese avessero delle proprietà (nel documento si parla di *res*, *proprietates* e *pertinentias*, al plurale) in detto *locus*, e come mai decidessero di trasferirle tutte contemporaneamente al monastero. E' possibile pensare che non si trattasse solamente di una proprietà indivisa alla quale tutte le quattro famiglie partecipavano, bensì di piccole proprietà delle singole schiatte, che vennero donate in un'unica volta a S. Maria, la quale si sarebbe così ritrovata a controllare presumiamo l'intero circondario. Se pensiamo anche al fatto che l'ospedale-monastero sorgeva su quel luogo proprio per dare ospitalità e ristoro ai pellegrini che si ritrovavano a solcare la vicina strada Ungaresca e il guado del fiume Piave, possiamo comprendere come il monastero e la località sorgessero in un crocevia particolarmente importante dal punto di vista religioso e non solo.

Per quanto scarse e insicure siano le notizie sulle origine dell'ospedale infatti pare che già dalla fondazione, che le cronache riportano al 1009, la sua funzione principale fosse quella di accogliere i pellegrini diretti in Terra Santa²⁸⁵, in particolar modo quelli provenienti dall'Europa centro-orientale, che si servivano della strada

283Cfr. P. Cammarosano, *Le strutture feudali nell'evoluzione dell'occidente mediterraneo: note su un Colloquio internazionale*, in *Studi Medievali*, serie III, anno XXII, fasc. II, CISAM, Spoleto, 1981, pp. 864-865.

284Così P. A. Passolunghi, *I Collalto*, op. cit., p. 46.

285P. A. Passolunghi, *L'hospitale-monasterium di S. Maria del Piave*, Centro Studi "Antico Comitato Cenedese", Villorba (TV), 1980, pp. 4-5.

Ungaresca.

Tale strada era con ogni probabilità una delle vie usate per le invasioni dal popolo magiario, se ne può quindi attestare l'esistenza almeno dal secolo X, e la si può comunque ricollegare all'area di strada della Postumia, via che in Veneto e Friuli prende essa stessa per alcuni tratti il nome di "Ungaresca"; inoltre, a quest'altezza cronologica pare che tale Ungaresca fosse anche l'unica strada che collegava il Friuli (e i territori pannonici) con Treviso²⁸⁶. Un documento del 1124, di pochissimo posteriore quindi alla donazione di cui stiamo trattando, lascia inoltre intravedere gli interessi economici che la vicinanza del monastero alla via Ungaresca comportava. In esso infatti si fa riferimento, oltre che ai pellegrinaggi verso S. Pietro (Roma), S. Giacomo (Compostela) e il Santo Sepolcro, a dei "negotia" che avvenivano tra le genti ungariche, carinziane, teutoniche e longobarde²⁸⁷. Le maggiori famiglie dell'area avevano quindi tutto l'interesse ad avere dei forti collegamenti con esso, collegamenti che una donazione poteva offrire nell'immediato e che poteva far perdurare nel tempo.

C'è da aggiungere riguardo al documento in questione che all'estensione formale dell'atto era presente anche il padre di Gabriele da Montanara, Guecello, che però compare solamente tra i testimoni di questo e non tra i protagonisti della donazione. Non si spiega per quale motivo essendo evidentemente ancora vivo non sia anch'esso tra i donatori di una (ipotetica) proprietà indivisa tra più famiglie tra le quali i da Montanara, dato che per un atto così significativo riguardo le relazioni con le altre schiatte avrebbe dovuto esserne egli stesso promulgatore in qualità di capofamiglia.

Un Guecellone compare nel testamento del conte Alberto di Collalto datato 1138: a lui venivano affidate le curie di Cordignano, di Belluno e del Cadore, che poi sarebbero andate agli eredi, con la possibilità di incroci ereditari tra la sua famiglia e la famiglia comitale trevigiana, come si è visto quando abbiamo parlato

²⁸⁶P. A. Passolunghi, *L'hospitale-monasterium*, op. cit., p. 8. Sulle strade ungariche dell'Italia settentrionale (con riferimenti particolari all'area vento-friulana) cfr. A. A. Settia, "Pagana", "Ungaresca", "Pelosa": Strade medievali nell'Italia del nord, in *Studi Storici*, Rivista Trimestrale dell'Istituto Gramsci, anno 27 n° 3 (1986), Roma, pp. 649-666, in particolare pp. 654-659. Da notare come ancora oggi una strada a pochi metri dalle rovine dell'ospedale del Piave a S. Maria si chiami "via Ungaresca sud".

²⁸⁷G. Cagnin, *Monachesimo e ospedalità nel trevigiano fra XII e XIII secolo*, in a. c. di F. G. B. Trolese, *Il monachesimo nel Veneto medioevale. Atti del convegno di studi in occasione del millenario di fondazione dell'Abbazia di S. Maria di Mogliano Veneto (Treviso), 30 novembre 1996*, Centro Storico Benedettino Italiano, Cesena, 1998, pp. 138-139, in particolare nota 13, dove viene riportata gran parte del testo del documento.

di tale carta²⁸⁸. Questi è stato unanimamente identificato dagli storici come un esponente dei da Montanara, ed è stato visto in lui lo stesso Guecello padre di Gabriele che testimoniò nel 1120²⁸⁹. Il fatto però che compaia da solo senza la menzione del figlio lascia ancora qualche punto interrogativo riguardo la sua posizione defilata nel 1120, quando evidentemente diciotto anni dopo rimaneva lui stesso il punto di riferimento per quel che riguardava la famiglia da Montanara.

Sebbene le cronologie siano dilatate, è però plausibile che uno stesso Guecello comparisse nel 1089, 1108²⁹⁰, 1116, 1120 e 1138. Egli sarebbe quindi stato il primo esponente conosciuto di una famiglia che come detto doveva avere già delle buone basi fondiarie e dei legami importanti con le altre famiglie notabili della zona.

Sicuramente però Guecello, coadiuvato dal figlio Gabriele, portò i da Montanara ad un livello di visibilità e di importanza riconosciuto in tutta la Marca, se ritroviamo proprio il detto Gabriele, <<*filius quondam Guecelli de Camino*>>, tra i presenti alla pace di Fontaniva del 1147²⁹¹. Essa era stata stipulata in seguito alla guerra che vide contrapposte praticamente tutte le città della Marca: Verona e Vicenza si erano alleate contro Padova e Treviso, che negli stessi anni '40 del secolo XII erano in guerra con Venezia, e il motivo di questi conflitti era, come viene esplicitato nel documento, il controllo delle vie d'acqua e di terra, nonché di alcuni grossi centri ai confini dei comitati delle città contrapposte, ovvero Bassano, Marostica e Montegalda²⁹². E' stato ipotizzato che i due schieramenti veneto-continentali, ossia Verona-Vicenza e Padova-Treviso, rappresentassero proprio due vie commerciali concorrenti, ossia quella dell'Adige, espressa dall'alleanza delle città occidentali della Marca, e quella del comprensorio Piave-Brenta dalle altre due città contrapposte²⁹³. Ritengo ad ogni modo plausibile pensare al conflitto come ad una contrapposizione per il controllo del Brenta e della sua area, essendo tutte le ville nominate a pochi chilometri dallo stesso. Probabilmente anche la scelta di Fontaniva, sulle rive del fiume e a pochi chilometri dalle principali contendenti, come sede per la stipulazione degli accordi, eè da collegarsi ai motivi della guerra.

288G. B. Verci, *Storia della Marca*, op. cit., doc. XIV, 1138 - -, p. 16. Cfr. infra, cap. "I conti di Treviso"

289G. B. Picotti, *I Caminesi*, op. cit., p. 18; P. A. Passolunghi, *I Collalto*, op. cit., p. 46; Idem, *Da conti di Treviso*, op. cit., pp. 16-17; S. Collodo, *Il Cadore medievale*, op. cit., pp. 120-121.

290Prendendo come buone le prime due notizie riguardo a un Guecello, ovvero la donazione di ermanno conte di Ceneda e il placito imperiale a Treviso.

291A. Gloria, CDP, II/2, doc. 1541, 1147 marzo 28, p. 513.

292Cfr. riguardo al conflitto A. Castagnetti, *La Marca Veronese Trevigiana*, op. cit., pp. 208-210.

293S. Collodo, *Il Cadore medievale*, op. cit., p. 121.

Ai patti prese parte come detto Gabriele da Camino, che viene menzionato subito dopo i rappresentanti trevigiani quale esponente dei cenedesi, l'unico di essi presente alla pace. Si aggiunga che cenedesi e coneglianesi erano stati menzionati poco sopra, quando si adducevano i motivi della carta che stava per essere scritta, per l'appunto la guerra fra i vicentini (dai quali il documento pare venga esteso) e i loro amici veronesi contro i padovani <<*cum amicis suis Tarvisianis et Coneglensibus. Cenetensibus.*>>²⁹⁴. Coneglianesi e cenedesi vengono quasi assimilati, ed è comprensibile in effetti dato che il comitato per così dire “storico” dell'area era quello cenedese. Infatti più avanti Gabriele da Camino viene nominato come <<*de Cenethese*>>, ma tutto fa pensare che presenziasse anche in rappresentanza dei detti coneglianesi. Questo fatto ci aiuta a comprendere l'evoluzione si può dire “esplosiva” della famiglia in poco più di trent'anni, da quando Guecello si trovava assieme ad altri “pari grado” o quasi del comitato cenedese di fronte all'imperatore a chiederne la protezione nel 1116, al momento storico fotografato dalla pace del 1147, dove Gabriele si ritrovava da solo a rappresentare l'intero territorio cenedese in una composizione che coinvolgeva l'intera Marca.

Dalla stessa carta veniamo a sapere che Gabriele <<*pro se et pro suis et pro omnibus suis amicis quos ipse in suo servicio in hac guerra conduxit*>>. Possiamo immaginare che il suo ruolo nella pace non fosse quindi marginale perchè non fu per nulla marginale la sua funzione nella guerra appena conclusasi: era infatti il da Camino uno dei condottieri dello schieramento padovano-trevigiano, e probabilmente non un semplice alleato con un suo esercito di vassalli e famigli, che con ogni probabilità aveva, bensì un “generale”, se così possiamo dire, della coalizione padovano-trevigiana. In quegli *amici* in suo *servicio* condotti non credo infatti si debba leggere semplicemente un esercito da lui portato, bensì lo schieramento del quale egli faceva parte, poiché *amici* è il termine che nel documento viene costantemente adoperato per indicare gli alleati delle due coalizioni che si erano venute a fronteggiare, come poco sopra abbiamo visto riguardo proprio ai padovani e agli *amicis suis* trevigiani, coneglianesi e cenedesi. Anche la parte avversaria era stata chiaramente indicata subito prima nel documento come <<*nos vicentinos cum amicis nostris veronensibus*>>.

Ancora, è stato sottolineato come sia a partire da questo momento che veniamo

²⁹⁴Così nel documento, compreso il punto tra *Coneglensibus* e *Cenetensibus*.

a conoscenza del fatto che la famiglia lasciò il predicato di “da Montanara” per assumere quello di “da Camino”. In questo cambiamento è stato visto non tanto uno spostamento del “baricentro patrimoniale”, quanto più un'indicazione autocosciente di avvenuta “discesa in pianura” della famiglia, che dall'identificarsi con un castello sito nelle prealpi cenedesi in un luogo sicuramente adatto alla difesa ma piuttosto defilato²⁹⁵, passò a riconoscersi (e, aggiungiamo, con ogni probabilità a risiedere) in un luogo vicinissimo ad Oderzo, ancora centro di una certa importanza e sede di un castello del vescovo bellunese²⁹⁶, e soprattutto adiacente alla via Postumia, grande asse viario dell'Italia antica ma ancora in uso in particolar modo per i collegamenti col Friuli, a riprova degli interessi della famiglia nei confronti delle vie di comunicazione giacenti nel territorio, a causa della loro fondamentale importanza strategica ed economica²⁹⁷.

Alla metà del secolo XII troviamo quindi la famiglia da Camino tra le primissime della Marca, e sicuramente la prima per quel che riguarda il territorio d'origine, il comitato cenedese, dove aveva raggiunto il primato grazie ad una sapiente strategia che implicava collegamenti personali, economici e militari con i maggiori potentati contermini. Non stupisce quindi che con questi presupposti essa tentasse di assumere anche *de iure* la guida del detto comitato, grazie al matrimonio di un altro Guecellone, figlio di Guido (molto probabilmente soprannome che lo stesso Gabriele venne ad assumere²⁹⁸) con la *comitissa* Sofia, e all'investitura ottenuta nel 1162 dai conti vicentini Maltraversi, a seguito della ricomposizione che abbiamo già visto precedentemente²⁹⁹.

In seguito il matrimonio tra Guecellone da Camino, figlio di Gabriele, e Sofia detta di Colfosco, avvenuto nel 1154, fu di certo non propriamente <<l'inizio della fortuna dei Caminesi>>³⁰⁰, ma sicuramente uno degli avvenimenti cruciali nella storia della famiglia.

Entrambe le famiglie di provenienza dei coniugi detenevano diritti in Cadore³⁰¹, e una raccolta di regesti editi dal Verci ci informa riguardo alcuni nuovi diritti che essi sarebbero venuti a detenere in quell'area. Oltre al castello di Pieve di Cadore,

295Montanara è da identificarsi con l'odierna Montaner, frazione del comune di Sarmede. Cfr. G. B. Picotti, *I da Camino*, op. cit., p. 18.

296Cfr. infra, cap. “Le presenze vescovili”

297Cfr. D. Canzian, *Vescovi, signori, castelli*, op. cit., pp. 60-61.

298G. B. Picotti, *I da Camino*, op. cit., p. 19.

299Cfr. Infra, cap. “I conti di Ceneda”

300Così G. B. Picotti, *I Caminesi*, op. cit., p. 19

301S. Collodo, *Il Cadore medievale*, op. cit., p. 122.

del quale il marchese Folco avrebbe investito sia Guecellone che Sofia nel 1155, nel 1160 il *Com.(es)* Guecellone riceveva da una vendita alcune altre proprietà. Più che le proprietà in sé, che non vengono specificate, è interessante osservare l'evoluzione dei titoli di entrambi i coniugi: in un successivo documento del 1166 Guecellone sarebbe stato *dominus* (Sofia non viene nominata, come non lo era per quello del 1160); nel 1169 nuovamente conte, anzi specificatamente << (...) *dominum*³⁰² *Guecellonem Comitem de Cadubrio*>>. Qui Sofia compare come *comitissa* moglie di Guecello. Successivamente, nel 1177, Guecellone torna ad essere semplicemente *dom. (inus)* mentre Sofia, già morta a questa altezza cronologica ma menzionata poiché il regesto tratta di una vertenza per beni cadorini che erano stati di sua proprietà, non perde il titolo di *comitissa*³⁰³.

Come vediamo l'assegnazione del titolo di conte a Guecellone è altalenante, e ricordiamo che nel documento di pacificazione del 1162 nel quale i coniugi avrebbero assunto la titolarità dei comitati di Ceneda e Belluno egli compare sempre senza titolo, al contrario della moglie. Nel 1160 il titolo di conte sarebbe quindi dovuto ricollegarsi al comitato del Cadore, e forse venne ottenuto poco dopo l'investitura del marchese Folco del castello di Pieve, allora il “capoluogo” della regione dolomitica. Resta però su tutto ciò un fortissimo alone di dubbio, poiché il detto marchese Folco era morto dal 1128³⁰⁴; inoltre, il Verci ha edito i regesti come se fossero stati un unico documento datato 16 settembre 1155, ovvero la data della presunta investitura del castello di Pieve, il che lascia quantomeno perplessi sul resto delle informazioni riportate.

Ad ogni modo il controllo dei caminesi sul Cadore è fatto storico accertato, anche se agli inizi di questo dominio, verso la metà del XII secolo, esso doveva limitarsi alla parte meridionale, mentre quella settentrionale era con ogni probabilità sotto la giurisdizione dell'episcopio di Frisinga tramite il monastero di San Candido³⁰⁵, che già in età ottoniana era penetrato fortemente nei territori pedemontani veneti³⁰⁶. A seguito di lunghi scontri giudiziari, tra i secoli XIII e XIV

302Sopra, nota 30.

303G. B. Verci, *Storia della Marca*, op. cit., doc. XVI, 1155 settembre 16, p. 20.

304S. Collodo, *Il Cadore medievale*, op. cit., p. 122.

305S. Collodo, *Il Cadore medievale*, op. cit., p. 123.

306MGH, *DD Ottonis I*, n° 452, 972 maggio 28, p. 612, col quale sarebbero stati donati al monastero delle corti ai confini tra il comitato trevigiano e quello vicentino. Il condizionale è d'obbligo poiché documento viene annoverato negli MGH tra gli *Unecht.*, ossia i falsi, sebbene successivamente ci sono diplomi autentici che ne confermano il possesso frisinghese. Cfr. Infra cap. “I da Romano”

anche i territori cadorini sotto la giurisdizione del monastero di Innichen passarono sotto i caminesi, molto probabilmente nella forma di un atto di infeudazione³⁰⁷.

Ma come abbiamo visto le radici dei da Camino erano nel comitato cenedese, e qui la loro presenza fondiaria divenne immensa grazie all'unione con la detta Sofia. La comitissa compare molto spesso nella documentazione dell'epoca, e in moltissime carte ella sembra agire autonomamente, disponendo a piacimento di beni che erano quindi totalmente personali. Così nel 1170 operò una donazione a favore dell'abbazia di Santa Maria di Follina, nella Valmareno, terra che molto probabilmente le apparteneva e che ella portò in dote ai da Camino col matrimonio³⁰⁸.

Nella fattispecie l'abbazia, le origini della quale affondano alla metà del XII secolo sebbene restino ancora oggi incerte, pare venisse fatta erigere per espressa volontà della contessa Sofia, in una vallata che si poteva rivelare determinante raccordo dei possedimenti della stessa contessa: ecco quindi che ella avrebbe fatto venire da Santa Maria di Chiaravalle milanese dei monaci cistercensi, i quali appartenevano come lei allo schieramento papale e anti-imperiale, argomento sul quale a breve torneremo, per far loro fondare l'abbazia di Santa Maria *Sanae Vallis*, forse nello stesso sito dove poco prima sorgeva un monastero benedettino, del quale ci sono giunte rare e imprecise notizie³⁰⁹.

Sofia donò a detta abbazia diverse chiese situate nei suoi possedimenti³¹⁰, che Picotti identifica con Santa Margherita del castello di Serravalle e altre chiese poste a Zumelle, Lago, Colfosco, Farrò nei pressi di Follina, Maren e Fonte. Queste ultime due fanno però sorgere qualche dubbio.

Maren è oggi frazione di Vittorio Veneto, ma data la frequenza del toponimo nel territorio dell'antico comitato cenedese e dato anche il fatto che proprio la Valmareno fosse possedimento di Sofia, è possibile pensare che la chiesa *Sancti Petri de Mareno* si trovasse nella località oggi chiamata Valmarino, in comune di Follina, la cui parrocchia è tuttora dedicata ai santi Pietro e Paolo, mentre la chiesa

307S. Collodo, *Il Cadore medievale*, op. cit., pp. 122-124.

308L. Imperio, *Il castello dei Blini a Cison di Valmarino*, in *Il Flaminio. Rivista quadrimestrale di studi vittoriosi*, n° 10, 1997, p. 18.

309Cfr. P. A. Passolunghi, *S. Maria di Follina. Monastero Cistercense*, B&M edizioni, 1984, Treviso, pp. 27-28. Passolunghi giustamente avverte dell'incertezza sulla data di fondazione, da individuarsi tra gli anni '40 e '50 del secolo XII, come anche sulla precedente presenza benedettina. Non così altri autori che appaiono molto più certi sui due dati. Cfr. *Santa Maria di Follina. Abbazia cistercense-secolo XII-XIII*, Antiga, Cornuda (TV), 2000, p. 23; F. Burbello (a c. di), *Abbazia Cistercense Santa Maria Sanavalle di Follina*, Canova, Treviso, 1997, p. 9.

310G. B. Verci, *Storia della Marca*, op. cit., n° XIX, 1170 giugno 18, p. 22.

di Maren di Vittorio Veneto è dedicata invece a S. Elisabetta. Inoltre altri documenti saranno vergati proprio a Mareno, e tutti riguarderanno la (vicina) abbazia di Follina. Fonte si trova in territorio completamente eccentrico rispetto ai possedimenti che Sofia e successivamente i suoi eredi Caminesi dimostrano di avere. Vero è che la documentazione come sappiamo è e rimane lacunosa, ma sarebbe veramente singolare se fossero scomparse proprio tutte le carte accertanti il possesso di Fonte da parte della famiglia di Sofia (Colfosco?) prima e dei da Camino poi. D'altra parte è da segnalare come l'abbazia dimostri nel XIII secolo di avere dei possedimenti nei dintorni di Fonte³¹¹, e come ciò non sia poi così bizzarro: il monastero aveva sì un fortissimo legame con la schiatta originaria da Montaner ma non era un classico monastero familiare come poteva esserlo S. Eustachio per i Collalto, e poteva quindi avere proprietà indipendenti e scollegate da quelle dei da Camino.

Quello che rimane certo è la centralità del castello Serravalle tra i domini della *comitissa* Sofia, che là risiedeva, come dimostra un documento del 1169, riguardante un'investitura di un feudo non meglio specificato ma sito tra Piave e Livenza, atto proprio a Serravalle <<*in domo comitisse Sophie*>>³¹². Una volta morta la contessa, i suoi beni non sarebbero andati tutti alla famiglia caminese; ella avrebbe infatti lasciato il suo castello di Serravalle al vescovo di Ceneda e quello di Zumelle al vescovo di Belluno, liberando per di più i vassalli da ogni obbligo³¹³. Questa situazione avrebbe portato ad uno scontro tra i beneficiari di questa parte del testamento (che non ci è giunto) con Guecellone, il quale non avrebbe avuto intenzione di riconoscere i lasciti della moglie, come ci conferma una carta del 1175 nella quale il vescovo di Ceneda fa esplicita menzione della causa in corso con il da Camino per il castello di Serravalle³¹⁴. La situazione si risolse pare nel 1177 grazie all'intervento di veneziani e veronesi, con una sentenza poco ben accolta dalle parti, ma probabilmente confermata anche dall'imperatore Federico I³¹⁵. Sicuramente il

311P. A. Passolunghi, *S. Maria di Follina*, op. cit., p. 28.

312ASVE, S. Michele in isola di Murano, busta 14 pergg, 1169 dicembre 7. Trascritto in *Scripturae et instrumenta spectantia abbatiae Sancta Mariae Sanae Vallis dicta della Follina*, Biblioteca Comunale di Treviso, ms. 109, vol. II, n° 424, 1169 dicembre 7, p. 586.

313G. B. Picotti, *I Caminesi*, op. cit., p. 25. Il Picotti fraintende però il successivo svolgersi degli eventi, pensando ad uno scontro tra i due episcopi e non ad uno scontro tra i vescovi da una parte e i caminesi dall'altra, come in senso logico pare abbia più senso e come riporta anche la cronaca del Bonifaccio. Cfr. G. Bonifaccio, *Istoria di Trivigi*, op. cit., p. 127.

314G. B. Verci, *Storia della Marca*, op. cit., n° XX, 1175 agosto 17, p. 23.

315MGH DD *Friderici I*, 3 (1168-1180), n° *674, 1177 giugno 2, p. 190, nel quale però non viene riportato il documento, bensì il passo della cronaca di Giovanni Bonifaccio che narra della conferma imperiale. Cfr. G. Bonifaccio, *Istoria di Trivigi*, op. cit., p. 127.

castello di Serravalle rimase in mano caminese, dato che il *castrum Serravallis* lo troviamo come sede nella quale diversi documenti caminesi vennero redatti nel corso del XIII secolo, in particolare sentenze di processi, tenuti dai diversi signori da Camino e svoltisi proprio in quel luogo³¹⁶.

E' da notare ancora una volta come Sofia disponesse pienamente e autonomamente dei suoi beni. Serravalle è la sua *domus*, non quella di Guecellone, il quale nel documento del 1169 di cui sopra viene nominato, ma non come (co-) padrone del castello, tanto che nel 1174 (e non sappiamo se a quest'altezza cronologica la contessa fosse già morta) è documentata una casa di sua proprietà a Treviso, che viene esplicitata come il luogo <<*ubi dominus Wecellus habitat*>>³¹⁷.

Inoltre, i coniugi da Camino pare fossero profondamente divisi dal punto di vista politico.

Mentre ci è giunta notizia che la comitessa Sofia fosse una convinta sostenitrice della fazione anti-imperiale³¹⁸, da alcuni documenti Guecello risulta spesso parteggiare per Federico I. Lo troviamo infatti presente assieme a Manfredo conte di Treviso ai primi posti nella lista dei testimoni di un privilegio imperiale concesso dall'imperatore a Monselice nel 1161³¹⁹. In seguito, il documento dell'investitura di Bonifacio a conte di Verona effettuata nel 1164 da Federico I ci mostra Guecello anche qui primissimo fra i testimoni, subito dopo i marchesi d'Este, inseriti al primo posto³²⁰.

Sempre nello stesso anno abbiamo notizia di una lega di parte imperiale che venne sconfitta dai trevigiani, contro i quali essa aveva mosso guerra sembra per la decisione della città di schierarsi al fianco della cosiddetta Lega Veronese³²¹, scelta che in realtà pare venisse scongiurata dall'intervento di Federico Barbarossa e dal suo riconoscimento dell'ordinamento consolare. Di questa lega anti-trevigiana facevano parte i da Camino, il patriarca di Aquileia, il vescovo di Belluno e quello di Ceneda, ed era guidata da Guecelletto da Prata, che divenne in seguito avvocato del vescovo cenedese e verso la fine del secolo cittadino e persino podestà della stessa Treviso³²².

316D. Canzian, *Vescovi, signori, castelli*, op. cit., pp. 64-66.

317 *Annales Camaldulenses Ordinis Sancti Benedicti*, tomo IV, appendice, n° XXXI, col. 45, p. 409.

318G. B. Picotti, *I Caminesi*, op. cit., p. 25.

319MGH *DD Friderici I*, 2 (1158-1167), n° 323, 1161 aprile 2, p. 147.

320G. B. Picotti, *CDE*, op. cit., n° XXVII, 1164 febbraio 7, p. 39. Insospettisce però l'assenza del documento dall'MGH.

321G. B. Picotti, *I caminesi*, op. cit., p. 24.

322D. Rando, *Dall'età del particolarismo*, op. cit., p. 72; Sui da Prata e il loro ruolo di avvocati

Una decina di anni più tardi ritroviamo Guecello assieme al figlio Gabriele a Venezia, nell'ambito della pace tra l'imperatore Federico I e il papa Alessandro III del 1177: uno degli avvenimenti fondamentali dell'epoca evidentemente non solo a livello regionale, come invece era stata la seppur determinante pace di Fontaniva di trent'anni prima³²³.

Se già nel luglio l'imperatore pare avesse emesso sentenza riguardo una vertenza sorta tra Guecello e il patriarca di Aquileia, concernente beni della defunta *comitissa* Sofia siti in Cadore³²⁴, nell'agosto troviamo sia il marito di Sofia che il loro figlio Gabriele presenziare ad alcuni atti imperiali. Il primo risulta essere una donazione all'abbazia di S. Maria della Vangadizza, nel polesine, dove Guecello da Camino compare tra i testimoni assieme ad alti profili ecclesiastici e laici, tra i quali i trevigiani Schinella conte e Guglielmo Tempesta³²⁵. In seguito il figlio Gabriele risulta presente ad una concessione a Corrado del Monferrato, tra le altre cose futuro re di Gerusalemme, e compare accanto a Schinella conte di Treviso e altri conti, italiani e non, come il conte Fiorenzo d'Olanda³²⁶. Successivamente sempre Gabriele è tra i testimoni di una donazione all'abbazia di S. Maria a Carceri, oggi in provincia di Padova, assieme al conte Schinella e ad altri personaggi della Marca, in particolare trevigiani, quali Gerardino da Camposampiero e Guglielmino Tempesta, oltre che a numerose altre personalità italiche e germaniche³²⁷. In un'ulteriore carta, una conferma all'abbazia di Pomposa, assieme a eminenze ecclesiastiche e a notevoli personalità laiche di tutto l'impero troviamo Gabriele ma anche il padre Guecellone³²⁸, il quale, restando pur sempre il capo-famiglia, sappiamo essersi presentato a Venezia con trenta uomini al seguito. Per farci un'idea di cosa questo potesse significare basti pensare che i suoi *homini* risultavano essere di un numero ben maggiore di quelli al seguito del conte trevigiano Schinella, che si era

dell'episcopio cenedese Cfr. G. Tomasi, *Gli avogari dei vescovi di Ceneda*, in *I Porcia. Avogari del vescovo di Ceneda, Condottieri della Serenissima, Principi dell'Impero. Atti del convegno, 9 aprile 1994, Castello Vescovile di Vittorio Veneto*, Circolo Vittoriano di Ricerche Storiche, Vittorio Veneto, 1994, pp. 13-16.

323 Sulla pace di Venezia tra papato e impero cfr. P. Brezzi, *La pace di Venezia del 1177 e le relazioni tra la Repubblica, il Papato e l'Impero*, in *Venezia dalla prima crociata alla conquista di Costantinopoli del 1204*, Fondazione Giorgio Cini, Sansoni, Firenze, 1965, pp. 49-70, in particolare pp. 64-69.

324 MGH, *DD Friderici I*, 3 (1168-1180), n° * 688, 1177 luglio 26, p. 206, che riporta il regesto trascritto dal Verci e inserito con altri regesti simili, dei quali abbiamo trattato poco sopra. Cfr. G. B. Verci, *Storia della Marca*, op. cit., n° XVI, 1155 settembre 16 (data del primo regesto), p. 20.

325 MGH, *DD Friderici I*, 3 (1168-1180), n° 698, 1177 agosto 19, p. 226.

326 MGH, *DD Friderici I*, 3 (1168-1180), n° 700, 1177 agosto 22, p. 230.

327 MGH, *DD Friderici I*, 3 (1168-1180), n° 701, 1177 agosto 27, p. 231.

328 MGH, *DD Friderici I*, 3 (1168-1180), n° 705, 1177 settembre 3, p. 236.

presentato con quindici, o di consoli di comuni quali Verona e Milano, entrambi presentatisi con un seguito di venti uomini³²⁹.

I da Camino si delineavano quindi tra gli anni '60 e '70 del secolo come pienamente inseriti tra i grandi, prima a livello regionale e successivamente potremmo dire di grado “universale”, come convenuti per la pace tra l'imperatore e il papa. Avevano ottenuto il pieno riconoscimento pubblico, sebbene sia da sottolineare come non solo a Guecellone ma nemmeno al figlio Gabriele nei documenti venga riconosciuto il titolo comitale. Questo era forse dovuto al fatto che esso sarebbe potuto derivare loro dalla stretta parentela con la *comitissa* Sofia, la quale era stata però nemica della parte imperiale, e probabilmente l'imperatore non aveva alcuna intenzione di ricordare questo legame; forse lo stesso Federico aveva revocato il titolo alla famiglia negli anni precedenti proprio per la militanza filo-papale della madre di Gabriele; ancora, volendo sottolineare la derivazione imperiale di tale carica, forse l'imperatore non aveva voluto riconoscere la carta del 1162 nella quale Guecellone e la moglie venivano investiti dai conti vicentini del comitato di Ceneda e Belluno. Non possiamo che rimanere nel campo delle teorie destinate a rimanere tali, anche perchè ricordiamo che già nel 1160 pare che Guecellone avesse il titolo di *comes*, senza che questo fosse quindi collegato al documento del 1162.

Al di là di queste ipotesi e della supposta “*damnatio memoriae*” di Sofia, resta comunque più verosimile immaginare i Caminesi presenti a Venezia nella veste di *fideles* dell'imperatore, piuttosto che come rappresentanti del comune di Treviso assieme agli altri notabili cittadini come è stato ipotizzato³³⁰.

Infatti, oltre a ricordarci della lega imperiale del 1164 di cui i da Camino avevano fatto parte, dobbiamo tenere presente che ancora nel 1173 pare che Guecellone si rifiutasse di combattere contro Federico I (anche se, rimanendo comunque i dubbi su tale notizia, forse questa motivazione fu solo un palliativo per evitare di dover sottostare agli ordini del vescovo bellunese)³³¹, e soprattutto che i Caminesi non si faranno cittadini di Treviso che nel 1183, tralaltro come risultato di una risoluzione compromissoria al nuovo conflitto che li aveva visti contrapposti alla stessa Treviso.

All'indomani della pace di Venezia infatti la famiglia cercò di consolidare le

329MGH, *Historia Ducum Veneticorum*, SS XIV, p. 88.

330D. Rando, *Dall'età del particolarismo*, op. cit., p. 62.

331G. B. Verci, *Storia degli Ecelini*, vol. I, Venezia, 1841, p. 145.

proprie posizioni nei luoghi d'origine, quel comitato di Ceneda che negli ultimi anni era stato travagliato dalle guerre che avevano visto contrapposti i trevigiani ai diversi potentati minori che si stagliavano nella zona tra Piave e Livenza.

Qui infatti si era formato un vuoto di potere dovuto a diversi fattori. In primis il fatto che non ci fosse un vero e proprio centro urbano nel quale potersi riconoscere e che coordinasse in qualche maniera il territorio. Ceneda, il luogo che dava il nome al comitato, era nato come *castrum*, e sebbene sede di ducato prima e comitato poi non era mai stata città vera e propria. Forse anche per questo il potere comitale, come abbiamo visto nel capitolo dedicato, fu così rarefatto, e tutto sommato ininfluente, per quel che sappiamo, nei riguardi dello sviluppo del territorio. Anche il potere episcopale, sebbene detenesse una certa presenza signorile nel territorio, non riuscì ad accompagnare questa con un'altrettanto forte caratterizzazione politica all'interno del comitato e dello scacchiere regionale della Marca. La presenza di vicini quali il vescovo di Feltre e soprattutto quello di Belluno, fortemente penetrato nel territorio cenedese, non fece altro che rendere la situazione ancora più complicata, ancorchè queste forze fundamentalmente risultassero annullarsi a vicenda.

La dinastia caminese avrebbe potuto trovare in queste condizioni terreno fertile per un'espansione signorile e soprattutto per divenire essa stessa quella guida che il territorio tra Piave e Livenza andava cercando da lungo tempo, e in questa direzione, come abbiamo potuto osservare in queste pagine, si stava e si era sempre mossa la famiglia, sin dal suo apparire nella scena storica. Apice di tale politica era stato proprio il matrimonio di Guecellone e Sofia, che aveva portato ad una vasta possibilità di signoria feudale, dal Cadore alla pianura tra i due fiumi storici del territorio, con estensioni in Friuli e forse anche a destra del Piave³³².

Quello che con ogni probabilità mancava alla famiglia erano un radicamento antico e un riconoscimento pubblico, chiaro e immediato quale potere egemone nel territorio. Il sanzionamento di una sorta di "ufficialità" del potere caminese era sì avvenuto, ma come si è appena visto questo accadeva nei tardi anni '70, e sebbene possiamo dire ancora una volta che la presenza caminese a Venezia fosse un risultato notevole, esso restava paragonabile a quello di altre famiglie ivi presenti, come i Camposampiero, i Tempesta, i da Romano. Costoro però al contrario dei Caminesi avevano alle spalle una città ben riconoscibile, per quanto poi, proprio

332P. A. Passolunghi, *S. Maria di Follina*, op. cit., p. 27.

nelle guerre tra Treviso e Padova degli anni '80, le famiglie che avevano i propri possedimenti principali nella fascia di confine tra i due comuni (nella fattispecie Tempesta e Camposampiero) non sempre rimasero fedeli a Treviso, antepo- nendo gli interessi familiari a quelli del comune, fatto questo che non fu isolato nella storia del comune trevigiano e che costituiva, assieme proprio al potere detenuto in città dalle potenti schiatte rurali, dedite più alle guerre intestine che a salvaguardare gli interessi della città, il “peccato originale” e continuativo alla base della successiva debolezza del comune trevigiano³³³.

Inoltre, determinato a sfruttare anch'esso il vuoto di potere che si era venuto a formare nell'area (un tempo) cenedese, stava emergendo un nuovo attore, ovvero il comune di Conegliano. Questi per legittimare le sue aspirazioni cercò innanzitutto di portare la sede episcopale da Ceneda entro il proprio perimetro, riuscendo anche a strappare al vescovo una promessa in tal senso, la quale però non avrà poi seguito³³⁴. All'atto di questa promessa erano presenti Gabriele e Guecello da Camino, i quali con ogni probabilità avevano avuto un ruolo non indifferente in tutta la vicenda, tanto che poco dopo troviamo gli stessi due caminesi prestare giuramento a Conegliano per sé e per le loro masnade del cenedese, di Belluno e del Cadore, le quali avrebbero dovuto fare *ratione* ai rettori di Conegliano, oltre che versare loro contributi vari³³⁵. Il documento venne formalizzato a Padova nel giugno del 1180, e la presenza del forte comune euganeo viene esplicitata varie volte nel documento. Proprio il giorno seguente avvenne una *concordia* tra padovani, coneglianesi e cenedesi (che dal documento precedente parevano praticamente completamente assoggettati ai da Camino), che fondamentalmente risulta una sottomissione a Padova da parte di Conegliano e Ceneda, sulla base di una supposta precedente *datio* effettuata da un conte Valfredo³³⁶.

Ad essa segue l'esplicita alleanza tra il comune di Padova e i coneglianesi in funzione anti-trevigiana³³⁷.

L'anno dopo la Lega Lombarda intervenne per cercare di portare la pace tra i trevigiani e il fronte capeggiato da Padova, e fu sancito che mentre i padovani

333Cfr. Infra, capitolo “I conti di Treviso”.

334D. Rando, *Dall'età del particolarismo*, op. cit., p. 74. Il documento della promessa o si trova in G. B. Verci, *Storia della Marca*, op. cit., n° XXV, 1179 settembre 27, p. 28.

335G. B. Verci, *CDE*, op. cit., n° XLI, 1180 giugno 9, p. 67.

336G. B. Verci, *CDE*, op. cit., n° XLII, 1180 giugno 10, p. 69. Come sappiamo un conte Valfredo era realmente esistito nella zona del comitato cenedese, ma di lui non conosciamo nulla più che il predicato (Colfosco), e non è rimasta documentata alcuna sua giurisdizione ad esso riconducibile.

337G. B. Verci, *CDE*, op. cit., n° XLIII, 1180 giugno 10, p. 74.

avrebbero dovuto lasciare i Tempesta sotto la giurisdizione trevigiana (nel documento Guglielmino Tempesta compare come un trevigiano “vittima” dei padovani), Treviso avrebbe dovuto rinunciare a pretese su Ceneda e Conegliano, che erano dichiarate come aventi comitato ed episcopato propri, e in tal modo libere sarebbero dovute rimanere³³⁸. Nel documento della sentenza non compaiono i caminesi, così come non compaiono nella conferma dei patti tra Conegliano e Padova, nella sostanza una nuova sottomissione che il centro collinare prestò al comune padovano appena sei mesi dopo la pace imposta dalla Lega³³⁹. La guerra infatti iniziò nuovamente, ma dalla parte capeggiata da Padova ci fu un'importante defezione. Probabilmente per non sottostare alle pretese di Conegliano di renderli assoggettati al comune, come confermato da una sentenza emessa dai rettori di Padova, che avrebbero costretto Guecellone e Gabriele a *jurare sequi* i rettori conegliesi³⁴⁰, i Caminesi decisero di farsi cittadini trevigiani³⁴¹.

Il documento della loro assunzione di cittadinanza risulta fondamentale non solo per comprendere al meglio i modi con i quali la città poneva determinate condizioni (nella fattispecie l'obbligo di risiedere in città alcuni mesi all'anno, il pagamento di tasse al comune, l'obbligo di aprire i castelli ai soldati del comune e a partecipare alle guerre, l'obbligo del giuramento rispetto al “*sequi consules*”³⁴²), ma anche perchè nel loro giuramento si impegnavano a fare a loro volta giurare alcuni uomini per ognuna delle loro curie, promessa alla quale segue l'elenco delle stesse: Belluno, Serravalle, Valmareno, Cordignano, Camino, Cessalto, *Colenfescum* (Colfosco?), Cadore. Inoltre, viene esplicitamente nominato come loro possedimento il castello di Zumelle.

Ecco quindi che i Caminesi si dimostravano essere indubbiamente la forza egemone nel settore nord-orientale di quello che oggi chiamiamo Veneto. Un potentato in grado di spostare gli equilibri in una guerra di dimensioni regionali, tanto che poco più di un anno dopo la loro decisione di darsi a Treviso, anche Conegliano e Ceneda si sottomettevano alla città³⁴³.

Alla luce di queste considerazioni, il passaggio dei da Camino alla cittadinanza

338G. B. Verci, *CDE*, op. cit., n° XLIV, 1181 gennaio 20, p. 79.

339G. B. Verci, *CDE*, op. cit., n° XLV, 1181 giugno 1, p. 82.

340G. B. Verci, *Storia degli Ecelini*, I, p. op. cit., pp. 164-165. Il documento della sentenza dei padovani a favore di Conegliano e avversa ai Caminesi è in Idem, *CDE*, n° XLVII, 1182 luglio 15, p. 84.

341L. A. Muratori, *Antiquitates italicæ Medii Aevii*, voll. IV, 1183 gennaio 16, p. 169.

342Cfr. D. Rando, *Dall'età del particolarismo*, op. cit., pp. 75-76.

343G. B. Verci, *CDE*, op. cit., n° XLVII, 1184 aprile 4, p. 88.

trevigiana difficilmente può essere stata una scelta forzata dalla stessa città, a seguito di una sconfitta in battaglia o di qualche ricatto che non possiamo immaginare. Si consideri il peso che in questa scelta avrebbe avuto la sentenza padovana a loro sfavorevole, la quale li avrebbe costretti ad una sottomissione a Conegliano. Soprattutto però troppe perplessità susciterebbe poi la sottomissione della stessa Conegliano (con Ceneda, che viene nominata come detto nella conferma dei patti con Padova, ma dal documento risulta chiaro come essa fosse ormai un simbolo, poiché comitato e episcopato erano sempre stati *cenetenses*, ma il baricentro dell'area era ora Conegliano, i cui rettori parlavano anche a nome dei cenedesi) appena un anno dopo, senza che ci sia giunta notizia di un intervento padovano volto a difendere gli alleati. Viene da pensare che Padova non intendesse intervenire dovendosi trovare contro non solo i trevigiani, ma anche i da Camino, che abbiamo visto aver avuto una disponibilità di curie e quindi potenzialmente di uomini per nulla indifferente. Inoltre poco dopo, nel novembre del 1184, l'imperatore giungeva in città, e da qui emanava due concessioni, delle quali solo la seconda dimostra tra i teste un trevigiano, ovvero proprio Guecello da Camino³⁴⁴. Ritengo difficile immaginare che ad un signore rurale quale era Guecello, per quanto potente, per quanto avesse dimostrato negli anni precedenti la sua fedeltà imperiale, fosse concesso, se realmente sconfitto da Treviso, di essere l'unico *cives* della città ospitante a partecipare agli atti imperiali.

Oltre a ciò abbiamo un'ulteriore notizia, non certa ma probabile, che confermerebbe il rapporto personale che si era venuto a formare tra Guecello da Camino e lo stesso Federico I: il primo infatti avrebbe offerto all'imperatore un pranzo, tenutosi a *Colice*, mentre questi viaggiava da Treviso a Cividale³⁴⁵.

Mentre Picotti individua *Colice* come un <<luogo di Ceneda>> nel quale Guecellone avrebbe avuto <<autorità di conte>>³⁴⁶, possiamo forse più semplicemente identificare tale toponimo con il *Collice* che compare quale sede di curia nel testamento del conte Alberto di Collalto, già individuato quale l'odierna Colle Umberto, a pochi chilometri dalla strada che collegava Treviso col Friuli, la

344MGH, *DD Friderici I*, 4 (1181-1190), n° 887, 1184 novembre 24, p. 134.

345La notizia viene riportata dal Picotti, sulla base di alcune deposizioni di fine secolo di cui riporta alcuni stralci nell'appendice documentaria. Anche l'ipotesi che il pranzo si sia tenuto durante il viaggio da Treviso a Cividale, e quindi nel 1184, contrariamente a quanto affermato da alcuni cronachisti, viene effettuata dallo stesso autore poiché subito dopo i diplomi del 24 novembre redatti a Treviso abbiamo un diploma redatto il 3 dicembre a Cividale. Cfr. G. B. Picotti, *I Caminesi*, op. cit., pp. 31-32; doc. II, 1199, p. 247.

346G. B. Picotti, *I Caminesi*, op. cit., p. 31, nota 3

quale però stando alle volontà di Alberto sarebbe dovuta confluire tra i lasciti pervenuti al conte trevigiano Rambaldo, una volta morta la comitissa Beatrice, evidentemente stretta parente del Collalto³⁴⁷. In effetti la curia non compare nell'elenco fatto all'atto di cittadinanza l'anno prima, e doveva quindi trattarsi, nell'ipotesi che *Colice* e *Collice* effettivamente coincidessero, di un'acquisizione recente dei da Camino: in questa maniera si potrebbe anche comprendere perchè a preparare il pranzo per un tale ospite sarebbero stati chiamati famigli *canonice cenetensis*, che servivano Guecellone per l'appunto in Ceneda e Serravalle³⁴⁸, castello che stava divenendo il centro di potere effettivo dei da Camino entro il territorio dell'antico comitato cenedese.

Questo tralaltro non sarebbe certo l'unico presunto intreccio tra le pertinenze caminesi e quelle collaltine: se quel *Colenfusum* riportato dal Muratori fosse da leggere come Colfosco, e a parere di chi scrive è la lettura che più pare avvicinarsi, sarebbe da considerare come anche questa curia stando al testamento sopradetto sarebbe dovuta andare al *comes* Rambaldo, come d'altronde la curia di Lago, dove la comitissa Sofia aveva dei beni, presumibilmente più della sola chiesa di S. Maria donata con le pertinenze all'abbazia di Follina nel 1170.

Ad ogni modo in seguito a questi eventi le cose per la famiglia non si misero per il meglio: Gabriele infatti premorì al padre Guecellone lasciando quattro figli, ossia Gabriele, Guecellone, Biaquino e Alberto³⁴⁹. Prima di morire anch'egli, cosa che avvenne entro il 1188, il vecchio da Camino nominò dei tutori per gli eredi del casato, tra i quali spiccava Guecello da Soligo, loro parente e presente alle sottomissioni di Conegliano a Padova. Uno dei primi atti che i figli, per coprire i debiti che la famiglia aveva contratto, furono costretti a fare fu una vendita al comune di Treviso che comprendeva la metà del castello di Zumelle con tutti i diritti ad esso pertinenti, alcune masnade presso Belluno che erano state della contessa Sofia, e tutti i beni che i da Camino avevano a Colfosco (qui non si parla però della curia) e Susegana³⁵⁰. I tutori, che nel documento viene detto fossero d'accordo, erano stati però accusati di mala gestione ed esautorati dell'incarico da parte del podestà di Treviso, in quel momento il conte Rambaldo, solamente qualche giorno prima³⁵¹. Dato anche che la vendita prevedeva metà del castello di

347Cfr. *Infra*, cap. "I conti di Treviso".

348Cfr. G. B. Picotti, *I Caminesi*, op. cit., doc. II, 1199, p. 247.

349Per le vicende da qui in poi narrate cfr. G. B. Picotti, *I Caminesi*, op. cit., pp. 31-39.

350G. B. Verci, *CDE*, op. cit., n° L, 1188 luglio 30, p. 92.

351G. B. Verci, *CDE*, op. cit., n° LI, 1188 luglio 6, p. 95.

Zumelle e i diritti ad esso collegati, che più volte i trevigiani avevano dimostrato in passato di bramare, nulla vieta di pensare che si trattasse in realtà di una vendita “forzata” dallo stesso comune per ottenere ciò che da tempo inseguiva, approfittando della posizione debole e precaria degli eredi dei da Camino. Il fatto scatenò una nuova guerra che coinvolse prima i vescovi di Belluno e Feltre, i più esposti a quell'avamposto ora trevigiano, ai quali si unirono in seguito il vescovo di Ceneda, il patriarca di Aquileia, Guecelletto da Prata, Guecellone da Soligo e il comune di Padova, a ricompattare quell'antica alleanza che li aveva già visti contrapposti più volte a Treviso. I figli di Gabriele in un primo momento rimasero dalla parte trevigiana, rinnovando i patti con essa³⁵², poi però passarono con gli alleati anti-trevigiani, riconoscendo ad un certo momento come feudi ricevuti dal patriarca Ceneda, Belluno, Feltre, il Cadore e i castelli di Camino, Cessalto e Motta³⁵³. Poco dopo però avvenne una frattura tra gli eredi Caminesi: Biaquino infatti passò dalla parte trevigiana, il cui comune prese sotto protezione lui e i suoi beni, in particolar modo i castelli di Camino, Cessalto e Motta³⁵⁴. E' da sottolineare che nel documento si parli di una loro *curia* di Conegliano, anch'essa presa in custodia dai trevigiani.

La guerra in seguito si allargò: ne è segno il fatto che nel 1195 venne fondata dai trevigiani ai confini coi comitati di Padova e di Vicenza Castelfranco, un forte in funzione difensiva che però dimostrava la <<maturità progettuale e organizzativa del comune trevigiano nei confronti del territorio>>³⁵⁵. Ne è altresì conferma scritta l'alleanza tra Treviso e Verona, nella quale la città sull'Adige si impegnava ad aiutare l'altra contro tutte le città e i potentati confinanti, eccetto veneziani e vicentini³⁵⁶. L'allusione alla composita alleanza anti-trevigiana risulta piuttosto lampante.

In seguito, forse per l'entrata in campo dei veronesi, forse per i danni che tutti loro avevano subiti, il fronte dei nemici di Treviso cominciò a cedere³⁵⁷, e tra questi primi a riconciliarsi con la città, e quindi si suppone anche col fratello, rimasto dalla parte trevigiana, furono Guecellone e Gabriele da Camino (Alberto probabilmente nel frattempo era morto), i quali fecero un nuovo, definitivo atto di concordia e

352G. B. Verci, *CDE*, op. cit., n° LVII, 1191 dicembre 17, p. 110.

353 Così riporta G. B. Picotti, *I Caminesi*, op. cit., p. 36.

354G. B. Verci, *CDE*, op. Cit., n° LXI, p. 123.

355Così D. Rando, *Dall'età del particolarismo*, op. cit., p. 75.

356G. B. Verci, *CDE*, op. cit., n° LXIV, 1198 - -, p. 128.

357D. Rando, *Dall'età del particolarismo*, op. cit., p. 73.

cittadinanza con Treviso.

Nel giugno del 1199 avveniva l'atto di pacificazione e di presa della cittadinanza trevigiana da parte di Guecellone e Gabriele, che prevedeva la loro promessa di vivere per un periodo dell'anno all'interno di Treviso, nonché di far pagare alcuni tributi alla città agli uomini del loro *districtus*, tranne che per quelli delle terre oltre il Livenza e del Cadore. Inoltre lasciavano la piena e completa giurisdizione delle loro terre al comune di Treviso, anche qui escluse le terre oltre il Livenza e il Cadore, gli uomini del quale avrebbero dovuto fare giuramento di difendere Treviso, i trevigiani e i loro beni. Rinunciavano infine ai diritti che potevano derivare loro dall'accordo del 1183 tra i loro avi e il comune, e dall'effimera pace che aveva sospeso per qualche mese la guerra nel 1193³⁵⁸. Pareva insomma una resa incondizionata della famiglia, ma la *posta* che il comune opera lo stesso giorno nei confronti dei da Camino smorza il tono completamente passivo della loro promissione. In essa infatti il comune si impegnava a difendere i fratelli da Camino e gli eredi nonché i loro *castra* e *loca* e gli abitanti degli stessi; si impegnava inoltre a non impedire la giurisdizione della famiglia nei confronti del loro *comitatu* e degli uomini ad esso appartenenti, promettendo di non intromettersi nelle cause riguardanti i loro territori (sempre definiti comitato) e gli abitanti degli stessi, oltre a promettere di non *distringere* gli abitanti dell'oltrelivenza e del Cadore, eccetto per la promessa che gli abitanti di quest'ultimo avrebbero dovuto fare. Come i caminesi avevano promesso di pagare una multa di 4000 lire veneziane nel caso non avessero rispettato gli accordi, e per garanzia avevano posto nelle mani del comune ogni loro bene, anche il podestà di Treviso a nome della città si impegnava a pagare una multa equivalente, promettendo come pegno a favore loro i beni del comune e permettendogli di usufruirne finché la multa non fosse stata pagata³⁵⁹.

Le due carte fanno pensare a una sorta di compromesso nel quale i da Camino si impegnavano a riconoscere l'autorità formale del comune anche sui loro territori, ma questi sarebbero rimasti di fatto sotto il loro stretto controllo, riconosciuto dalla stessa Treviso.

Come detto, le possessioni dei due Caminesi in questi documenti vengono chiamate *districtu* e soprattutto *comitatu*. Anche negli accordi tra Treviso e

358L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae*, op. cit., vol. IV, 1199 giugno 12, p. 170.

359L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae*, op. cit., vol. IV, 1199 giugno 12, p. 171.

Biaquino loro fratello si parlava chiaramente di *ejus comitatu*, e negli stessi anni due carte³⁶⁰ documentanti due permutate fatte tra Gabriele da Camino e l'abate di Follina, concernenti beni a *Pratum Maiore* (Premaor, presso Follina³⁶¹), *Sarengo* e *Colle Sondum* (nel territorio di Mareno, così viene specificato nella carta), il Caminese viene detto *co(mes)*.

Difficilmente i Caminesi usavano questi titoli in virtù del documento del 1162 nel quale la famiglia veniva investita dai conti vicentini dei comitati di Ceneda, Belluno e Cadore, tanto più che nella documentazione pubblica, quali i trattati di pace e gli atti di cittadinanza, nessun da Camino viene mai preceduto dal titolo nobiliare.

Il concetto di *comitatus* e, di rimando, quello di *comes*, erano venuti a cambiare profondamente rispetto al loro significato originario. Mediante un processo durato secoli, gli originali funzionari pubblici denominati conti erano divenuti grandi possidenti fondiari, stabilitisi spesso in zone rurali dell'antico *comitatus*, allodiali o originariamente pubbliche ma entrate nel frattempo tra le loro proprietà, dove le funzioni comitali potevano essere esercitate senza impedimenti. Così abbiamo visto gli originari conti di Treviso stabilirsi oltre il Piave e divenire i conti di Collalto. Nella stessa condizione originari possidenti fondiari con grandi possibilità economiche cercarono di cogliere nei vuoti di potere lasciati in altre zone rurali dei comitati opportunità per un'affermazione anche politica. Le due originali forme di controllo del territorio vennero a compenetrarsi nella forma e nella sostanza, dando origine alle signorie rurali caratteristiche del basso medioevo, dove il signore esercitava quelle che un tempo erano le funzioni tipiche del *comes* pubblico, in particolare per quel che riguardava la giurisdizione in senso stretto, ovvero l'esercizio del diritto e della giustizia³⁶².

Ecco quindi gli impegni da parte del comune di Treviso di non immischiarsi per quel che riguardava la giurisdizione del comitato dei da Camino; ecco i motivi per i quali in permutate, documenti quindi privati, effettuate con un monastero sito in

360ASVE, S. Michele in isola di Murano, busta 14 pergg., 1198 ottobre 8; Idem, 1199 dicembre 22

361Tale lo identifica, riteniamo a ragione, Canzian, mentre Lanfranchi nei regesti conservati all'archivio di stato di Venezia vi legge Primiero, territorio non documentato fra i possedimenti Caminesi. Cfr. D. Canzian, *Vescovi, signori, castelli*, op. cit., pp. 62, 66; ASVE, L. Lanfranchi, *Codice Diplomatico Lanfranchi*, C. R. S., S. Maria di Follina, A 35, 1189 febbraio 28.

362Sulle trasformazioni di comitati e marche dall'originale senso dato dalla dominazione franca ai loro esiti sul finire del XII sec. Cfr. G. Sergi, *Lo sviluppo signorile*, op. cit., pp. 369-393, in particolare pp. 372-375.

un'area centrale dei loro territori, dove sorgeva uno dei loro castelli³⁶³, simbolo stesso del potere signorile³⁶⁴, Gabriele era detto *comes*.

Ancora, nel secolo successivo sappiamo di alcune occasioni nelle quali i da Camino si fregiarono del titolo di conte, addirittura di *comes Cenetenses*, in particolare in occasione di emissione di sentenze giuridiche³⁶⁵. Si trattava sempre di questioni concernenti aree a loro appartenenti, e in quest'ottica dovevano vederle i contemporanei: sentenze di signori riguardanti loro territori, nei quali esercitavano le funzioni di conti. Per di più, i da Camino erano divenuti da lungo tempo la forza indiscutibilmente preponderante in quella che un tempo era stata la circoscrizione del *comitatus cenetenses*, e dato che nelle loro vene scorreva il sangue della *comitissa* Sofia, detentrica di vasti quanto oscuri diritti comitali a Ceneda, Belluno e nel Cadore, e molto probabilmente anche quello della (supposta) dinastia degli “Ermanni” conti di Ceneda, presumiamo che nessuno avrebbe avuto da ridire sull'utilizzo di questo titolo in situazioni di loro stretta competenza.

363Il documento del 1198 è atto nel *castrum Coste*, l'odierno castello di Cison di Valmarino.

364G. Sergi, *Lo sviluppo signorile*, op. cit., p. 373.

365ASVE, S. Michele in isola di Murano, busta 15 pergg., 1201 maggio 20; L. Lanfranchi, *Codice Diplomatico*, Lanfranchi, C. R. S., S. Maria di Folina, B 36, 1213 luglio 24; D. Canzian, *Vescovi, signori, castelli*, op. cit., p. 65.

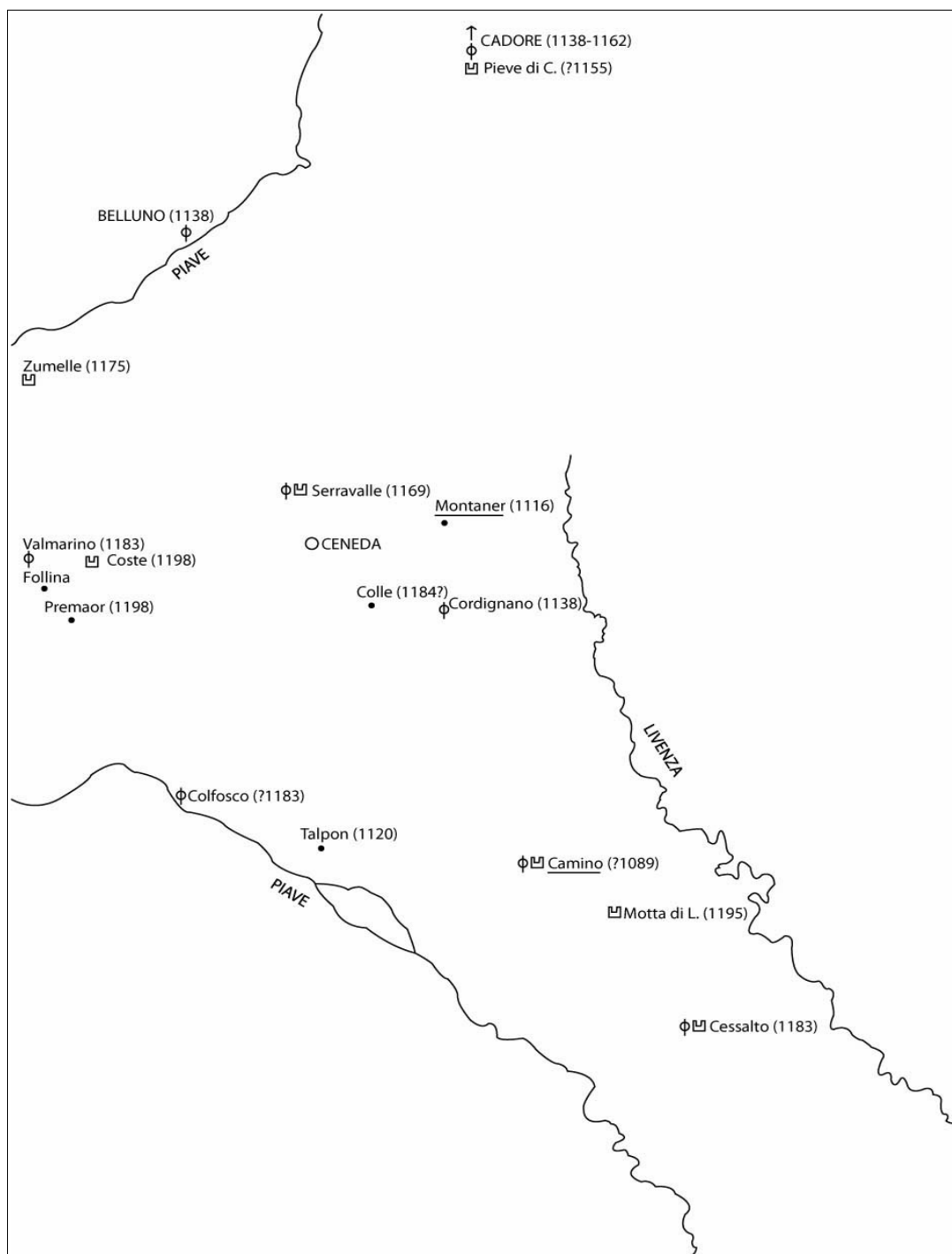
1029 (incerto): Corrado II (?) a Alberto e Guecello da Montanara	1089 (incerto): Ermanno conte di Ceneda a Alberto e Guecello da Montanara	1120: Rambaldo conte di Treviso, Valfredo conte di Colfosco, Ermanno conte di Ceneda e Guecellone da Montanara a S. Maria del Piave	1138: testamento di Alberto di Collalto	1155 (incerto): Folco marchese a Guecello da Camino e comitissa Sofia
Terreni nel cenedese	Ville tra Piave e Livenza, tra cui Camino	Proprietà in Talpon	Curie di Belluno, Cordignano, Cadore	Castello di Pieve di Cadore

1162: Conti Maltraversi a Guecellone da Camino e comitissa Sofia	1183: Guecello e Gabriele diventano cittadini trevigiani	1184 (incerto): deposizione del 1199 riguardante un pranzo offerto da Guecello a Federico I	1195: Comune di Treviso prende sotto protezione Biaquino da Camino	1198/1199: Permute con abbazia di Follina
Comitati di Ceneda, Belluno e Cadore (incerto)	Curie di Belluno, Serravalle, Valmareno, Cordignano, Camino, Cessalto, <i>Colenfescum</i> (Colfosco?), Cadore, castello di Zumelle	<i>Colice</i> (Colle Umberto?)	Castelli di Motta, Camino, Cessalto	<i>Pratum Maiore</i> (Premaor?), <i>Sarengo, Colle</i> <i>Sondum</i>

Tabella 5: Documenti inerenti proprietà e infeudazioni dei da Camino

1169: infeudazione feudale di Guecello e Sofia a Adelpreto e Losco fratelli	1170: donazione di Sofia a abbazia di Follina	1175 (termine <i>ante</i> <i>quem</i>): testamento di Sofia: concessioni al vescovo di Belluno e al vescovo di Ceneda	1177: lite tra Guecello e Patriarca di Aquileia
Serravalle	Chiese site a Serravalle, Zumelle, Lago, Colfosco, Farrò nei pressi di Follina, Maren e Fonte	Castelli di Zumelle e Serravalle	Beni in Cadore

Tabella 6: Documenti inerenti beni della Comitissa Sofia



Cartina n° 3: possessi dei da Camino

LEGENDA:

⊞ castelli

⊙ curie

(...) prima attestazione documentaria

CENEDA: sede di comitato

Camino: luoghi originari e predicati famigliari

CAPITOLO VI

I Da Romano

Tra le numerose presenze signorili del pedemonte veneto, in particolare nella zona tra Treviso e Vicenza³⁶⁶, primeggia sicuramente la famiglia dei da Romano, conosciuti agli albori della loro presenza documentaria anche come da Onara.

Questa dinastia, come quella dei da Camino, ha delle origini piuttosto oscure. Essa compare nella documentazione a partire dal terzo quarto del secolo XI, e stando agli atti che vedremo pare che a questa altezza cronologica avesse già una cospicua base patrimoniale. Della fase precedente non ci è dato sapere nulla poiché non sono rimasti documenti che ne attestino la presenza e nemmeno l'esistenza, anche se Rolandino da Padova, notaio e cronista coevo di Ezzelino III e, stando al tenore dei suoi scritti, a lui fortemente avverso, volle la famiglia del "tiranno" originata da un Ecilo <<*miles ab uno equo*>> giunto in Italia al seguito dell'imperatore Corrado (II), dal quale avrebbe ricevuto la curia di Onara³⁶⁷.

Questa idea viene fortemente contestata già da qualche tempo, sulla base della ricchezza dimostrata dai primi esponenti della famiglia, che non sarebbe potuta essere stata raccolta nei pochi decenni dalla discesa dell'imperatore in Italia ai primi documenti attestanti la famiglia³⁶⁸, ed in effetti l'affermazione di Rolandino sarebbe da ricondurre alla sua avversione nei confronti di Ezzelino III e al tentativo di porre i suoi natali in una famiglia di origini modeste³⁶⁹. Sempre con queste intenzioni denigratorie viene sottolineata da Rolandino la legge Salica³⁷⁰, traditrice delle loro origini franche, che i da Romano professano accomunati in questo a numerose altre grandi famiglie signorili della Marca come i San Bonifacio o i da

366A. Castagnetti, *La Marca Veronese-Trevigiana*, op. cit., p. 183

367 Rolandino da Padova, *Vita e morte di Ezzelino da Romano*, a c. di F. Fiorese, Fondazione L. Valla / Mondadori, Milano 2004, I/7, p. 54-55.

368G. Fasoli, *Signoria feudale ed autonomie locali*, in *Studi Ezzeliniani* (Studi Storici 45-47) ISIME, Roma 1963, pp. 8-10

369J. Riedmann, *Gli Ezzelini e la chiesa di Frisinga*, in a c. di C. Bertelli-G. Marcadella, *Ezzelini. Signori della Marca nel cuore dell'Impero di Federico II, Bassano del Grappa 16 settembre 2001-6 gennaio 2002*, Skira, Milano, 2001, p. 29.

370Viene riportato da Castagnetti come nel clima politico dei comuni del secondo '200 l'origine etnica specialmente transalpina possano connotare negativamente un casato e/o un suo esponente, come nel caso di Ezzelino III e della sua famiglia. Cfr. A. Castagnetti, *I da Romano e la loro ascesa politica (1074-1207)*, in a c. di G. Cracco, *Nuovi studi Ezzeliniani*, I, Nuovi Studi Storici 21*, ISIME, Roma 1992, p. 16 nota 6.

Camposampiero³⁷¹. Proprio la loro professione è stata vista come indizio valido a proporre come altezza cronologica della loro venuta in Italia il periodo carolingio, momento storico nel quale viene iniziata ad usare l'indicazione di vivere secondo legge salica da parte degli immigrati franchi pervenuti in Italia come funzionari imperiali, o comunque da individui in forte collegamento con i ceti dirigenti franchi dell'epoca³⁷². Agli inizi del dibattito sulle origini del casato è stato suggerito anche un collegamento tra gli Ezzelini e quell'Adalberto-Azili³⁷³ che abbiamo già potuto osservare nelle sue mansioni di conte di Vicenza e di Ceneda negli ultimi anni del X secolo³⁷⁴, rapporto che però è stato messo negli ultimi anni in discussione date le difficoltà dovute alla situazione politica che un'eventuale nuova immigrazione franca avrebbe avuto nel periodo ottoniano³⁷⁵.

Come dicevamo, i primi documenti che ci riportano notizie della famiglia risalgono all'XI secolo, e per la precisione agli anni '70, quando nel giro di un paio di anni assistiamo alla donazione da parte di Gisla, moglie di Ecelo, di un manso sito a *Trigurte*, piamente donato al monastero di SS. Felice e Fortunato di Vicenza (l'atto viene effettuato ad Onara)³⁷⁶, e a due vendite effettuate dallo stesso Ecelo *quondam* Arpo a Giovanni da Cavaso, la prima riguardante un manso a Ponzano³⁷⁷ e la seconda un *pecia de terra aratoricia* sito in località *codalido*, fuori dalla città di Treviso³⁷⁸. Proprio in quest'ultimo Ecelo si autoproclama <<*de loco Aunerio et Romano*>>, in un caso di doppia denominazione locale di famiglia che non si trova spesso, sebbene anche Giovanni venga nominato nella stessa carta come <<*de Cavaxo et loco Pussagno*>>. La famiglia degli Ezzelini si identificava quindi in due località site entro il comitato trevigiano ma agli estremi confini occidentali, a ridosso dei territori vicentino e padovano, tanto che oggi le località sono per l'appunto comprese rispettivamente Romano nella provincia di Vicenza e Onara in quella di Padova.

Tale situazione avrebbe portato in seguito un vantaggio non indifferente, permettendo loro non solo di mantenere la signoria, ma anche di aumentarla e di

371A. Castagnetti, *Minoranze etniche dominanti e rapporti vassallatico-beneficiari. Alamanni e Franchi a Verona e nel Veneto in età carolingia e postcarolingia*, Libreria Universitaria Editrice, Verona 1990, pp. 157- 163.

372J. Riedmann, *Gli Ezzelini e la chiesa di Frisinga*, op. cit., pp. 29-30

373G. Fasoli, *Signoria feudale ed autonomie locali*, op. cit., p. 10

374Cfr. infra, cap. "I conti di Ceneda"

375J. Riedmann, *Gli Ezzelini e la chiesa di Frisinga*, op. cit., p. 30.

376G. B. Verci, *CDE*, op. cit., doc. IV, 1074 agosto 6, p. 5.

377G. B. Verci, *CDE*, doc. V, 1076 luglio 10, p.7.

378G. B. Verci, *CDE*, doc. VI, 1076 dicembre 11, p. 9.

stabilire contatti e legami con istituzioni e personalità di più centri³⁷⁹. Ne sono esempio lampante proprio i documenti sopra citati, dove emergono i rapporti con un importantissimo monastero vicentino, e le prime documentate relazioni con i da Cavaso, famiglia che rimarrà legata ai da Romano anche nei due secoli a venire³⁸⁰. Oltre a ciò, si può anche iniziare a valutare molto sommariamente l'estensione degli interessi della famiglia, che dimostrava di avere proprietà sparse nel trevigiano, territorio che nonostante la posizione signorile defilata appare comunque l'area da loro privilegiata (*comitatus tarvisianus* è una locuzione ripetuta molto spesso nelle due vendite).

Tali caratteristiche del dominio dei primi da Romano vengono confermate da una famosa donazione che proprio Ecelo di Arpo effettua assieme ad Ermiza, figlia di un Berengario e presunta fondatrice dei da Rossano³⁸¹, ad India, figlia di un Vangherio professante legge longobarda, e ai due figli di quest'ultima Tiso e Gerardo, professanti legge salica, come lo stesso Ecelo³⁸². Il beneficiario di tale lascito, particolarmente imponente, è il monastero di S. Eufemia di Villanova, sito nel comitato trevigiano ma in una zona marginale dello stesso, proprio tra Onara e Camposampiero, luogo di origine dell'omonima famiglia della quale con ogni probabilità facevano parte i detti Tiso e Gerardo³⁸³.

Il documento, che è stato visto come un atto di <<fondazione effettiva del monastero>>³⁸⁴, elenca diversi mansi, beni immobili (tra i quali chiese e castelli) e diritti che i donatori evidentemente possedevano nei comitati di Treviso, Vicenza e anche in quello di Feltre. In quest'ultimo viene nominata la villa di *Scutra*, dopodiché si passa all'elenco delle proprietà site in ville del comitato trevigiano, ovvero *Casale*³⁸⁵, Semonzo, Borso, Crespano, S. Zenone, *Petrafusca*, *Casasola* (molto probabilmente Cassola), dove vengono donati anche un *castrum* e la cappella afferente, *Resanum*³⁸⁶, *Idranum*, Cartigliano, Bassano, Margnano (oggi

379A. Castagnetti, *I da Romano e la loro ascesa*, op. cit., p. 17.

380A. Castagnetti, *I da Romano e la loro ascesa*, op. cit., pp. 23-24.

381Cfr. il sito istituzionale del comune di Rossano Veneto alla pagina <http://www.comune.rossano.vi.it/informazioni-sul-territorio/storia>

382G. B. Verci, *CDE*, doc. VII, 1085 aprile 29, p. 10.

383D. Rando, *Il Particolarismo*, op. cit., p. 20

384A. Castagnetti, *I da Romano e la loro ascesa*, op. cit., p. 19; Cfr. anche Idem, *La Marca Veronese-Trevigiana*, op. cit., p. 184.

385Difficilmente si tratta dell'odierna Casale sul Sile dato che le *ville* nelle quali sono situate le proprietà figurano tutte nell'area occidentale dell'antico comitato di Treviso. Si potrebbe pensare che tale *Casale* risuoni nella denominazione di Via Casale presso Semonzo, luogo nominato subito dopo.

386Anche per *Resanum* data la collocazione geografica dei beni della donazione ritengo più corretto

località della stessa Bassano), Romano, che viene specificato essere dotata di castello, e Mussolente. Vengono poi fatte delle donazioni di proprietà che viene esplicitato appartenevano ad Ermiza, tra le quali risalta la terza parte del mercato di Santa Felicità, che già era stato concesso sul finire del X secolo al conte di Treviso Rambaldo II direttamente da Ottone III³⁸⁷. Viene citato l'unico donativo afferente alla città di Treviso, una casa sita in località *Ripa*, alla quale seguono donazioni nell'area meridionale del comitato, ovvero le *ville* di Martellago, Campalto, *Barbano*, *Evezano*, *Fossole*, Trivignano, Zelarino, *Melise*, Massanzago, *Casa Curina*, Saletto di Brenta, Villa del Conte, Onara, *Lunaro*, *Fontane*, Tombolo, Galliera, Scandolara, *Bulzania*, Villanova (sede del monastero), Fratta, Vinzola e *Vicus Pauli*. Infine vengono elencate le proprietà donate nel comitato vicentino, che in realtà risultano essere un solo manso nella stessa città di Vicenza.

La preponderanza degli interessi di queste famiglie nell'area trevigiana è lampante, ma è altrettanto interessante osservare come le proprietà donate siano site in zone marginali e di confine dello stesso comitato, a dimostrazione di come in tali aree fosse più semplice espandere il proprio dominio. Bisogna per forza di cose parlare al plurale, poiché non abbiamo possibilità di districare ed estrapolare da questo elenco le pertinenze dei da Romano e dividerle da quelle degli altri donatari, fatta eccezione per la specificazione di alcune eredità di Ermiza, che come visto dimostra di possedere tra le altre cose una quota del mercato di Santa Felicità già dei conti di Treviso. Agli stessi conti è stata accostata India, la madre di Tiso e Gerardo, figlia di un Vangherio e professante legge longobarda, in virtù del fatto che un Vangherio era stato colui che aveva fortificato Casacorba e che dalla storiografia trevigiana è stato identificato come un fratello del conte Rambaldo II³⁸⁸. E' probabile date le cronologie alquanto distanti tra i due che essi non fossero padre e figlia, ma è ipotizzabile un collegamento se non parentale sicuramente non casuale non solo tra le famiglie che operarono questa donazione assieme, ma anche tra esse e le altre grandi famiglie della zona trevigiana, *in primis* proprio i conti cittadini, i quali avevano dimostrato di avere interessi e possedimenti, specialmente tra i secoli X e XI, in tutta l'area del comitato, specialmente nella zona nord-occidentale e in quella meridionale.

Paradossalmente quello che stupisce di più è proprio il fatto che la donazione in

leggerci l'attuale Rossano Veneto piuttosto che Resana.

387Cfr. *Infra*, cap. "I conti di Treviso".

388D. Rando, *Il particolarismo*, op. cit., p. 20, nota 15

questione risulti essere l'unico documento che farebbe trasparire un qualche collegamento tra i conti poi Collalto e i da Romano, nonostante le zone di interesse fossero, soprattutto per il periodo in questione, confinanti e per alcuni tratti anche sovrapposte. Si aggiunga poi che a questa altezza cronologica entrambe le famiglie militavano nel campo politico anti-imperiale: se infatti i conti di Treviso erano stati per questo esautorati dallo stesso imperatore, dall'altra parte proprio la donazione ad un monastero come S. Eufemia, soggetto direttamente al potere papale, era una chiara presa di posizione nell'aspra lotta che nell'ultimo quarto dell'XI secolo si stava consumando tra i grandi poteri universali³⁸⁹.

Pochi anni dopo però Ecelo da Onara era passato evidentemente dalla parte dell'imperatore, poiché lo ritroviamo a Padova presente ad un placito tenuto da Enrico IV³⁹⁰, elencato come primo fra i testimoni non ecclesiastici e non aventi titoli istituzionali, tra i quali testi spiccavano esponenti dei da Fontaniva, dei de Castelli e dei da Vidor, provenienti dal contado trevigiano, e dei da Breganze, da quello vicentino. E' stato ipotizzato che questi fossero vassalli imperiali data la loro variegata provenienza³⁹¹, ma ciò non è un dato di fatto. Tenendo anzi presente che non compare nessun esponente di famiglie riconducibili al contado padovano fatta eccezione per i da Fontaniva, avvocati dell'episcopio padovano³⁹², e aggiungendo che come abbiamo visto era prerogativa delle grandi famiglie del periodo operanti nella Marca avere contatti anche molto stretti con istituzioni di diverse città, nulla esclude che i personaggi elencati, compreso Ecelo da Onara, appartenessero effettivamente alla feudalità vassallatica dell'episcopio padovano, dati anche i rapporti che intercorsero nella prima metà del XII secolo tra la famiglia da Romano e la diocesi di Padova.

Prima però bisogna sottolineare come ancora una volta la famiglia fosse presente ad un'assise imperiale. Questa volta furono i fratelli Eccelino e Alberico da Onara, probabilmente figli di Ecelo di Arpo, ad assistere alla richiesta del consorzio di *vicini* dell'area del Piave per la stabilizzazione dei confini di Valdobbiadene³⁹³, la

389A. Castagnetti, *I da Romano e la loro ascesa*, op. cit., pp. 18-19.

390G. B. Verci, *CDE*, doc. VIII, 1091 dicembre 31, p. 18.

391Cfr. G. Fasoli, *Signoria feudale ed autonomie locali*, op. cit., p. 8, in particolare nota 6, la quale però identifica Onara come ambito padovano, Fontaniva e Breganze come vicentini e Vidor e Castelli come trevigiani, mentre tranne Breganze le altre località si trovavano tutte nel comitato trevigiano; la famiglia de Castelli, che non prende il nome da una località, è documentata tra le maggiori trevigiane sino al secolo XIV.

392D. Rando, *Il particolarismo*, op. cit., p. 20.

393G. B. Verci, *CDE*, op. cit., doc. IX, 1116 marzo -, p. 19.

stessa che aveva visto Guecello da Montanara, antenato dei da Camino, non solo primo tra i *fideles* locali, ma anche tra i principali esponenti del consorzio plavense. Qui i fratelli da Onara vengono nominati come terzi tra i presenti laici, ma tenendo presente che i primi due nominati, appunto Guecello da Montanara e Tiso da Rossano, figuravano anche tra i postulanti mentre i due *germani* paiono comparire solo passivamente come testimoni, si può ragionevolmente pensare che la loro posizione rispecchi ancora una volta un valore non indifferente del casato.

Negli anni '20 del secolo XII sono documentati rapporti tra i da Romano e il monastero di S. Giorgio Maggiore a Venezia, quando vennero venduti a quest'ultimo dei mansi siti a Fossola, nel mestrino³⁹⁴. Ma ben più importanti furono i legami che intercorsero tra i da Romano e l'episcopio padovano e che si concretizzarono quando negli stessi anni la famiglia fu tra i promotori dell'erezione del monastero di S. Croce a Campese.

Dai documenti³⁹⁵ il patrocinatoro laico più attivo risultava essere Tiso Brenta, molto probabilmente legato ai due fratelli Tiso e Gerardo visti prima e alla famiglia Camposampiero, il quale si attivò assieme al vescovo di Padova Sinibaldo e a Ponzio, già abate di Cluny, per la fondazione della nuova abbazia nel territorio del comitato vicentino, ma compreso nella diocesi padovana³⁹⁶.

Sebbene non in “prima linea” come Tiso, anche la famiglia da Romano partecipò alla crescita della nuova fondazione: nel 1125 Alberico e la moglie Cunizza donavano un manso sito ad *Avax*³⁹⁷, nel comitato trevigiano, identificato poi come Vas³⁹⁸, e due anni dopo Tiso, Ecelo e Alberico da Romano³⁹⁹ altri personaggi che portano come identificazione geografica “di Angarano”, “di Marostica”, “di Margnano”⁴⁰⁰ e “di Collo” offrivano al monastero tutte le loro proprietà nel *locus qui dicitur Campese*, dai monti presso Cismon sino al ponte sul fiume Brenta.

394L. Lanfranchi, *S. Giorgio Maggiore*, vol. II, *documenti 982-1159*, Fonti per la Storia di Venezia, Venezia 1968, docc. n° 132, 1123 febbraio 2, p. 287; n° 133, 1123 marzo 10, p. 289.

395G. B. Verci, *CDE*, op. cit., docc: XI, 1124 giugno 18, p. 22; XII, 1124 giugno 22, p. 23; XV, 1127 luglio 3, p. 26;

396P. Bonacini, *Il monastero di S. Benedetto Polirone nel quadro di relazioni con l'aristocrazia italica*, in *Storia di S. Benedetto Polirone. Le origini (961-1125)*, a c. di P. Golinelli, Bologna 1968, pp. 101-140, disponibile on-line alla pagina <http://ebooks.gutenberg.us/wordtheque/it/aaajdj.txt>

397G. B. Verci, *CDE*, op. cit., doc. XIV, 1125 maggio 18, p. 25.

398P. Bonacini, *Il monastero di S. Benedetto Polirone*, op. cit., nota 110.

399Nel documento vengono elencati in questa sequenza, come se Tiso fosse anche lui un da Romano, cosa che però non risulta da nessun altro documento.

400Oggi Margnano e Angarano fanno parte di Bassano, mentre in epoca medievale erano centri distinti, il primo accanto alla stessa Bassano e il secondo di fronte, oltre il Brenta. Cfr. G. Fasoli, *Signoria feudale ed autonomie locali*, op. cit., pp. 18-22.

Quest'ultimo documento è quindi assimilabile a quello di cinque anni prima che riguardava il monastero di S. Maria del Piave. Anche in quel caso si aveva un “consorzio” di possidenti che donavano ad un unico monastero le loro proprietà situate nella località dove sorgeva il monastero stesso⁴⁰¹. Per di più, se in quel caso è altamente probabile ma non certo che le intenzioni fossero quelle di permettere al monastero il controllo del circondario e soprattutto della porzione di strada Alemagna afferente il guado sul Piave, nel caso di Campese possiamo affermare con sicurezza che si assista al disegno, ideato dallo stesso abate Ponzio e evidentemente appoggiato dai signori locali (<<*quem donnus Poncius beate memorie abbas fieri ordinavit*>>) di dare al monastero il controllo sul canale del Brenta e sulla via adiacente, propositi confermati dalla cessione all'abbazia dei diritti sul canale del Brenta dai monti alla pianura, effettuata da Valperto da Crespignaga pochissimo tempo prima⁴⁰².

Tornando ai protagonisti di queste pagine, della famiglia da Romano non si hanno notizie nei documenti fino agli anni '40 del secolo, ma sono notizie che fanno ben comprendere il livello che i signori di Onara erano riusciti a raggiungere all'interno dell'ambito geografico e politico del comitato trevigiano. Si tratta infatti della più volte citata pace di Fontaniva del 1147, dove Ezzelino I, il fratello Odolrico Sclavo e Gualperto da Cavaso risultano i rappresentanti della comunità trevigiana⁴⁰³. Ultimamente l'ipotesi che fossero presenti alla pace in rappresentanza di Treviso è stata messa in discussione, suggerendo che fossero andati a giurare per sé stessi, non in rappresentanza della città, e che la denominazione *tarvisiani* indicasse solo un elemento di riconoscibilità geografica⁴⁰⁴. E' accertato che il *casus belli* fosse proprio il controllo delle vie di comunicazione stradali e fluviali nella zona del Brenta⁴⁰⁵, dove i da Romano avevano il centro dei loro possedimenti e dove molto probabilmente <<la loro autorità (...) doveva godere di un grande peso specifico>>⁴⁰⁶. Resta però il fatto che agli accordi di pace fossero presenti rappresentanti per ogni città della Marca, compreso il territorio cenedese, e ciò fa

401Cfr. Infra, cap. “I da Camino”.

402G. B. Verci, *CDE*, op. cit., doc. XIII, 1125 aprile 12, p. 23.

403Cfr. D. Rando, *Il particolarismo*, op. cit., p. 35; A. Castagnetti, *I da Romano e la loro ascesa*, op. cit., pp. 22-23. Il documento è edito in A. Gloria, CDP, II/2, doc. 1541, 1147 marzo 28, p. 513.

404Cfr. D. Canzian, *I da Romano e le città della Marca*, in a c. di C. Bertelli-G. Marcadella, *Ezzelini. Signori della Marca nel cuore dell'Impero di Federico II, Bassano del Grappa 16 settembre 2001-6 gennaio 2002*, Skira, Milano, 2001, p. 76, dove riprende una tesi precedentemente elaborata da S. Bortolami.

405La causa della guerra viene esplicitata nel documento. Cfr. infra, cap. “I da Camino”.

406Così nel testo D. Canzian, *I da Romano e le città della Marca*, op. cit., p. 76

pensare che difficilmente Treviso non fosse in qualche modo partecipante. Sebbene l'esplicitazione di un'organizzazione comunale fosse ancora un po' lontana nel tempo⁴⁰⁷, essa non lo era così tanto da non far pensare che primi tentativi di organizzazione collettiva dei trevigiani fossero in atto, e proprio una rappresentanza di "cittadini" che conoscessero perfettamente la situazione delle zone per le quali si era combattuto e che quindi erano i più competenti e "qualificati" per partecipare a tale pacificazione ne sarebbe un esempio perfetto. Questo potrebbe spiegare la partecipazione come rappresentanti di Treviso degli esponenti delle due maggiori famiglie della parte occidentale del comitato, per giunta legate tra loro, e contemporaneamente l'assenza di altri grandi signori trevigiani.

In seguito la documentazione offre un altro lieve squarcio nel rapporto tra i da Romano e il monastero di Campese (il quale dopo la morte dell'abate Ponzio era passato alle dipendenze di S. Benedetto Polirone⁴⁰⁸), quando per coprire un debito che aveva col detto cenobio Ezzelino e la madre Cunizza offrirono in pegno dieci mansi situati a Romano⁴⁰⁹. Se ne può dedurre che i rapporti tra l'istituzione ecclesiastica brentana e gli Ezzelini non solo sarebbero stati in qualche modo continuativi, ma anche che questi non si limitassero alle semplici donazioni, rendendo così il monastero attore in un ruolo pienamente attivo nelle relazioni che ebbe con la famiglia.

Pochi anni dopo troviamo Ezzelino in disputa con l'episcopato di Frisinga per via della *curtis* di Godego, una questione che potrebbe aprire qualche spiraglio anche sulle origini della famiglia.

Tale corte compare nella documentazione già in età ottoniana, quando una prima volta Ottone I pare concedesse al vescovo di Frisinga Abramo di godere vita natural durante della stessa, già appartenente al monastero di S. Candido, dipendente dalla diocesi bavarese, a patto che la stessa tornasse poi al cenobio alpino⁴¹⁰. Il documento risulta falso, ma la conferma che il nipote Ottone III opera nel 992 è invece genuina⁴¹¹. Nelle dette carte vengono descritti i confini entro i quali il monastero, e quindi l'episcopio, poteva usufruire dei diritti regi pertinenti alla corte di Godego, la quale risulta essere particolarmente ampia, e proprio tra i *fines*

407I primi documenti che attestano un comune trevigiano sono dei primi anni '60 del secolo XII.

408P. Bonacini, *Il monastero di S. Benedetto Polirone*, op. cit.

409G. B. Verci, *CDE*, op. cit., doc. XXIV, 1154 - -, p. 36.

410MGH, *DD Ottonis I*, n° 452, 972 maggio 28, p. 612.

411MGH, *DD Ottonis III*, n° 109, 992 novembre 5, p. 520.

compare Onara, assieme al Brenta, al Muson, al Dese, al fiume (rio) Vallà, che diede poi il nome all'omonima località, alle sorgenti del Sile, alla via Aurelia e a Riese⁴¹².

E' stato suggerito che questi confini corrispondessero grossomodo ai domini iniziali dei da Romano, e che quindi ad un certo momento naturalmente anteriore al secolo XII la detta corte venisse affidata dal vescovo Frisingese alla famiglia⁴¹³. In effetti nel 1159 troviamo un processo imperiale nel quale non presentandosi Ezzelino, detto in questo caso “da Bassano”, veniva sancito che la terra di Godego con le pertinenze andasse in possessione al vescovo di Frisinga Alberto⁴¹⁴. L'anno dopo il vescovo investì del castro e della curia di Godego gli emissari di Ezzelino, ossia il giudice Jacopo e lo stesso figlio di Ezzelino, Giovanni⁴¹⁵, dicendo chiaramente che <<...*pertinentia Ezilo patruus ejus possedit, sive alius nomine ejus possedit, aut que Ezelinus vel alio nomine Ezelini possedit, vel nunc possidet...*>>, esplicitando che né loro né gli eredi avrebbero dovuto prestare servizio oltre i monti per l'episcopio, e che non avrebbero dovuto richiedere l'investitura al vescovo per succedere nel feudo, ma sarebbe stato loro sufficiente recarsi nelle curie di *Lounca* (Lonche, vicino a Capodistria nell'odierna Slovenia, possesso frisingese dalla seconda metà del secolo XI⁴¹⁶) o di *Intica*, l'odierna San Candido (Innichen in tedesco), sede del monastero dedicato all'omonimo santo, dipendente da Frisinga e originario titolare della curia di Godego. Per l'investitura vennero pagate 100 “marche latine” d'argento al vescovo da parte degli emissari di Ezzelino.

Prima di tutto bisogna osservare come ci venga confermato dal documento il fatto che la corte di Godego (non sappiamo se con l'originaria notevole estensione, cosa però difficile da pensare data la presenza nell'area di altri grandi e piccoli possidenti) già da qualche generazione fosse tenuta dalla famiglia da Romano. Di più, è stato sottolineato come la corte venisse con ogni probabilità mantenuta dagli Ezzelini fino alla loro estinzione nel 1260, e che nel quadro delle loro proprietà

412 I documenti recitano: <<...*In comitatu Tarvisiano haut longe a fluvius Vallatus et in loco qui dicitur Chunio, qui situs est prope litus Brente (...) et in loco qui dicitur Piscatorus et Vicentino comitatu in circuitu Gudage ultra tria miliaria, et in utraque ripa Brente ius macelli et in eius finibus que inter istos designatos fines iacent, que appellantur Aunario, deinde terminante in Litrano unde Silus resurgit, et de ipsa curte supra nominata Gudago terminante in Aurilia et deinde terminante in Rescio inter istos designatos fines...*>>

413A. Castagnetti, *I da Romano e la loro ascesa*, op. cit., p. 17.

414G. B. Verci, *CDE*, op. cit., doc. XXV, 1159 febbraio 21, p. 37.

415G. B. Verci, *CDE*, op. cit., doc. XXVI, 1160 marzo 7, p. 38.

416MGH, *DD Heinrichi IV, 1 (1056-1076)*, n° 187, 1067 marzo 3, p. 243.

avesse un ruolo centrale di particolare rilevanza⁴¹⁷. In effetti i padovani, nelle guerre che li videro contrapposti a Treviso accanto a cenedesi e conegliesi alla fine degli anni '70 del XII secolo⁴¹⁸, per colpire i trevigiani puntarono al cittadino che evidentemente più poteva fra loro, ovvero proprio Ezzelino I, ed andarono a distruggere quello che doveva essere per l'appunto un centro determinante del suo potere, Godego⁴¹⁹. Ancora nel 1229 sempre i padovani e sempre per colpire Ezzelino (III) e i trevigiani adottarono la stessa tattica, puntando dritti a Godego e radendola al suolo⁴²⁰.

Viene da domandarsi come mai data la rilevanza della detta corte la famiglia non venga mai identificata come “da Godego” in nessuna carta. Naturalmente non si trattava di un allodio familiare dato che abbiamo appena visto come gli Ezzelini ne venissero investiti in feudo, dopo averlo tenuto per lungo tempo non si sa bene a che titolo, e questo potrebbe dare già una prima idea sulle motivazioni. Si potrebbe però inoltre ipotizzare che l'acquisizione fosse avvenuta per gradi tra i secoli XI e XII, forse partendo appunto dai possedimenti certi di Onara e Romano, operando un'usurpazione a danno di un signore, il vescovo di Frisinga, potente ma lontano, troppo lontano per poter tenere sotto controllo una pertinenza a centinaia di chilometri di distanza come quella in comitato trevigiano, della quale tralaltro agli inizi del secolo XI aveva tentato di disfarsi, tentando una permuta con possedimenti del vescovo di Trento più vicini ed evidentemente più controllabili⁴²¹. Questo potrebbe dare un'ulteriore senso alla mancata titolazione “da Godego”, che sarebbe risultata indebita fino all'ufficialità dell'investitura nel 1160, quando la famiglia aveva preso già piena coscienza di sé nel predicato “da Romano”, sebbene giusto l'anno prima venisse identificata dai giudici imperiali come “da Bassano”.

Era questo un centro di notevole importanza, per il quale si avevano già avuti scontri particolarmente rilevanti (la guerra che portò alla pace di Fontaniva vedeva il borgo sul Brenta tra gli oggetti del contendere), dove i da Romano avevano notevoli possedimenti fondiari, abbiamo visto documentati già nel 1085, ma del quale

417J. Riedmann, *Gli Ezzelini e la chiesa di Frisinga*, op. cit., pp. 28-29.

418Cfr. infra, cap. “I da Camino”

419Nella sentenza di pace del 1181 emessa dai rettori della lega Lombarda si fa esplicita menzione della distruzione di Godego, mentre le altre distruzioni nel trevigiano vengono genericamente inserite con l'espressione <<*aliorum villarum*>>, ad evidente riprova di come la distruzione proprio della corte ezzeliniana fosse vista come qualcosa di assolutamente rilevante. G. B. Verci, *CDE*, doc. XLIV, 1181 gennaio 20, p. 79.

420J. Riedmann, *Gli Ezzelini e la chiesa di Frisinga*, op. cit., p. 29.

421J. Riedmann, *Gli Ezzelini e la chiesa di Frisinga*, op. cit., pp. 27-28.

non presero effettivo possesso prima degli ultimissimi anni del secolo XII, forse addirittura nel secolo successivo⁴²². E' quindi possibile che tale dicitura rispecchiasse un punto di vista imperiale, che privilegiava il borgo più importante dell'area e dove comunque la famiglia aveva diverse proprietà⁴²³.

Nella seconda metà del XII secolo pur mantenendo costante la politica di diversificazione degli interessi in più comitati e città, situazione dalla quale sapranno trarre il massimo vantaggio Ezzelino II e soprattutto il figlio Ezzelino III, la famiglia concentrò la sua attività nel trevigiano e in particolare modo nell'ambito politico urbano, arrivando ad avere una posizione dominante rispetto agli altri grandi signori trevigiani, e che riuscì a mantenere anche successivamente. Non fu quindi forse solamente per le ragioni sopra esposte che Ezzelino può essere considerato a buon diritto il rappresentante dei trevigiani alla pace di Fontaniva, in un momento nel quale a causa dei conflitti tra le città i diversi signori si videro costretti a dover scegliere un solo ambito urbano nel quale operare⁴²⁴. Ecco quindi che Ezzelino I figura tra i vassalli del vescovo sempre in posizione predominante⁴²⁵, e ad un certo momento lo troviamo anche a giudicare una lite intercorsa tra lo stesso vescovo e un suo vassallo⁴²⁶; sono documentati inoltre anche rapporti con il capitolo dei canonici trevigiani⁴²⁷. Grossomodo negli stessi anni lo si trova presente alla sottomissione degli uomini del castello di Caneva al comune trevigiano, atto stipulato nella casa di Gerardino Camposampiero a Treviso⁴²⁸.

L'importanza del da Romano in questo lasso di tempo la si può però comprendere appieno volgendo lo sguardo alla situazione politica coeva, non solo a livello locale, dove la sottomissione degli uomini di Caneva si inquadra nei momenti iniziali dell'esplicitazione della volontà espansionistica che il comune di Treviso eserciterà in particolar modo a settentrione del suo territorio "storico", con i tentativi durante tutto l'arco della seconda metà del secolo XII di sottomettere l'antico comitato cenedese⁴²⁹, ma anche e soprattutto rivolgendo l'attenzione alle

422Cfr. G. Fasoli, *Signoria feudale ed autonomie locali*, op. cit., pp. 13, 19-26, in particolare pp. 24-25., dove pone l' infeudazione di Bassano ai da Romano tra gli anni 1196 e 1209.

423Cfr. A. Castagnetti, *I da Romano e la loro ascesa*, op. cit., p. 33 nota 80.

424A. Castagnetti, *I da Romano e la loro ascesa*, op. cit., pp. 24-25.

425G. B. Verci, *CDE*, op. cit., docc. XXX, 1169 gennaio 15, p. 44; XXXVII, 1174 febbraio 14, p. 55.

426G. B. Verci, *CDE*, op. cit., doc. XXXIII, 1173 febbraio 16, p. 47.

427G. B. Verci, *CDE*, op. cit., doc. XXXI, 1169 luglio 5, p. 45; doc. XXXII, 1171 settembre -, p. 46.

428A. S. Minotto, *Acta et diplomata e r. Tabulario Veneto*, II/2, *codex trivisianus*, Venezia 1871, 1164 dicembre 16

429Cfr. A. Brezza, *Città e territorio nel trevigiano. Dall'età di Federico Barbarossa alla caduta dei da Romano (1152-1260)*, Ateneo di Treviso, Treviso 2009, pp. 122-144, in particolare pp. 134-143.

questioni che videro coinvolti l'impero e la Lega Lombarda prima e dopo la battaglia di Legnano del 1176. Infatti, alla pace di Montebello del 1175 Ezzelino, pur non avendo alcun ruolo istituzionale all'interno del comune trevigiano, fu non solo presente praticamente a titolo personale (*dominus Ecilinus*, anche se i suoi legami con il comune di Treviso dovevano essere comunque chiari a tutti), ma assieme ad Anselmo da Dovara fu il rappresentante dell'intera Lega Lombarda di fronte all'imperatore⁴³⁰. Alla pace di Venezia del 1177 non c'è traccia della sua presenza, mentre sappiamo che vi parteciparono diversi signori del trevigiano⁴³¹, ma alla successiva e definitiva pace tra i comuni e il Barbarossa, quella stipulata a Costanza nel 1183, era quasi certamente tra i partecipanti, tanto che con una speciale clausola l'imperatore lo perdonava e riammetteva alle grazie imperiali⁴³².

Da queste notizie possiamo ricavare la conclusione che anche Ezzelino I, come l'antenato Ecelo, almeno inizialmente, perseguì una politica anti-imperiale, e di certo fu una politica fortemente attiva e “militante”⁴³³. La famiglia in effetti appare avversa all'impero fino alla svolta che operarono intorno al 1230 i fratelli Ezzelino III e Alberico a seguito di forti dissidi con la rediviva Lega Lombarda⁴³⁴. Da un documento del 1164 risulterebbe che gli attriti tra Ezzelino e l'imperatore non dovettero esserci stati da sempre poiché proprio il da Romano sarebbe stato presente a Verona come testimone di un atto imperiale a favore del conte della stessa città, Bonifacio, dove Ezzelino I figura come quarto dietro a Guecello da Camino e ai marchesi Obizo e Bonifacio d'Este⁴³⁵, forse a testimonianza della continuazione dal 1090 in poi della partigianeria imperiale della famiglia. E' però possibile pensare che il rapporto qui testimoniato tra l'imperatore ed Ezzelino, come il riconoscimento dell'ordinamento consolare della città⁴³⁶ effettuato qualche mese dopo, fossero in funzione del tentativo di Federico di evitare che Treviso, e quindi anche e soprattutto il da Romano, aderissero alla lega Veronese, progetto che in effetti in un primo momento riuscì all'imperatore, ma che non impedì poi alla città di aderire nel 1167 alla lega Lombarda.

430G. B. Verci, *CDE*, op. cit., doc. XXXIX, 1175 aprile 15, p. 56; cfr. A. Castagnetti, *I da Romano e la loro ascesa*, op. cit., p. 27 in particolare nota 59.

431Cfr. infra, cap. “I da Camino”

432MGH, *Annales Aevi Suevici*, SS 18, p. 464.

433A. Castagnetti, *I da Romano e la loro ascesa*, op. cit., p. 26.

434S. Bortolami, voce *Ezzelino III da Romano*, in *Federiciana Treccani*, 2005, disponibile alla pagina [http://www.treccani.it/enciclopedia/ezzelino-iii-da-romano_\(Federiciana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/ezzelino-iii-da-romano_(Federiciana)/)

435G. B. Verci, *CDE*, op. cit., doc. XXVII, 1164 febbraio 7. Desta perplessità il fatto che il documento non risulti negli MGH.

436MGH, *DD Friderici I*, n° 444, 1164 maggio -, p. 343

Se a livello per così dire “internazionale” la posizione politica di Ezzelino fu comunque chiaramente anti-imperiale, la stessa cosa non può dirsi a livello regionale e locale.

Negli ultimi decenni del secolo XII infatti si erano venute a formare in diversi comuni delle fazioni, le *partes*, in lotta tra loro per il predominio sulle stesse istituzioni cittadine. Queste facevano spessissimo capo a signori locali, in particolare a questa altezza cronologica, e altrettanto spesso non erano connotate ideologicamente, ma rispecchiavano i rapporti che si erano venuti a formare all'interno del tessuto signorile dei diversi comitati. Ecco quindi che in conseguenza alle lotte intestine molto presto le *partes* di diverse città vennero a collegarsi grazie alla mediazione di signori rurali che avevano saputo mantenere anche negli anni centrali del XII secolo, nei quali maggiore era stato l'attrito tra le città della Marca, interessi e conoscenze in comitati diversi rispetto a quello di appartenenza⁴³⁷. E' questo il caso dei da Romano, che proprio tra la fine degli anni '80 e l'inizio dei '90 dello stesso secolo XII cominciarono un'opera di espansione prima di tutto politica, portata avanti però parallelamente ad un incremento territoriale. Negli anni 1186-1187 e 1190-1192 troviamo Ezzelino II, successo al padre scomparso probabilmente intorno al 1183⁴³⁸, a capo delle istituzioni trevigiane, prima come console e poi come podestà⁴³⁹. Sempre ai primi anni '90 risalgono le prime notizie certe di un collegamento di Ezzelino II con una delle *partes* vicentine, i filo-vescovili da Vivaro, cacciati dalla città dagli avversari, la *pars* filo-comitale. Allo stesso periodo risale un'alleanza, abbastanza effimera in realtà, con i padovani, già in lotta con Vicenza (guidata ora dalla parte filo-comitale, nemica degli alleati di Ezzelino), per cercare di riacquistare il castello di Bassano (che quindi sarebbe risutato tra i suoi possedimenti prima della fine del secolo), conquistatogli dagli stessi vicentini. Poco dopo però pare si accordasse con i nemici, coadiuvati dai veronesi, in modo da riottenere Bassano e Angarano⁴⁴⁰.

E' forse da inserire in questo quadro di espansione politica e territoriale, come dimostra l'acquisizione di Bassano proprio in questi anni⁴⁴¹, uno dei più concreti (e

437A. Castagnetti, *I da Romano e la loro ascesa*, op. cit., p. 31.

438A. Castagnetti, *I da Romano e la loro ascesa*, op. cit., p. 25.

439D. Canzian, *I da Romano e le città della Marca*, op. cit., p. 76.

440A. Castagnetti, *I da Romano e la loro ascesa*, op. cit., pp. 31-32; D. Canzian, *I da Romano e le città della Marca*, op. cit., pp. 76-77.

441Bassano nel 1175 è attestato, in consorzio con Marignano, come libero comune che in quell'occasione si dà a Vicenza. Come detto sopra l'acquisizione del castello di Bassano da parte dei da Romano dovrebbe collocarsi agli ultimissimi anni del XII secolo.

riusciti) tentativi fatti dai da Romano di inserirsi nei territori dell'antico comitato cenedese, che proprio sul finire del XII secolo veniva assoggettato quasi completamente dal comune trevigiano. Infatti a seguito di una nuova guerra che vide i trevigiani fronteggiarsi con la ormai “classica” coalizione di padovani e potentati prealpini negli anni '90 dello stesso secolo, il castello di Cesana, sul Piave presso Lentiai, veniva assegnato ad Ezzelino II⁴⁴². Nella stessa occasione, ovvero la sentenza del 1193 emessa dai rettori di Mantova e Verona per conto della Lega Lombarda, che sanciva una breve ed effimera pace, veniamo però a conoscenza del fatto che lo stesso Ezzelino deteneva il diritto di *varda* nel castello di Oderzo, antica pertinenza dell'episcopio bellunese che il da Romano aveva occupato nel corso della guerra⁴⁴³. E' questo un segno di probabili rapporti più antichi tra la casa ezzeliniana e l'episcopato, e di precedenti interessi dei da Romano in territorio cenedese⁴⁴⁴, purtroppo non databili con certezza. E' ipotizzabile però come detto che non fossero antecedenti di molto, dato che la famiglia da Romano prima di questo documento non pare mostrare interesse per l'area plavense, e l'unico documento che attesterebbe un loro “avamposto” nell'area prealpina è la donazione del 1085, nella quale però abbiamo visto partecipare altri due gruppi parentali, senza che si possa risalire con certezza alle proprietà di ogni singola famiglia donatarice.

Esattamente un anno prima della pace imposta dalla Lega abbiamo un documento notevole, riguardante un personaggio di rilievo nella storia della Marca della seconda metà del secolo XII. Si tratta di Speronella Dalesmanini, la quale nel suo testamento dimostrava di avere interessi e possesi lungo tutta la fascia territoriale a cavallo tra i comitati di Treviso e di Padova, in particolare nella zona del camposampierese, a strettissimo contatto quindi con le aree storiche di interesse romanense⁴⁴⁵. Infatti per lungo tempo si è pensato che Speronella fosse

442G. B. Verci, *CDE*, op. cit., doc. LX, 1193 ottobre 19, p. 115. Cfr. G. M. Varanini, *Istituzioni, società e politica nel Veneto dal comune alla signoria (secolo XIII-1329)*, in a. c. di A.

Castagnetti-G. M. Varanini, *Il Veneto nel medioevo*, vol. II, *Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, Mondadori-Banca Popolare di Verona, Verona, 1991, p. 312.

443Cfr. infra, cap. “Le presenze episcopali”, Belluno.

444A tal riguardo cfr. D. Canzian, *Oderzo medievale. Castello e territorio*, Lint, Trieste, 1995, pp.

17-18, 26-29. E' interessante osservare come nella pacificazione il castello di Oderzo venga inserito assieme ad altri, tra cui anche quello di Mussolente, fra le <<*possessionibus dententis in episcopatu cenetensi per episcopum Belluni*>>.

445 G. B. Verci, *CDE*, op. cit., doc. LIX, 1192 ottobre 2, p. 111. Per prima cosa venivano beneficiate diverse chiese di ville del basso comitato trevigiano, la maggior parte delle quali oggi risultano essere in provincia di Padova, alcune Venezia. Si tratta di Codiverno, Fiumicello, Borgoricco, Santa Maria di Sala, pieve San Prosdocimo presso Villanova, Murelle, Reschigliano, Pionca, Peraga, San Michele delle Badesse, Bronzola, *Fabrico*, Caltana, *Carpine* (oggi ridondante in via Carpane a Vigonza, tra Peraga e Albarea), Albarea, *Adrinis* (Arino?), Cazzago, Pianiga, Ballò, Vettrigo,

moglie di Ezzelino II⁴⁴⁶, mentre è ipotesi più recente che Ezzelino abbia sposato in realtà la figlia di Speronella, Zampona⁴⁴⁷, la quale però nel testamento pare fosse in procinto di sposare Alberto da Baone, esponente dell'importante famiglia nobiliare padovana. Ad ogni modo i beni elencati non sembra vengano in alcun modo inseriti nel patrimonio dei da Romano, poiché oltre ai lasciti a diversi enti religiosi e alla dote per la figlia Zampona, Speronella nomina erede universale dei suoi beni il figlio Jacopo di S. Andrea.

Questo risulta chiaro da un documento fondamentale per la storia della famiglia da Romano, sebbene piuttosto tardo per la cronologia del presente lavoro. Si tratta della divisione dei beni che Ezzelino II attua in favore dei figli Ezzelino (III) e Alberico⁴⁴⁸, protagonisti assoluti di lì a poco delle vicende che coinvolgeranno non solo la Marca, ma l'intera Italia settentrionale.

Da questa carta possiamo comprendere non solo la distribuzione dei possedimenti della famiglia alla fine del primo quarto del secolo XIII, ma anche l'evoluzione della percezione dell'afferenza geografica dei diversi territori nominati: infatti molti luoghi un tempo siti senza ombra di dubbio in comitato trevigiano vengono ora inseriti in *Vicentinam*, assieme ad altri invece sempre ritenuti nell'orbita della città berica. Si tratta di Bassano, Fontaniva, Angarano, Rossano, Cartigliano, Romano, Mussolente (già castello dei vescovi di Belluno⁴⁴⁹), Borso, Cassanego, *Sancta Illaria* (Santa Eulalia?), Solagna, Enego, Gallio, la pieve di Arsiè, la Valsugana e Cassola. Questi luoghi venivano lasciati in eredità ad Alberico, mentre ad Ezzelino venivano lasciate le proprietà site in area trevigiana, ovvero S. Zenone, Liedolo,

Scaltenigo, *Cazosana*, Baluello, Sambruson, *Porto* (forse il *portus Tarvisiani*, ossia Mestre), *Buccafluminis*, San Giorgio in Alga (sede di un monastero benedettino), *Fossamala*, Vigodarzere, Vigonza. Oltre a queste e a chiese di Padova e Treviso e altri monasteri nei dintorni quale quello di S. Giustina vengono elargiti lasciti anche per istituzioni “internazionali” come l'ordine monastico-guerriero dell'Ospedale di S. Giovanni di Gerusalemme, ai *malesani* di Padova, Monselice, Este, Vicenza Treviso e anche di Feltre. Per quanto riguardava i lasciti di proprietà immobili vengono elencati mansi a Camponogara, Villanova, Caltana, Desman, Mussolini (frazione di Villanova che sebbene abbia il nome e una via dedicata all'omonimo personaggio storico nulla c'entra con lo stesso, il toponimo risulta chiaramente anteriore di diversi secoli anche da questo documento), i quali vengono lasciati ai monasteri di San Giacomo sito a S. Andrea, presso Campodarsego, Santa Lucia di Fontaniva e San Cipriano di Murano.

446Cfr. S. Bortolami, *'Honor Civitatis'. Società comunale ed esperienze di governo signorile nella Padova Ezzeliniana*, in a c. di G. Cracco, *Nuovi studi Ezzeliniani*, op. cit., p. 174. Lo stesso Verci nel regesto del documento la indica come tale.

447C. F. Polizzi, *Un giurista toscano nella seconda metà del duecento: messer Convenevole di Gualfreduccio*, prima parte del saggio di G. Billanovich-C. F. Polizzi, *Convenevole da Prato, nonno e nipote*, in a c. di G. Billanovich-G. Frasso, *Petrarca, Verona e l'Europa. Atti del convegno internazionale di studi (Verona, 19-23 sett. 1991)*, Antenore, Padova 1997, p. 310.

448G. B. Verci, *CDE*, doc. CCIII, 1223 luglio 5, p. 200.

449Cfr. infra, cap. “Le presenze vescovili”, Belluno

Crespano, Bessica, *Petrafusca*, Loria, Ramon, Spineda, Pagnano, *Medulum*, Oderzo, Fontanelle, Valdobbiadene, Godego, Treville, Castione (anch'esso come Mussolente già *castrum* dei vescovi bellunesi⁴⁵⁰) e S. Martino di Lupari.

E' importante sottolineare come tutti questi toponimi, sia quelli “vicentini” che quelli “trevigiani”, vengano elencati come possessi pieni della famiglia, non semplici luoghi nei quali essa possedeva alcune proprietà: il dominio dei da Romano in essi era quindi assoluto.

Accanto ai possessi trevigiani che sarebbero andati ad Ezzelino vengono inserite le proprietà ad est del Cismon, quelle a Feltre, Fonzaso, Belluno e Cesana, che evidentemente erano sentite come altro rispetto alla *tarvisiana*, oltre all'avvocazia del vescovo di Belluno, del patriarca di Aquileia (nella Marca Veronese-Trevigiana) e del monastero di Pero, oggi Monastier di Treviso.

Non si può non notare come località un tempo site in territorio riconosciuto quale “cenedese”, ovvero Oderzo e Fontanelle, vengano ora inserite in contesto trevigiano, senza che l'antico ambito comitale venga nominato. E' una circostanza sulla quale ritengo si debba riflettere.

Il documento risale al 1223, il territorio cenedese era stato conquistato dai trevigiani da qualche decennio, e difficilmente ci si poteva essere dimenticati in così poco tempo di un'intera area che aveva caratteristiche precise e riconoscibili, prime fra tutte i confini fluviali di Piave e Livenza. E' possibile pensare che l'inserimento di Oderzo e Fontanelle tra le pertinenze trevigiane fosse dovuto proprio al fatto che Ezzelino II era stato tra i promotori e i motori della conquista trevigiana dell'altra sponda del Piave, e quindi avrebbe potuto ritenere di individuare le proprie pertinenze nell'area (ex) cenedese con l'indicazione territoriale trevigiana per sottolineare il dominio della sua città in quella zona, al quale aveva contribuito in prima linea; in questa maniera avrebbe potuto sottolineare la sua stessa autorità non solo in quei luoghi, ma anche nella stessa Treviso.

Ad ogni modo sono queste le prime testimonianze di un interesse dei da Romano per i territori situati oltre il Piave, interesse che quindi andrebbe inserito nel quadro dell'espansione politico-territoriale che venne attuata dalla famiglia negli ultimi decenni del XII secolo. Si può collegare questa volontà di allargamento territoriale alla spinta oltre il contado che il comune di Treviso concentrò negli stessi anni in direzione nord-orientale, forse anche per lo slancio che diedero gli

450V. nota sopra.

stessi da Romano e altri signori che a quei territori miravano o che in quei territori avevano già interessi e proprietà, quali i conti di Collalto. Dei signori quindi che avevano un chiaro ambito di dominio geografico di partenza, e che forti delle loro solide posizioni potevano permettersi di mirare all'interferenza politica in altri comuni e alla conquista di un intero altro comitato.

In particolare, i da Romano come abbiamo visto ebbero sempre come punto di riferimento fortissimo il loro distretto signorile posto nella riva orientale del Brenta, e questo permise loro, in concomitanza naturalmente con altri fattori, di compiere una parabola politica con pochi eguali nell'Italia medievale. Da semplici possidenti ai margini del comitato di Treviso seppero sfruttare le diverse occasioni per crescere d'importanza regionale e internazionale, divenendo nel contempo in quello che era il loro centro urbano di riferimento la famiglia egemone. E' da questi dati che possiamo partire per dare una lettura che guardi alle origini della grandiosa epopea dei da Romano, i quali seppero costruire il loro immenso dominio e il primo vero tentativo di signoria regionale in Italia nella prima metà del secolo XIII grazie anche alle loro profonde e sempre presenti radici nel territorio alla sinistra del Brenta.

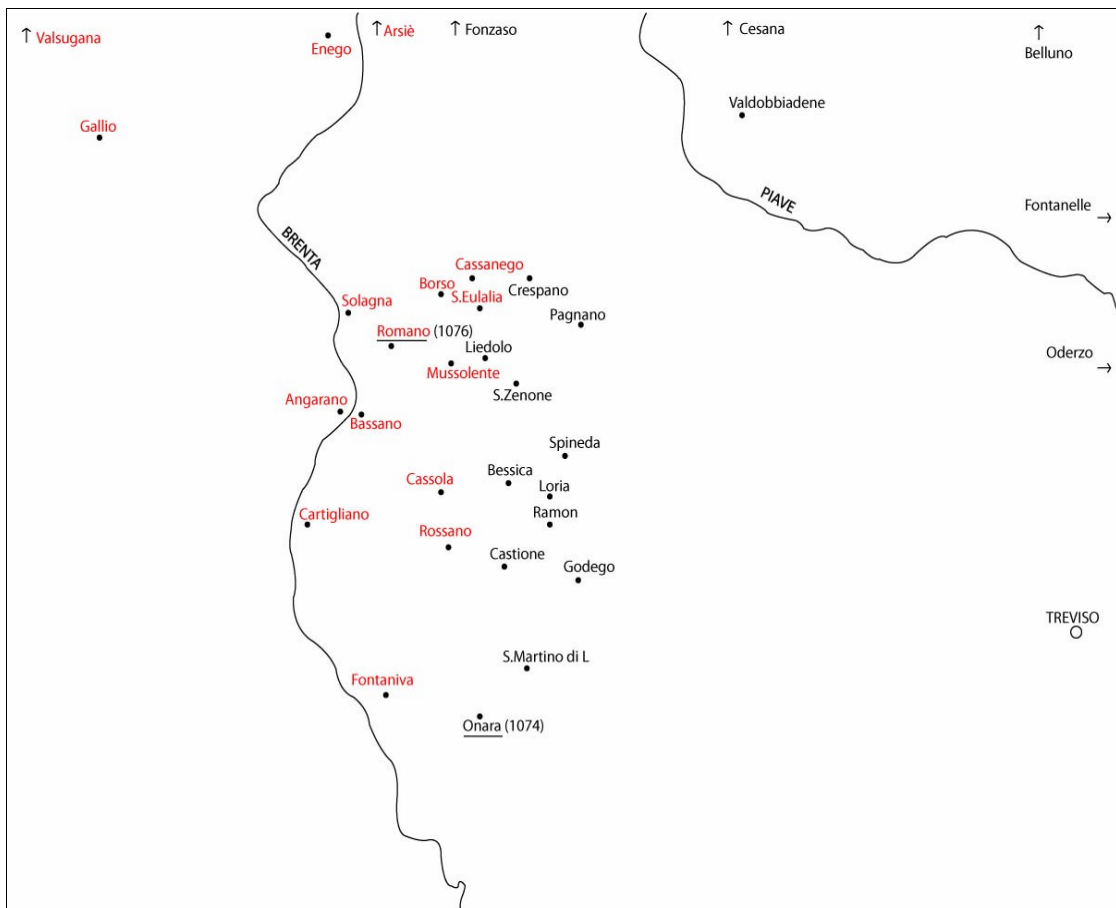
1074: Gisla moglie di Ecelo al monastero dei SS. Felice e Fortunato di Vicenza.	1076: Ecelo q. Arpo di Onara e Romano a Giovanni da Cavaso (due transazioni).	1085: Ecelo di Arpo, Ermiza figlia di Berengario, India figlia di Vangherio, Tiso e Gerardo figli di India a S. Eufemia di Villanova.	1123: Ecelino e Alberico da Onara a S. Giorgio Maggiore.
Un manso a <i>Trigurte</i> . Documento redatto ad Onara	Un manso a Ponzano Un manso a <i>Codalido</i> , fuori Treviso.	Comitato di Feltre: <i>Scutra</i> Comitato di Treviso: mansi a <i>Casale</i> , Semonzo, Borso, Crespano, S. Zenone, <i>Petrafusca</i> , <i>Casasola</i> (Cassola?), <i>Resanum</i> , <i>Idranum</i> , Cartigliano, Bassano, Margnano, Romano, Mussolente. Una casa in <i>Ripa</i> a Treviso. Mansi a Martellago, Campalto, <i>Barbano</i> , <i>Evezano</i> , <i>Fossole</i> , Trivignano, Zelarino, <i>Melise</i> , Massanzago, <i>Casa Curina</i> , Saletto di Brenta, Villa del Conte, Onara, <i>Lunaro</i> , <i>Fontane</i> , Tombolo, Galliera, Scandolara, <i>Bulzania</i> , Villanova, Fratta, Vinzola, <i>Vicus Pauli</i> . Comitato di Vicenza: Un manso a Vicenza.	Mansi a <i>Fossole</i> , nel mestrino.

1125: Alberico e consorte Cunizza a S. Croce di Campese	1127: Tiso, Ecelino e Alberico da Romano, Gionata e Bertelaso di Angarano, Ingelperto di Marostica, Rodolfo ed Artico figli di Enrico di Margnano, Enrico di Collo a S. Croce di Campese	1160: Alberto vescovo di Frisinga a Giovanni figlio di Ezzelino e Jacopo giudice, emissari di Ezzelino I da Romano	1193: Sentenza dei rettori di Verona e Mantova
Un manso ad <i>Avax</i> (Vas?) in comitato di Treviso.	Tutti i loro beni in Campese, dal Cismon al ponte sul Brenta.	Investitura della corte di Godego	Castello di Cesana Diritto di <i>Varda</i> ad Oderzo

Tabella 7: Documenti attestanti proprietà ed infeudazioni dei da Romano (XI-XII sec.)

1223: Ezzelino II ai figli Ezzelino e Alberico	
Alberico: Bassano, Fontaniva, Angarano, Rossano, Cartigliano, Romano, Mussolente, Borso, Cassanego, <i>Sancta Illaria</i> (Santa Eulalia?), Solagna, Enego, Gallio, la pieve di Arsiè, la Valsugana e Cassola	Ezzelino: In Tarvisiana: S. Zenone, Liedolo, Crespano, Bessica, <i>Petrafusca</i> , Loria, Ramon, Spineda, Pagnano, <i>Medulum</i> , Oderzo, Fontanelle, Valdobbiadene, Godego, Treville, Castione e S. Martino di Lupari. Proprietà a Fonzaso, Belluno, Cesana. Avvocazia del vescovo di Belluno, del patriarca di Aquileia e del monastero di Pero (Monastier di Treviso)

Tabella 8: Divisione delle proprietà che Ezzelino II effettua tra i figli Alberico ed Ezzelino



Carta n° 4: I beni dei da Romano attestati nel testamento di Ezzelino II nel 1223

LEGENDA:

Liedolo: beni lasciati ad Ezzelino (“in trevisana”)

Mussolente: beni lasciati ad Alberico (“in vicentina”)

(...) prima attestazione documentaria

Onara: luoghi originari e predicati famigliari

N. B: Onara non compare fra i beni elencati nel 1223, ma viene inserita per definire al meglio l'ambito territoriale storico della famiglia

CAPITOLO VII

Le presenze vescovili

Il territorio preso in esame in questo lavoro, per quanto geograficamente ristretto, vide durante l'intero medioevo la presenza non solo spirituale, ma anche e soprattutto temporale di ben quattro episcopati, ovvero Ceneda, Belluno, Padova e Treviso. Andremo quindi ad osservare ognuna di queste diocesi e i luoghi nei quali vantavano diritti di proprietà e, talvolta, anche diritti pubblici.

Ceneda

La nascita e lo sviluppo di una diocesi a Ceneda sono con ogni probabilità contestuali all'affermazione di un' "autonomia politica" dello stesso centro, ovvero paralleli alla nascita e allo sviluppo del ducato longobardo cenedese.

Il primo documento che ci nomina un probabile vescovo per questi luoghi sono gli atti della Sinodo di Grado dell'anno 579. Questi ci trasmettono però due lezioni diverse: in una compare *Vindemius episcopus sanctae ecclesiae Cenetensis*, mentre l'altra sostituisce a *Cenetensis* l'aggettivo *Cessensis*, riferibile alla scomparsa isola di Cissa al largo dell'Istria⁴⁵¹. E' ad ogni modo probabile che non sia mai esistita una diocesi dell'isola istriana, ed è quindi altrettanto probabile che il vescovo Vendemio possa essere identificato come il primo vescovo cenedese documentato⁴⁵², sebbene alcuni dati estrapolati da documenti successivi ne possono far dubitare.

Un controverso documento del re longobardo Liutprando, datato 743 e riguardante una contesa proprio tra il vescovo cenedese Massimo e il patriarca di Aquileia Giovanni⁴⁵³, ci informa che alla seconda distruzione di Oderzo, avvenuta tra 668 e 669, la diocesi opitergina veniva divisa tra i vescovi di Treviso, Padova (molto probabilmente all'epoca dei fatti il vescovo di Treviso aveva ottenuto

451 Il documento con la lezione *Cessensis* è edito in R. Cessi, *Documenti per la storia di Venezia anteriori al mille*, vol. I, secoli V-IX, Gregoriana editrice, Padova, 1942, doc. n° 6, 579 novembre 3, *Acta Synodus Gradensis*, p. 7. Cfr. M. Gusso, *Silloge delle fonti su Ceneda nel tardo antico e nel primissimo medioevo (sec. VI-IX)*, in *Ceneda e il suo territorio nei secoli. Convegno nazionale 22 maggio 2004. Biblioteca Civica-Vittorio Veneto*, Godega di S. Urbano, 2004, pp. 86-88.

452 G. Tomasi, *La diocesi di Ceneda. Chiese e uomini dalle origini al 1586*, vol. I, Diocesi di Vittorio Veneto, Vittorio Veneto 1998, p. 17.

453 C. Bruhl, *Codice Diplomatico Longobardo*, op. cit., n° 16, 743 giugno 6, p. 70.

larghissima parte ed anche il titolo della diocesi patavina, essendo stata Padova stessa distrutta dai longobardi⁴⁵⁴) e il patriarca di Aquileia (*foroiuliensis episcopus*). Ne ricaviamo quindi che stando al documento, contestato come falso ma ritenuto veritiero riguardo le informazioni storiche tramandate⁴⁵⁵, allo scadere degli anni '60 del VII sec., quasi un secolo dopo la sinodo di Grado, non c'era un vescovo cenedese a cui affidare parte se non tutta la diocesi opitergina.

La situazione venne ulteriormente complicata dal fatto che effettivamente un titolare della diocesi di Oderzo continuava ad esistere. Fuggito dalla città e rifugiatosi ad Eraclea/Cittanova assieme a tutto l' "establishment" politico-militare bizantino in seguito agli attacchi longobardi alla città, che probabilmente già da lungo tempo era in decadenza, un vescovo opitergino compare in un documento del 680, proprio assieme ad un vescovo di Ceneda, documento questo considerato come la prima fonte reamente attendibile attestante un vescovo cenedese⁴⁵⁶.

Alla luce di questi dati è probabile che una diocesi di Ceneda cominciasse a prendere corpo verso la fine del secolo VII, crescendo di valore e di grandezza mano a mano che la diocesi opitergino-cittanovese andava dissolvendosi, lasciando ai titolari di Ceneda sempre più margini geografici, politici e sociali, grazie alla forte connessione tra potere politico e istituzioni religiose⁴⁵⁷, che significava un appoggio fondamentale delle élites longobarde ad una diocesi nata e cresciuta longobarda in contrapposizione ad una diocesi di memoria romana e per giunta avente ormai sede nel territorio bizantino della *Venetia* lagunare.

In seguito l'unico documento che riporta di una chiesa vescovile cenedese è un diploma di Carlo Magno destinato al vescovo Dolcissimo, ritenuto per lo più falso, nel quale sono riportati i confini della diocesi: secondo la carta essa si estendeva nello spazio tra i fiumi Piave e Livenza fino a che essi non avessero raggiunto il mare (quindi costa compresa), e a nord sono segnati come termini i fiumi Limana, *Theba* e *Nigrisalia*, tutti affluenti del Piave, il monte *Celicum* (l'odierno Col Visentin, che in realtà era *Celentum*⁴⁵⁸), la chiesa di San Floriano (oggi in val

454S. Gasparri, *Dall'età longobarda*, op. cit., p. 13.

455 Lo stesso Bruhl, curatore del Codice Diplomatico Longobardo, ci informa in una nota introduttiva al documento che la falsità sta nella forma e in alcune parti del contenuto, ma che con ogni probabilità sia stato copiato da un originale liutprandino e che quindi la maggior parte dell'informazioni riportate sia vera. Cfr. anche D. Canzian, *Vescovi, signori, castelli*, op. cit., p. 23 nota 22; G. Gasparri, *Dall'età longobarda*, op. cit., pp. 13-14; M. Gusso, *Sillogie delle fonti*, op. cit., p. 83.

456D. Canzian, *Vescovi, signori, castelli*, op. cit., p. 18,21.

457D. Canzian, *Vescovi, signori, castelli*, op. cit., p. 22

458G. Tomasi, *La diocesi di Ceneda*, op. cit., p. 23.

Lapisina, a nord di Vittorio Veneto), il fiume Meduna e i colli dove nasce il Livenza⁴⁵⁹. In effetti i confini storici sono grossomodo quelli elencati, sebbene sia stato sottolineato come l'elenco fatto nella carta non possa essere comprensibile e abbia diverse lacune anche di molti chilometri⁴⁶⁰, senza contare il fatto che nella carta venga completamente ignorata la diocesi di Eraclea, che per quanto piccola potesse essere aveva sicuramente nella sua giurisdizione la costa e parte dell'immediato retroterra.

Per tutto il secolo VIII non abbiamo notizie documentarie riguardanti l'episcopio di Ceneda. La successiva comparsa nella documentazione della diocesi cenedese corrisponde anche alla prima sicura acquisizione temporale: nel 908 infatti Berengario I donò alla “Santa Chiesa Cenedese dove riposa il corpo di S. Tiziano” il porto di Settimo sul Livenza, uno spazio di 15 passi con tutti i diritti su entrambe le sponde dello stesso Livenza, dalle sorgenti al mare, e infine la selva di Gaio e Ghirano (oggi nel vicino comune di Prata) con la corte, donando i diritti regi connessi sia al porto che alla selva⁴⁶¹. Circa mezzo secolo dopo, nel 962, l'imperatore Ottone I donò al vescovo Sicardo in piena proprietà e con tutti i diritti la terra regia che si estendeva all'esterno del castello di Ceneda⁴⁶². La concessione comprendeva le terre poste fra i confini segnati dalla corte di Tovenà, presso Cison, fino alla chiesa di S. Floriano (ancora una volta posta come limite settentrionale), poi da qui il limite seguiva il Meschio fino a *Camparno*, talvolta identificato come un luogo presso Colle Umberto⁴⁶³ talaltra come una località di Cappella Maggiore⁴⁶⁴, e infine fino alla confluenza del Cervano nel Monticano, a nord di Conegliano. Sebbene non possiamo essere completamente sicuri dell'intero perimetro, è plausibile farci un'idea non troppo lontana da quella che doveva essere la realtà pratica della donazione, la quale si rivela abbastanza corposa e soprattutto omogenea, e ci testimonia un rapporto diretto tra il primo imperatore sassone e l'episcopio cenedese, sebbene nel territorio delle prealpi venete lo stesso Ottone I e i suoi successori dimostrarono di appoggiare maggiormente altri enti ecclesiastici.

Un altro diploma imperiale a favore della chiesa cenedese è datato 994, ed in

459MGH, *DD Karolinorum*, *Karl der Große*, n° 177, 794 marzo 31, p. 238.

460G. Tomasi, *La diocesi di Ceneda*, op. cit., p. 23.

461L. Schiaparelli, *I diplomi di Berengario I*, op. cit., doc. LXVII, 908 agosto 5, p. 180.

462MGH, *DD Ottonis I*, n° 244, 962 agosto 6, p. 347.

463G. Tomasi, *La diocesi di Ceneda*, op. cit., p. 65

464Cfr. il sito istituzionale del comune di Cappella Maggiore alla pagina

http://www.comune.cappellamaggiore.tv.it/ev/hh_anteprema_argomento_home.php?id_blocco=13&id_argomento=1&x=

esso Ottone III avrebbe donato la pieve di Oderzo e la terra pertinente compresa tra Piave e Livenza fino al mare e delimitata a settentrione dalla Piavesella e dal Monticano⁴⁶⁵. Sul documento sono stati sollevati forti dubbi di veridicità, fra tutti il fatto che tali diritti del vescovo cenedese sarebbero andati a scontrarsi con quelli più antichi del vescovo bellunese, e, ancora più determinante ai fini della questione, l'assenza del vescovo cenedese ai placiti del 996-998 che sanzionarono riguardo la guerra che aveva visto fronteggiarsi il vescovo di Belluno e i veneziani nella parte meridionale della diocesi, esattamente nell'area inerente tale donazione. E' una questione che data la sua particolarità lasciamo per ora in disparte e riprenderemo a breve parlando della diocesi bellunese.

Pochi anni dopo abbiamo due documenti tra loro connessi, riguardanti il porto di Settimo che abbiamo visto appartenere ai vescovi di Ceneda dall'inizio del secolo X. Nel primo viene concesso dal vescovo Sicardo al doge Pietro Orseolo il livello per 29 anni della metà del castello e del porto sul Livenza⁴⁶⁶, mentre qualche anno più tardi, nel 1001, viene confermata la locazione della metà dei beni e diritti a Settimo più la terza porzione del teloneo <<*de portu meo Vilano occupante salsa vel in suis finibus*>>⁴⁶⁷, luogo ormai scomparso ma ultimamente identificato con Boccafossa, in comune di Torre di Mosto⁴⁶⁸: sebbene spesso tale concessione è stata vista come un segnale della forza che Venezia stava acquisendo a discapito dei vicini, tra i quali il vescovo di Ceneda⁴⁶⁹, d'altro canto la si può anche intendere come la conferma che la prima possessione accertata dei vescovi cenedesi rimanesse saldamente nelle loro mani attraverso tutto il secolo X, e che all'alba del mille ne potessero ancora disporre pienamente, segno quindi del loro pieno e stretto controllo di questa sicura fonte di reddito.

Per i secoli successivi al X abbiamo pochissime ulteriori informazioni che ci possano dare un'idea della situazione patrimoniale fondiaria dei vescovi cenedesi. L'unica carta del secolo XI che documenti delle proprietà della diocesi cenedese è la donazione del 1093 effettuata dal conte della stessa Ceneda Ermanno, nella quale vengono donate proprietà immobili nella zona della cattedrale e diversi appezzamenti e mansi in tutto il territorio comitale, la maggior parte dei quali lungo

465MGH, *DD Ottonis III*, n° 149, 994 settembre 29, p. 559.

466R. Cessi, *Documenti per la storia*, op. cit., vol. II, n° 78, 997 marzo -, p. 156.

467R. Cessi, *Documenti per la storia*, op. cit., vol. II, n° 90, 1001 luglio -, p. 185.

468W. Dorigo, *Venezie sepolte nella terra del Piave. Duemila anni tra il dolce e il salso*, Viella, Roma 1994, pp. 189-192.

469Cfr. D. Canzian, *Vescovi, signori, castelli*, op. cit., p. 38.

il fiume Meschio⁴⁷⁰. Un ulteriore documento, datato 1122 attesta come proprietà del vescovo cenedese il castello di Sernaglia, località già sede di *ecclesia*, forse in tale caso sinonimo di pieve⁴⁷¹, in epoca longobarda⁴⁷². Il castello, nonostante fosse esplicitato come possessione di S. Tiziano, veniva diviso tra colui che l'aveva in *beneficium*, Artuso da Rovero, e un gruppo di *vicini* risiedenti entro i confini plebanali di Sernaglia, divisione che sarebbe dovuta permanere anche tra gli eredi dei contraenti l'accordo⁴⁷³.

Sono notizie sporadiche entro un lasso di tempo troppo grande per potere dare sentenze definitive, ma possiamo comunque ipotizzare una linea di tendenza riguardo i possessi della chiesa cenedese. Se nel X secolo aveva dimostrato di saper e poter mantenere la supremazia in un luogo relativamente lontano come il porto di Settimo, successivamente pare non essere stata in grado di avere la stessa capacità. Il fatto che lo stesso conte donasse alla chiesa diverse proprietà entro quelli che erano i confini della donazione ottoniana può essere interpretato come spia di un tentativo di signoria territoriale nel circondario cenedese da parte dell'episcopio, oppure in maniera diametralmente opposta, ma forse più probabile, che non avesse avuto la capacità di conservare quelle possessioni che deteneva in precedenza e che fosse dovuta ricorrere all'aiuto del conte per mantenere una presenza patrimoniale netta negli immediati dintorni della sede ecclesiastica. Anche un documento come quello del 1122, dove viene esplicitato il possesso del castello da parte dell'episcopio ma dove poi lo stesso castello viene diviso in maniera ereditaria tra il beneficiario e i *vicini* senza che ci fosse un intervento del vescovo, che non compare nemmeno tra i presenti all'atto, può aiutare a comprendere la difficoltà nella quale avrebbe versato la chiesa di Ceneda tra i secoli XI e XII.

Rimaniamo comunque sempre nel campo delle ipotesi, anche perchè tra la fine del secolo XII e l'inizio del XIII, per i quali la documentazione rimastaci è molto più corposa, abbiamo notizie di diverse possessioni detenute dai vescovi cenedesi. Queste paiono stagliarsi in aree ben precise, ossia lungo il bacino del comprensorio Livenza-Meschio, nella zona del cosiddetto "Quartier del Piave" e a settentrione in una ristretta fascia della sinistra Piave oggi bellunese: territori che possono essere

470G. B. Verci, *Storia della Marca*, I, op. cit., doc. IX, 1093 settembre 11, p. 11; Cfr. infra, cap. "I conti di Ceneda".

471S. Bortolami, *Le pievi*, in *Il cristianesimo tra Piave e Livenza. Da Carlo Magno alla Repubblica Veneta*, Vittorio Veneto 1986, p. 53.

472L. Schiaparelli, CDL, n° 169, 763 febbraio 4, p. 124.

473G. B. Verci, *Storia della Marca*, op. cit., n° XIII, 1122 aprile 21, p. 15.

fatti afferire a corsi d'acqua d'importanza determinante e ad antiche strade ancora in uso nel medioevo, e che hanno fatto pensare ad un'attenzione particolare dei vescovi cenedesi per le aree di strada e per i sistemi di comunicazione, forse a partire da ben prima del secolo XIII, quando ne abbiamo le prime attestazioni documentarie⁴⁷⁴. L'ipotesi è più che plausibile, anche perchè i documenti rimastici per i secoli precedenti riguardano territori posti proprio nelle zone sopradette, ma la rarefazione delle informazioni dovuta alla scarsità documentaria ancora una volta deve farci tendere alla massima prudenza.

Belluno

L'episcopio bellunese si rivelò essere il più intraprendente e attivo tra i secoli X e XI nei territori che ci interessano. Un primo diploma elargito da Ottone I nel 963⁴⁷⁵ al vescovo Giovanni ci informa che vennero donate al presule bellunese alcune terre <<*iuris regni nostri*>> nel comitato cenedese, ovvero due mansi presso Oderzo, i quali andavano <<*de Saxora firmante in Plavi sicut curri Plavesella inter Liquentiam et de...firmante in Fossadio*>>, poi dal castello di Polcenigo due mansi dal monte Cavallo a Cavolano e da *Paterno* fino al Livenza, e un appezzamento di terra nella val Lapisina. La donazione non si limitava a questo, poiché veniva lasciata la possibilità di *acquirere* nuove terre, verosimilmente presso le aree già donate; inoltre, veniva rilasciata la possibilità nelle terre elargite <<*in quibuscumque locis sibi placeat, castella turris et merula hedificare et fossas facere habeat potestatem*>>. E' stato questo uno dei principali motivi che ha portato alla convinzione che il diploma del 994 di Ottone III al vescovo di Ceneda fosse falso (se non tutto almeno in parte), poiché lo stesso territorio, ovvero Oderzo, sarebbe stato donato nel giro di trent'anni ad entrambi i presuli. La questione è stata dibattuta da più storici nel corso del tempo, e se da una parte c'è stato chi ha escluso del tutto la veridicità del documento⁴⁷⁶, dall'altra il diploma è stato ritenuto valido, portando come argomentazione <<il complicato nodo giurisdizionale di castello da una parte e pieve dall'altra>>, ossia il fatto che il vescovo bellunese avesse il diritto ad incastellare mentre il presule di Ceneda vantasse diritti sulla pieve, cosa che

474D. Canzian, *Vescovi, signori, castelli*, op. cit., pp. 31-39.

475MGH, *DD Ottonis I*, n° 259, 963 settembre 10, p. 369.

476G. Tomasi, *La diocesi di Ceneda*, op. cit., p. 65. Il Biscaro inserisce il diploma tra quelli che il vescovo Francesco Ramponi avrebbe falsificato durante la causa del 1337. Cfr. G. Biscaro, *I falsi documenti*, op. cit., pp. 111-120.

avrebbe consentito alle due realtà di vivere comunque a stretto contatto⁴⁷⁷. Il problema principale resterebbe l'assenza del vescovo cenedese dai placiti del 996-998, nei quali viene sancito che il vescovo e i suoi *vassi* avrebbero dovuto rispettare i patti stipulati nel 995 da Ottone III con i veneziani⁴⁷⁸, che ristabilivano i confini che già erano stati indicati al tempo del re Liutprando.

Tale sentenza starebbe a significare che i vescovi bellunesi avevano invaso la costa veneziana, cosa che avrebbero potuto fare solamente partendo da basi proprie e vicine, poste probabilmente subito al di là dell'antico confine.

Di queste ipotetiche basi a ridosso delle terre veneziane non ci è giunta però notizia, ma alcuni documenti successivi potrebbero aiutare a fare un po' di luce sull'intera questione delle pertinenze della diocesi bellunese e di quella cenedese nel territorio di Oderzo.

Nel 1031 Corrado II⁴⁷⁹ “dona e conferma” al vescovo Ezemanno le terre in comitato cenedese presso Oderzo. Non ci sono più i due mansi, ma vengono direttamente elencati i confini, che in questo caso sono <<*de Saxora firmante in Fossado et de Plave in Montegano et sicut currit Plavesella intro Liguenciam*>>. Anche nella zona nordorientale spariscono i due mansi precedentemente donati da Ottone I, e si elenca direttamente il castello di Polcenigo con le sue pertinenze dal monte Cavallo fino a Cavolano e da *Paterno* sino al Livenza, oltre alla terra nella val Lapisina. Da notare che poco sopra proprio come prima donazione erano state elargite la val Agordina e la stessa val Lapisina, <<*cum districtu et placito*>>. In seguito nel testo viene confermato un diploma di Enrico II, che non ci è giunto, nel quale sarebbero state donate terre addirittura in sette comitati, ovvero quelli di Ceneda, Treviso, Vicenza, Belluno, Feltre, Trento e del Friuli, e in particolare vengono elencati come luoghi dove si trovavano i beni Aviano, *Pause*, Polcenigo, *Furgona* (Fregona?), *Montanagis*, Pinedo (presso Claut), *Colles*, Conegliano, Formeniga, Feletto, Ceneda, Tarzo, Soligo, Paderno, Combai, Montebelluna, Lancenigo, Villorba, Cavaso, Margnano, *Tiverone* (forse tra S. Cristina di Quinto e Zero Branco), Camino <<*iuxta Brentam*>> (non quindi Camino da cui prenderà il nome la famiglia omonima), *Lepago*, *Levacio*, Zoldo, Cadore, *Costa*, il castello di *Petra Bullata*, *Lusia* e infine *Fonzaga*. Anche Corrado II dà la potestà di poter

477S. Bortolami, *Le Pievi*, op. cit., p. 58 nota 59; Canzian ritiene il documento valido con la riserva dell'interrogativo riguardo l'assenza del vescovo di Ceneda ai placiti del 996-998. Cfr. D.

Canzian, *Vescovi, signori, castelli*, op. cit., pp. 39-40 nota 26.

478MGH, *DD Ottonis III*, n° 165, 995 maggio 1, p. 577.

479MGH, *DD Konradi II*, n° 168, 1031 luglio 10, p. 223.

edificare e fortificare ovunque in questi luoghi, facendolo risalire però sempre al diploma di Enrico II.

Più di un secolo dopo Federico I confermò in blocco le concessioni viste nel diploma di Corrado II, ricordandolo nel diploma assieme ad Enrico II come benefattore della cattedra bellunese⁴⁸⁰. Forse per il semplice fatto che nel documento erano state riprese testualmente le parole delle carte imperiali precedenti (con ogni probabilità portate dal vescovo innanzi all'imperatore), in quest'ultimo diploma di Federico I non compare alcun castello di Oderzo in mano del presule bellunese, cosa che invece è documentata negli anni 80 del secolo XII, grazie ad una bolla di Lucio III che elenca le pertinenze del vescovo⁴⁸¹, confermata poi da Urbano III e da Gregorio VIII⁴⁸². Oltre al *castrum de Opitergio cum curte et villis et campaneis suis* e alle cappelle di S. Biagio, S. Pietro, S. Martino e S. Maria e ogni altra cappella *et campaneis* di pertinenza del *castrum* Opitergi, viene anche esplicitato in un paragrafo apposito lo *ius ordinationis in plebe S. Ioannis de Opitergio*, fatto che porta a complicare la questione della matassa di diritti incrociati delle diocesi di Belluno e di Ceneda. Oltre a ciò, la bolla elenca come pertinenze bellunesi la pieve di S. Pietro di Mussolente con cappella, castro e pertinenze sia spirituali che temporali; la pieve di S. Gregorio (nelle Alpi) con la cappella; la cappella di S. Pietro *de Tuba*; la cappella di S. Croce; la città (Belluno) con la curia e il dominio spirituale e temporale e con l'*Anta*, presso la città; il castello di Castione con pieve, cappelle e corte; metà del castello di Zumelle e lo *ius ordinationis* nello stesso; il castello di S. *Georgii* con le pertinenze; la pieve *de Cadula* con la cappella; il ponte *de Polpecho* con la riva, il pedaggio <<*et comitatum cum duabus decimis quae sunt in eodem comitatu*>>; il castello di Polcenigo col *comitatu* che aveva come confini la sommità del monte *Petra Cisae*, il monte *Crux Ferrea* e la sommità del monte Cavallo; *Campum Sillium* con le decime e le pertinenze; la pieve di S. Floriano di Zoldo con la cappella e la giurisdizione nel territorio di Zoldo; *districtum et ordinationem* del castello di *Lavatio*; il monte *Farrae* con le decime; la foresta di canale S. Croce da *Lavina Leverada* alla chiesa di S. Croce, con le decime; Pinedo; la corte di Soligo con la villa e le pertinenze; la corte di *Cendone* con le cappelle.

480MGH, *DD Friderici I*, 2 (1158-1167), n° 337, 1161 settembre 1, p. 171.

481P. Sella-G. Vale, *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Venetiae Histria et Dalmatia*, Studi e Testi n° 96, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 1946, Bolla di Lucio III *Quoties a nobis petitur*, 1185 ottobre 18, p. XVI.

482P. F. Kehr, *Italia Pontificia*, vol. VII *Venetiae et Histria, pars I provincia Aquileiensis*, in *Regesta Pontificum Romanorum*, Berlino, 1923, pp. 92-93.

Tornando alla questione del castello opitergino, nel 1172, qualche anno prima della bolla papale di Lucio III, abbiamo la prima vera attestazione di un castello ad Oderzo. Nel documento non compare il *castrum Opitergi*, ma viene esplicitato che l'atto fu <<*actum Hopitergii in castro domini Ottonis Bellunensis episcopi*>>⁴⁸³, mentre un'ulteriore testimonianza di un <<*castrum opitergii ad gerardum bellunensem episcopum pertinere*>> viene datata 1193⁴⁸⁴

Ricapitolando: nel 962 vengono donati da Ottone I all'episcopio bellunese due mansi nelle terre opitergine, i cui confini non sono chiari e nei quali veniva concesso il diritto ad incastellare. Nelle conferme imperiali successive scompaiono i mansi, ma rimangono i confini delle terre opitergine donate che restano grosso modo gli stessi, con la differenza che *Saxora* e *Fossado*, oggi non più identificabili, vengono indicate come confinanti; non compaiono ancora castelli in zona, mentre altri *castra* invece vengono nominati, come ad esempio quello di Polcenigo. Nella documentazione successiva non vengono nominati castelli opitergini fino alla seconda metà del secolo XII, e la prima menzione parla di un castello del vescovo bellunese *ad* Oderzo, non del castello *di* Oderzo. Che bisogno ci sarebbe stato di specificare l'appartenenza del castello *di* Oderzo al vescovo bellunese, differenziando l'informazione della proprietà da quella del luogo (Oderzo) dove esso si trovava?

Verrebbe da pensare alla possibilità di un castello che i presuli bellunesi avrebbero fatto costruire nelle terre originariamente donate loro. Tale castello sarebbe stato il simbolo del loro dominio nei possedimenti che gli appartenevano e non in tutto il territorio opitergino, ma un'istituzione lontana come quella papale non avrebbe fatto differenza tra un castello del vescovo *ad* Oderzo e il castello *di* Oderzo, e si potrebbe ragionare sul fatto che la lettura da dare al *castrum de Opitergio* che compare nel documento papale possa essere quella appunto di un castello del vescovo presso Oderzo, non del castello *di* Oderzo, inteso come il centro di espressione del potere pubblico in tutto il territorio opitergino.

Essendo <<il vescovo titolare del *castrum*, (...) in quanto tale esercitava le fondamentali funzioni di governo>>⁴⁸⁵, ma queste sarebbero state limitate ai territori donati e quindi effettivamente posseduti. Ipotizzando ciò, al volgere del secolo X non ci sarebbe stato alcun conflitto tra le concessioni al vescovo di Belluno e quelle

483D. Canzian, *Oderzo medievale*, op. cit., doc. 1, 1172 maggio 28, p.

484G. B. Verci, *CDE*, op. cit., doc. LX, 1193 ottobre 19, p. 115

485D. Canzian, *Oderzo medievale*, op. cit., p. 7.

al vescovo di Ceneda, risultando il primo un (forte) possidente privato, e non un potere pubblico temporale, che era rappresentato dal conte di Ceneda e la cui attività è attestata proprio per quegli anni, né un potere religioso, rappresentato dal vescovo di Ceneda, il quale aveva avuto conferma ufficiale dall'imperatore del suo ruolo nella zona opitergina. Inoltre, tenendo presente che l'espansionismo bellunese verso il territorio lagunare era stato appoggiato dai primi due Ottoni, ma che dal 992 erano stati ritrovati buoni rapporti tra l'impero e il ducato⁴⁸⁶, e che tali rapporti aumentarono d'intensità sino ai patti del 995 e addirittura sino alla "parentela spirituale" tra l'imperatore e il figlio del doge nel 996, la possibilità che il diploma del 994 per il vescovo cenedese avesse lo scopo di limitare l'azione e le pretese dell'episcopio bellunese, pur senza calpestarne i diritti concessi nel 962, non è da ritenersi completamente irrealistico.

E' comunque pensabile che l'originaria signoria fondiaria bellunese, della quale era emblema il *castrum*, evidentemente l'unico nella zona opitergina e posto probabilmente presso il Monticano nel centro dell'odierna Oderzo⁴⁸⁷, proprio grazie ad una tale espressione di potere nel giro di due secoli possa essersi evoluta in signoria territoriale, e abbia fagocitato prerogative appartenenti ad altri enti in quel periodo più deboli quale per l'appunto la diocesi cenedese, fino ad usurparne i diritti spirituali (e anche quelli materiali) che essa vantava sulla plebe opitergina e sul territorio circostante. In questa maniera il castello del vescovo di Belluno presso Oderzo sarebbe diventato l'effettivo castello di Oderzo, ed ecco quindi che lo *ius ordinandi* sulla plebe di S. Giovanni di Oderzo compare fra i diritti del vescovo bellunese nel 1185 e lo stesso castello viene attestato come il *castrum Opitergii* sia nel 1185 che nel 1193, sebbene in quest'ultima occasione si sia resa ancora una volta necessaria la specificazione di pertinenza del castello al vescovo bellunese.

Questo però non significherebbe certo che nel 994, anno delle concessioni imperiali al vescovo di Ceneda, il presule prealpino avesse già altri diritti e proprietà nell'area meridionale del comitato cenedese oltre ai due ormai noti mansi (i cui confini comunque per quanto incerti ce li fanno immaginare come molto estesi).

A complicare il quadro giungono alcune informazioni tarde rispetto alla cronologia presa in considerazione nel presente lavoro. Dobbiamo infatti

486M. De Biasi (a c. di), *La cronaca Veneziana di G. Diacono*, Ateneo Veneto, Venezia, 1988, p. 99.

487D. Canzian, *Oderzo medievale*, op. cit., 99-103.

considerare ben più di semplici echi tre diverse dichiarazioni effettuate in ambito processuale esattamente un secolo dopo la bolla di Lucio III, dichiarazioni che affermavano i diritti che il vescovo di Ceneda aveva sulla pieve opitergina, compreso pare quello di ordinare i plebani⁴⁸⁸; ad esse va aggiunta però d'altra parte l'attribuzione nel 1263 al vescovo bellunese della cappella di S. Martino, che già era inserita tra quelle elencate dalla bolla del 1185, confermata questa volta anche dal vescovo cenedese⁴⁸⁹. E' da notare come ancora oggi la zona di S. Martino sia molto vicina al luogo dove sarebbe sorto il castello, ed è quindi plausibile pensare che la cappella sorgesse entro la terra originariamente donata al vescovo bellunese nel 962.

Dopo queste considerazioni sul castello opitergino, a pesare sulla veridicità del diploma del 994, e quindi sui nodi delle pertinenze vescovili bellunesi e cenedesi nell'area meridionale dell'antico comitato fra Piave e Livenza, resterebbe l'interrogativo riguardo l'assenza del vescovo cenedese ai placiti del 996-998, al quale però si può provare a dare un'ipotetica risposta.

I confini liutprandei ribaditi nel 995 e nel 996 erano i seguenti: << (...) *a Plavi maiori, unde est factus unus arginilis qui nominatur Formiclinus pertigens usque in Plagionem, in quo ipso argile sunt tres montes manibus hominum facti, inde pertingitur ex alia parte Plagionis per Ovillam usque in fossam de Lugagna et finitur in Plavicella, quae veniens influit per Opitergium*>>⁴⁹⁰. Come detto, tali confini sono di difficile identificazione, tanto più pensando alla diversità dei corsi dei fiumi del secolo X rispetto ad oggi, in particolare proprio il Piavon e la Piavesella sopra nominati. Nemmeno *Ovilla* e *Fossagna* ad oggi sono rintracciabili, ma il fossato-argine Formiclino, dal Piave al Piavon e poi prolungato appunto attraverso le due località dette fino alla Piavesella che scendeva da Oderzo (quindi come già ipotizzato molto probabilmente corrispondente all'odierno Monticano, che però all'epoca alla confluenza con la Piavesella ne prendeva il nome⁴⁹¹), per un pezzo forse corrispondeva al fossato sul Piavon-Grassaga⁴⁹². A nord di tale fossato

488Bortolami riporta due dichiarazioni datate 1286, nelle quali vengono ribaditi diritti spirituali (compreso quello di ordinazione) sulla pieve di Oderzo, cfr. S. Bortolami, *Le pievi*, op. cit., p. 58, nota 59; Negli "Atti del processo di Oderzo" possiamo leggere una testimonianza che ribadisce come Oderzo fosse di giurisdizione e distretto trevigiano, ma di territorio del vescovo cenedese, in contrapposizione ad un capitolo che diceva come Oderzo fosse di giurisdizione, distretto e appunto territorio trevigiani. Cfr. D. Canzian, *I documenti del processo di Oderzo del 1285*, Fonti per la storia della terraferma veneta, Padova 1991, n° 83, 1285 agosto 29, p. 220.

489D. Canzian, *Oderzo medievale*, op. cit., p. 6 nota 9.

490C. Manaresi, *I placiti*, op. cit., n° 224, 996 marzo 25, pp. 321-322.

491D. Canzian, *Oderzo medievale*, op. cit., p. 5, nota 5.

492F. Bovo, *Ceggia, terra al limite tra il dolce e il salso*, Centro Internazionale Civiltà dell'Acqua, disponibile all'indirizzo <http://cica.provincia.venezia.it/itcica/interventi/ceggia.htm>

ancora oggi è sita la località di Fossà: ad essa e al detto fossato Formiclino possiamo collegare il *Fossado* che fungeva da termine ai terreni donati nel 962 al vescovo bellunese. Potrebbe sembrare un collegamento piuttosto vago dati i pochissimi elementi a disposizione, ma conoscendo l'intenzione del primo imperatore sassone di favorire l'espansione bellunese verso i territori della laguna tale collegamento diventa quantomai plausibile, poichè donare in pieno possesso al vescovo territori immediatamente confinanti con il dogado sarebbe stato perfettamente in linea con gli intenti dimostrati da Ottone I. In questo modo, come già ipotizzato⁴⁹³, dal punto di vista giuridico imperiale i placiti del 996-998 avrebbero coinvolto il doge veneziano e il vescovo bellunese in veste di possessori "privati" in lite per dei confini: il vescovo di Ceneda pur se avesse avuto una qualche potestà religiosa nei territori oggetto della disputa non ne avrebbe avuta sicuramente nessuna dal punto di vista temporale o pubblico, ergo non ci sarebbe stato alcun bisogno che partecipasse al placito come parte in qualche modo coinvolta.

Questo porterebbe a ritenere valido il documento del 994 a favore della chiesa cenedese, e, cosa più rilevante, a ridimensionare l'idea dell'egemonia del vescovo bellunese tra X e XI secolo nell'area cenedese⁴⁹⁴. E' indubbio che tale episcopio ebbe un ruolo determinante nella zona in quei secoli in particolar modo in ambito politico e militare, ruolo favorito dagli imperatori eccettuato il momento dei placiti sopra visti, con donazioni che raggiungevano addirittura sette comitati, e che i rapporti feudo-vassallatici attestati in epoca più tarda, nel XIII secolo, possano essere in qualche modo ricollegabili alla continuativa presenza del vescovo nel territorio⁴⁹⁵. Ma le donazioni imperiali, stando alle notizie del 1185, non pare abbiano avuto lo sviluppo che ci si sarebbe aspettato, e i capisaldi delle pertinenze episcopali a tale altezza cronologica sembrano essere rimasti i castelli di Polcenigo e Oderzo, oltre alla città di Belluno e agli altri castelli di Mussolente e Castione, entrambi peraltro documentati fra le pertinenze dei da Romano nel secolo XIII assieme alla stessa Oderzo, fatto da ricollegarsi forse all'avvocazia che la famiglia deteneva in quel periodo per l'episcopio bellunese⁴⁹⁶, e a quello di Zumelle (acquisito recentemente grazie al lascito di Sofia da Colfosco e a metà coi da

493Cfr. infra, cap. "I conti di Ceneda".

494Cfr. D. Canzian, *Vescovi, signori, castelli*, op. cit., pp. 48-53.

495D. Canzian, *Vescovi, signori, castelli*, op. cit., p. 49.

496Cfr. infra, cap. "I da Romano".

Camino⁴⁹⁷). Tenendo però presente ciò che si è detto riguardo al castello di Oderzo, bisogna constatare la marginalità rispetto all'ambito cenedese di tali possedimenti. Era passato più di un secolo dalla donazione di Corrado II e più di due da quella ottoniana, ed evidentemente la chiesa bellunese aveva dovuto cedere terreno di fronte alla preponderanza nel territorio tra Piave e Livenza di nuove forze, in particolare i da Camino. Ma se cade il presupposto del castello di Oderzo tenuto dai vescovi dal X secolo, cade anche l'idea del loro potere pubblico in quella che pare essere stata la vasta zona del “distretto” opitergino, ed essi, ribadiamo, sarebbero figurati come dei possessori, potenti ma solo fino al momento dell'appoggio imperiale. Una volta venuto meno tale appoggio, non riuscirono evidentemente più a riacquistare le posizioni perdute a ridosso dei territori veneziani, e se anche arrivarono a mantenere il castello presso Oderzo non pare siano riusciti a mantenere una preponderanza politica nell'intera area ad esso afferente, sebbene siano attestati rapporti feudali tra i vescovi e le maggiori famiglie cenedesi tra i secoli XII e XIII⁴⁹⁸. Inoltre, i vari luoghi che vengono nominati nei diplomi imperiali come sede di proprietà donate e confermate ai vescovi bellunesi non sembra si siano sviluppati in centri rilevanti di potere, rimanendo indicazioni geografiche per semplici possedimenti fondiari. In alcuni casi poi gli stessi luoghi si possono ritrovare successivamente quali pertinenze di altri potentati, come nel caso di Montebelluna, il cui castello è documentato tra i possedimenti vescovili trevigiani nel 1152⁴⁹⁹.

Padova

La diocesi patavina ha una conformazione alquanto particolare. Al corpo principale che corrisponde grossomodo all'odierna provincia di Padova, con l'esclusione di alcuni comuni nella parte nord-orientale, si aggiunge un blocco settentrionale più piccolo ma compatto che si staglia tra le odierne province di Vicenza e Treviso, e che comprende i territori dalla Val d'Astico fino a Valdobbiadene, prolungandosi a meridione fino a Thiene, mentre a nord il limite, piuttosto regolare, è costituito dalle Prealpi trentine e feltrine⁵⁰⁰. Non sono ben chiare le origini di questa propaggine settentrionale.

497Cfr. infra, cap. “I da Camino”.

498D. Canzian, *Vescovi, signori, castelli*, op. cit., pp. 50-51.

499Cfr. sotto, “Treviso”.

500P. Gios (a c. di), *La diocesi di Padova*, Storia Religiosa del Veneto, 6, Giunta Regionale del Veneto-Gregoriana editrice, Padova, 1996, cartina a p. 15.

Mentre per lunga tradizione storiografica si è pensato ad un agro della *Patavium* romana che arrivava ad estendersi fino alle Alpi⁵⁰¹, cosa che porterebbe però a ridimensionare notevolmente gli agri (e le diocesi) di centri quali Asolo, Vicenza e Treviso, nel tempo sono state proposte altre letture per questa “anomalia” geografica del territorio diocesano di Padova. Da un lato c'è chi ha pensato ad un allargamento dell'episcopio padovano in concomitanza al decadimento e alla (probabile) vacanza della diocesi asolana dovuti forse alle incursioni ungariche, aggiungendo inoltre l'ipotesi della precedente afferenza al centro collinare di territori quali Quero e Valdobbiadene, che sarebbero passati quindi ai vescovi di Padova in questo frangente⁵⁰². Dall'altro è stato posto l'accento sullo sviluppo che la diocesi padovana ebbe tra i secoli IX e X, grazie al primo impulso proveniente dall'interessamento e dalle concessioni che vennero effettuate da Berengario I, seguite e consolidate però dall'organizzazione che i vescovi seppero dare ai loro possedimenti e alle loro giurisdizioni *in montanis*⁵⁰³.

Di presuli afferenti la sede asolana abbiamo solamente due notizie precedenti al secolo X, tra le altre cose cronologicamente fortemente distanziate tra loro. Un vescovo Agnello *de Acilo* sarebbe stato presente alla sinodo di Marano del 591⁵⁰⁴, mentre un secondo *episcopus Arthemius Azolensis* avrebbe assistito al concilio di Mantova nell'827⁵⁰⁵; l'ulteriore documento per il quale abbiamo voce di un'antica diocesi asolana è quello nel quale il borgo e la chiesa di S. Maria <<*que olim caput episcopatum ipsius loci et domus esse videbatur*>> vengono donate da Ottone I al vescovo trevigiano Rozo nel 969⁵⁰⁶. Possiamo notare che all'epoca della donazione ottoniana l'episcopio asolano non solo era in forte decadenza ma probabilmente non esisteva già più, e ne era rimasto solamente il ricordo. La fase di declino doveva essere quindi iniziata diverso tempo prima, sebbene non necessariamente con le scorribande ungariche.

Dall'altra parte il documento principe riguardo il rapporto tra la sede episcopale padovana e il pedemonte veneto risulta essere la concessione che Berengario I

501Notizia riportata da S. Bortolami, *Da Carlo Magno al 1200*, in *La diocesi di Padova*, op. cit., p.

54. Un esempio di tale visione “tardo-antica” è riportato nello stesso volume, quando viene ipotizzato che Valdobbiadene fosse compresa nella diocesi patavina già dal 535. Cfr. I. Daniele, *I primi cinque secoli*, in *La diocesi di Padova*, op. cit., p. 30.

502S. Tramontin, *La diocesi e i vescovi dall'alto medioevo al secolo XIII. Linee di sviluppo*, in *Storia di Treviso*, op. cit., p. 359, 362.

503S. Bortolami, *Da Carlo Magno*, op. cit., pp. 54-57.

504MGH, *SS. Rer. Lang*, Pauli Diaconi *Historia Langobardorum*, III, 26, p. 107.

505MGH, *Concilia aevi Karolini*, 2,2, *Concilium Mantuanum A. 827*, p. 585.

506MGH, *DD Ottonis I*, n° 378, 969 agosto 10, p. 518.

effettua nel 915, nella quale vengono donate <<*iure proprietario*>> alla chiesa padovana le vie pubbliche della val Solagna e sostanzialmente la val Solagna stessa, con alcuni territori limitrofi afferenti ai comitati di Trento e Ceneda (che si sarebbe tagliato quindi forse ben oltre il Piave, almeno in questo periodo), e con la giurisdizione sugli arimanni dei luoghi donati, oltre alle vie pubbliche in comitato trevigiano presso la chiesa di S. Giustina, oggi andata distrutta ma che sorgeva nell'odierno comune di Solagna, la quale si sarebbe trovata quindi nei territori di confine tra i tre comitati; veniva inoltre lasciata al vescovo la possibilità di edificare castelli e di fortificare per potersi difendere dai pagani (gli Ungari) e dai *mali christiani*⁵⁰⁷.

E' da notare come nella donazione non venga mai nominato nessun altro vescovo, né asolano né di città limitrofe, ma la spiegazione potrebbe essere proprio in quel *iure proprietario*: Berengario donava terre e poteri temporali al vescovo padovano, il quale si vedeva riconosciuta in quei luoghi una signoria connessa a diritti pubblici come la giurisdizione sugli arimanni e sulle pubbliche vie. Il documento non tocca questioni religiose, ed il nodo riguardante la precedente o successiva giurisdizione ecclesiastica padovana in quest'area rispetto alla donazione, marginale nell'economia del presente lavoro ma piuttosto significativo riguardo il settore nord-occidentale dei territori che stiamo analizzando, rimane. E' comunque piuttosto sicuro che fu proprio grazie a questo documento che i vescovi padovani si videro riconosciuti un bacino signorile imperniato sulla valle del Brenta << (...) ma ben più vasto di essa>>⁵⁰⁸, nel quale sin dal X secolo troviamo da parte dei presuli attività di amministrazione fondiaria e a partire dalla prima metà dell'XI anche dei vassalli vescovili. Tutte informazioni che provengono però, è bene sottolinearlo, dalla parte “vicentina” e oltrebrentana dell'area⁵⁰⁹.

Ad ogni modo, quel che appare abbastanza sicura sarebbe la giurisdizione esclusivamente ecclesiastica dei vescovi padovani nei territori del trevigiano nord-occidentale. A riprova di ciò, nel documento del 1116 nel quale un consorzio di *vicini* si presentarono innanzi all'imperatore Enrico V per chiedere la protezione e l'assegnazione dei confini di Valdobbiadene, centro che appare di dimensioni e importanza piuttosto significative e dove avevano interesse come visto persino i

507L. Schiaparelli, *I diplomi di Berengario*, op. cit., n° CI, 915 - -, p. 264.

508S. Bortolami, *Da Carlo Magno*, op. cit., p. 55.

509S. Bortolami, *Da Carlo Magno*, op. cit., pp. 56-57.

lontani da Montaner-da Camino⁵¹⁰, non compare alcun presule, men che meno padovano⁵¹¹.

Treviso

I vescovi trevigiani durante l'epoca pre-comunale furono sicuramente i detentori del potere egemone all'interno della città, supremazia iniziata con ogni probabilità come conseguenza della decadenza dell'ordine carolingio e con la cosiddetta “frantumazione” avvenuta tra IX e X secolo. Di fronte all'impotenza del potere centrale e dell'aristocrazia ad esso legata, le principali funzioni pubbliche vennero affidate e/o assunte in gran parte delle terre dell'(ex) impero Carolingio da poteri ecclesiastici, e a questa che fu quasi una “norma generale” non fece deroga Treviso⁵¹². Nel 905 abbiamo un diploma che attesta un trasferimento di benefici economici pubblici al vescovo di Treviso: ad esso infatti Berengario I concesse due parti del teloneo e due del mercato del porto di Treviso, due porzioni della “moneta pubblica” che erano pertinenti alla camera regia e il teloneo *infra et extra civitatis*, ovvero la tassa che gravava sulle merci che transitavano in città, nella quale era attiva (citata dal documento) una “colonia” di mercanti ebrei⁵¹³. Queste concessioni, che riguardavano il cuore stesso dell'economia cittadina, non sono necessariamente specchio del potere preponderante che il vescovo deteneva in città, ma sono sicuramente più di un indizio per volgere lo sguardo in tale direzione, anche sulla base delle conoscenze che abbiamo riguardo i secoli X e XI, i quali come detto videro a Treviso un netto prevalere del vescovo sulle altre forze cittadine⁵¹⁴.

Per quanto riguarda la presenza in senso signorile dell'episcopio trevigiano nel territorio, pare che essa abbia avuto sin dall'inizio come bacino maggiore il settore meridionale del territorio. Le prime informazioni che abbiamo risalgono al 926, quando Ugo di Provenza donò alla chiesa trevigiana la valle di *Agredo*⁵¹⁵, da identificare probabilmente con una zona nota un tempo come “Campretto” (= *campus rectus*), un'area vastissima fatta corrispondere ai territori delle odierne

510Cfr. *Infra*, cap. “I da Camino”.

511Cfr. G. B. Verci, *CDE*, op. cit., n° IX, 1116 marzo-, p. 19.

512Cfr. S. Gasparri, *Dall'età longobarda*, op. cit., pp. 28-29.

513L. Schiaparelli, *I diplomi di Berengario I*, op. cit., n° LII, 905 gennaio 9, p. 149.

514Cfr. S. Gasparri, *Dall'età longobarda*, op. cit., pp. 30-34; D. Rando, *L'età del particolarismo*, op. cit., pp. 44-47.

515L. Schiaparelli, *I diplomi di Ugo e Lotario*, *Fonti per la Storia d'Italia*, Roma, 1924, n° VI, 926 dicembre 25, p. 20.

Castelfranco, Camposampiero, Noale e Mirano⁵¹⁶. In seguito, alla fondazione da parte del vescovo Rozo nel 997 del monastero di Mogliano, sito nel territorio di un'antica pieve distrutta dai “pagani” (con ogni probabilità gli Ungari) e dov'era <<*vastitas solitudinis*>>, venivano donati dallo stesso vescovo al monastero la chiesa pievanale di S. Maria, la corte di Cavergnago, oggi località nel mestrino presso cui si trovava il *portus tarvisinus*, la cappella di S. Pietro a Sarmazza, la terra di *Aganiano*, la villa di Cavasagra, le terre incolte (*desertum*) dell'episcopio tra il Dese e il rio che attraversava Zerman (evidentemente un rigagnolo privo di nome proprio), dal mare a Gaggio e dalla strada che portava lo stesso nome di Dese a quella che proveniva da Quinto, con tutto ciò che pertineva all'episcopio in quelle terre, oltre a un mulino sul Marzenego presso Mirano e un altro sul Musestre, e alla decima sul fiume Bottenigo⁵¹⁷. Vero è che il monastero si trovava nella zona meridionale del comitato, ma non per questo lo si doveva per forza di cose dotare di beni siti nella stessa area, come dimostra tralaltro la presenza di Cavasagra nella donazione, posta molto più a ovest rispetto al corpo maggiore dei beni elargiti. Inoltre, il fatto che il monastero venisse innalzato nella regione meridionale potrebbe far pensare che la volontà di bonificare e “riattivare” una zona da tempo abbandonata, peraltro posta tra Treviso e Venezia, città in forte crescita e con la quale negli stessi anni proprio il vescovo ebbe contatti ed accordi di tipo economico⁵¹⁸, non fosse estranea allo scopo di migliorare territori dove l'episcopio aveva con ogni probabilità i maggiori beni ed interessi. Nella zona settentrionale del comitato infatti abbiamo documentata per il secolo X solamente la possessione di Asolo, grazie al diploma sopra citato elargito dall'imperatore Ottone I.

La documentazione successiva non ci offre la possibilità di fermare e comprendere i diversi momenti della crescita signorile dell'episcopio⁵¹⁹, e nei diplomi concessi dagli imperatori durante il secolo XI vengono sostanzialmente confermate le concessioni effettuate dai predecessori, comprese quelle effettuate da Berengario I, con qualche sporadica aggiunta, come ad esempio il monastero

516A: Sartoretto, *Antichi documenti della diocesi di Treviso. 905-1199*, Archivio della Curia Vescovile di Treviso (=ACVT), pp. IX, 13; Cfr. S. Gasparri, *Dall'età longobarda*, op. cit., p. 38 nota 71 (corrispondente al testo a p. 30).

517F. Ughelli, *Italia Sacra*, op. cit., col. 503; Cfr. M. Pozza, *Regesti delle pergamene di Santa Maria di Mogliano 997-1313*, Centro Studi Abbazia di Mogliano Veneto, Venezia 2000, n° 1, 998 febbraio 28, p. 1.

518R. Cessi, *Documenti*, vol. II, op. cit., n° 89, 1000 settembre 22, p. 182.

519Cfr. D. Rando, *Dall'età del particolarismo*, op. cit., p. 44.

“Crispolino” nel diploma concesso nel 996 da Ottone III⁵²⁰, da identificarsi molto probabilmente con il monastero di S. Giacomo di Crespignaga, e non con quello veneziano di terraferma di S. Ilario, come è stato creduto a causa di alcune interpolazioni in diplomi autentici effettuate dai vescovi trevigiani intorno alla metà del mille⁵²¹. Proprio in questo documento una particolare clausola, estendendo la protezione regia a beni e diritti dell'episcopio contenuti anche in carte andate distrutte o perse, unita ad un'altra concessione inserita in un diploma imperiale del 1026, la quale sanciva che nessuno potesse “*pignorare*” gli abitanti risiedenti nelle terre della chiesa trevigiana e i loro beni e che nessuno potesse portare gli stessi abitanti di fronte a un tribunale che non fosse quello presieduto dal vescovo⁵²², hanno fatto pensare alla possibilità di numerose donazioni all'episcopio aventi la condizione di re-infeudare quelle aree ai donatari, in modo che questi ultimi potessero godere dei vantaggi provenienti dal risiedere nelle terre del vescovo trevigiano⁵²³.

Pur non essendo supportata da alcun documento pervenutoci, il che la lascia priva di una base determinante se non fondamentale, tale ipotesi è stata finora l'unica in grado di dare una possibile spiegazione a due famosi documenti riguardanti l'episcopio trevigiano.

Il primo, datato 1152, è un documento papale nel quale viene concessa la protezione apostolica all'episcopio e vengono confermate le pertinenze temporali e spirituali vescovili trevigiane, le quali appaiono numerosissime e stagliate nell'intero comitato. In particolare vengono confermate sei corti, delle quali cinque incastellate, e un totale di 17 castelli, due *arces*, e metà del castello di S. Zenone⁵²⁴, località documentata già alla fine del secolo precedente tra le pertinenze dei da Romano⁵²⁵. Il secondo documento è una rassegna vassallatica del 1178, che appare particolarmente nutrita e piena di personalità di spicco dell'ambiente trevigiano, come la stessa famiglia comitale, i Camposampiero e i da Romano; inoltre, il documento ci notifica i notevoli interessi anche extra-diocesani del vescovo, in

520MGH, *DD Ottonis III*, n° 225, 996 agosto 5, p. 639.

521L. Bianchi-L. Strina, *Ss. Ilario e Benedetto*, op. cit., p. LIV; C. Agnoletti, *Alla dominicalità delle decime in diocesi di Treviso*, Treviso, 1892, p.14.

522MGH, *DD Konradi II*, n° 66, 1026 - -, p. 82.

523G. Biscaro, *Le temporalità del vescovo di Treviso dal secolo IX al XIII*, in *Archivio Veneto*, v.s., n° 36, anno LXVI, 1936, vol. 18, pp. 12-14.

524S. Tramontin, *La diocesi e i vescovi*, op. cit., appendice, 1152 maggio 3, p. 371.

525Cfr. infra, cap. “I da Romano”.

particolare a Conegliano e Semonzo, luoghi dove sono attestati diversi vassalli⁵²⁶.

E' stato notato come l'area con la densità maggiore di località di provenienza dei vassalli risulta essere la fascia sud-occidentale del comitato trevigiano, ovvero la zona nella quale sono attestate pertinenze vescovili anche nei secoli precedenti al XII⁵²⁷. Bisogna altresì sottolineare però che tra le corti incastellate attestate nel 1152, ovvero Asolo, Cornuda, Borbiago, Mestre e Negrisia, quelle che risultavano avere più vassalli presenti erano Asolo con quarantuno, Negrisia con ventisette e Cornuda con diciannove, e queste stesse corti risultavano essere i luoghi con più vassalli in assoluto assieme a Padernello, S. Zenone e Laurelia⁵²⁸. E' assai probabile che tale densità vassallatica sia da ricondurre all'importanza soprattutto economica dei centri nei quali viene rilevata. Cornuda possiamo immaginarla come “emanazione” di Asolo, borgo donato in età ottoniana dietro esplicita richiesta del vescovo trevigiano, il quale evidentemente ben conosceva le potenzialità del territorio, e sita com'è all'estremità opposta dei colli asolani possiamo immaginare come le due località permettessero un notevole controllo sulla vasta area nord-occidentale del trevigiano, a cui afferivano con ogni probabilità anche i due castelli di S. Zenone e Semonzo (Rispettivamente con ventitrè e undici vassalli). E' da notare inoltre come tale dominazione vescovile fosse insediata tra i bacini principali di due famiglie determinanti nel panorama trevigiano medievale, ovvero i conti di Treviso poi Collalto nella zona del medio Piave e i da Romano nella pianura sud-orientale tra Grappa e Brenta.

Negrisia, dotata di corte, castello e porto, e con ogni probabilità passata alla diocesi trevigiana assieme alle altre due pievi oltreplavensi di Stabiuzzo e di Noventa al momento della spartizione dei territori opitergini nel secolo VII⁵²⁹, doveva sicuramente la sua importante presenza vassallatica negli ultimi decenni del secolo XII alla propria valenza economica. Essa infatti giace nei pressi del Piave, nell'area dove il fiume inizia ad essere navigabile fino al mare (e ovviamente viceversa): la presenza di un porto e di una fortificazione esplicitano la funzione di terminale per le merci, che poi potevano continuare da e per Treviso e per il Friuli attraverso la Postumia, il cui guado sul Piave era sito proprio tra Negrisia e Stabiuzzo⁵³⁰.

526ACVT, Codice A-C, f. 64, 65r.

527Cfr. D. Rando, *L'età del particolarismo*, op. cit., p. 23.

528Ibidem.

529S. Tramontin, *La diocesi e i vescovi*, op. Cit., p. 359.

530D. Canzian, *Vescovi, signori, castelli*, op. cit., p. 42.

Si può quindi affermare che il bacino signorile “tradizionale” dell'episcopio continuasse ad essere la zona sud-occidentale, ovvero quella di più antica attestazione. Qui però sebbene ci fossero più località assoggettate all'episcopio, la presenza vassallatica nel secolo XII risultava di molto inferiore rispetto ad altri possessi vescovili, segno che ormai si poteva considerare la zona come un semplice retaggio del passato: con il rinnovarsi e l'aumentare delle opportunità commerciali tra i secoli X e XI, gli interessi dell'episcopio si erano evoluti e si erano infittiti in particolare ai margini della diocesi, cosa iniziata già con la fondazione del monastero di Mogliano ed esponenzialmente aumentata sino alle “fotografie” documentali del 1152 e del 1178, che ci consegnano per l'episcopio trevigiano un quadro di rapporti e di interessi particolarmente intenso in zone di confine economicamente e militarmente rilevanti.

908: Berengario I alla chiesa di Ceneda	962: Ottone I alla chiesa di Ceneda	994: Ottone III alla chiesa di Ceneda	997: Vescovo Sicardo al doge Pietro Orseolo	1001: Vescovo Grauso al doge Pietro Orseolo	1093: Ermanno conte di Ceneda alla chiesa di Ceneda	1122: accordo fra Artusio da Rover e vicini di Sernaglia
Porto di Settimo; sponde del Livenza dalla fonte alla foce (15 passi in ogni riva); selva di Gaio e Ghirano con la corte; diritti regi connessi al porto e alla corte.	Terre regie e diritti connessi all'esterno del castello di Ceneda: dalla corte di Tovenà, alla chiesa di S. Floriano, dal Meschio a <i>Camparno</i> , fino alla confluenza del Cervano nel Monticano.	Pieve di Oderzo e terre pertinenti tra Piave, Livenza, mare, Piavesella e Monticano	Livello per 29 anni della metà del castello e del porto di Settimo	Conferma del livello del 997; terzo del teloneo del porto di <i>Vilano</i> , di proprietà dell'episcopo cenedese.	Proprietà nella curia di Colle, un prato a Fossabiuba; appezzamenti di terreno a Salvatoronda, Campardo, <i>Roveredo</i> , <i>Spineto</i> , <i>Colletretisso</i> , <i>Campagna</i> , Mure, lungo il fiume Meschio e il guado di <i>Tenzane</i> .	Castello di Sernaglia (infeudato ai da Rover)

Tabella 9: Documenti attestanti proprietà della Chiesa di Ceneda

915: Berengario I a episcopio di Padova
Val Solagna con le vie pubbliche; territori limitrofi afferenti ai comitati di Trento e Ceneda; giurisdizione sugli arimanni dei luoghi donati vie pubbliche in comitato trevigiano presso la chiesa di S. Giustina; diritto di incastellare e fortificare.

Tabella 10: Donazione di Berengario I al vescovo di Padova

963: Ottone I a episcopio di Belluno	1031: Corrado II a episcopio di Belluno	1161: Federico I a episcopio di Belluno
Due mansi nella terra di Oderzo da <i>Saxora</i> al Piave, dalla Piavesella al Livenza, <i>firmante in Fossadio</i> ; due mansi presso il castello di Polcenigo, dal monte Cavallo a Cavolano e da <i>Paterno</i> al Livenza; terra in val Lapisina; diritto di incastellare qui e in acquisizioni future	Val d'Agordo e Val Lapisina, con <i>districtu</i> e <i>placitu</i> ; terra in Oderzo, da <i>Saxora</i> a <i>Fossado</i> , dal Piave al Monticano e dalla Piavesella al Livenza; castello di Polcenigo con le pertinenze dal monte Cavallo a Cavolano e da <i>Paterno</i> al Livenza; terra in val Lapisina; conferma delle terre acquisite " <i>aliquo ingenio</i> "; conferme dei possessi nei comitati di Ceneda, Treviso, Trento, Feltre, Belluno, Vicenza e del Friuli, in particolare a: Aviano, <i>Pause</i> , <i>Montanagis</i> , Pulcenigo, <i>Frugona</i> , Pinedo, <i>Colles</i> , Conegliano, Formeniga, Feletto, Ceneda, Tarzo, Soligo, Paderno, Combai, Montebelluna, Lancenigo, Villorba, Cavaso, Margnano, Camino <i>iuxta Brentam</i> , <i>Lepago</i> , <i>Levacio</i> , Zoldo, <i>Cadore</i> , <i>Costa</i> , <i>castello di Petra Bullata</i> , <i>Lusia</i> , <i>Fonzaga</i> ; diritto di incastellare.	Conferma delle donazioni precedenti

Tabella 11: Diplomi imperiali a favore dei vescovi di Belluno

1172: Engeramo all'abate del monastero di S. Andrea di Busco	1185: Bolla di Lucio III
Castello del vescovo Ottone a Oderzo	Castello di Oderzo con corte, ville e <i>campaneis</i> ; cappelle di S. Biagio, S. Pietro, S. Martino e S. Maria; ogni altra cappella <i>et campaneis</i> di pertinenza del <i>castrum</i> Opitergi, <i>ius ordinationis</i> nella Pieve di Oderzo; pieve di S. Pietro di Mussolente con cappella, castro e pertinenze sia spirituali che temporali; la pieve di S. Gregorio con cappella; cappella di S. Pietro <i>de Tuba</i> ; cappella di S. Croce; Belluno, con curia e dominio spirituale e temporale e con l' <i>Anta</i> , presso la città; castello di Castione con pieve, cappelle e corte; metà del castello di Zumelle e <i>ius ordinationis</i> nella cappella dello stesso; castello di S. <i>Georgii</i> con pertinenze; pieve <i>de Cadula</i> con cappella; il ponte <i>de Polpecho</i> con riva, pedaggio e <i>comitatu</i> con le decime; castello di Polcenigo col <i>comitatu</i> , avente confini la sommità del monte <i>Petra Cisae</i> , il monte <i>Crux Ferrea</i> e la sommità del monte Cavallo; <i>Campum Sillium</i> con decime e pertinenze; pieve di S. Floriano di Zoldo con cappella e giurisdizione nel territorio di Zoldo; <i>districtum et ordinationem</i> del castello di <i>Lavatio</i> ; monte <i>Farrae</i> con le decime; foresta di canale S. Croce da <i>Lavina Leverada</i> alla chiesa di S. Croce, con decime; Pinedo; corte di Soligo con villa e pertinenze; corte di <i>Cendone</i> con cappelle.

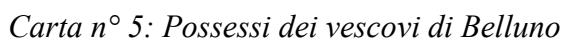
Tabella 12: Ulteriori documenti attestanti proprietà e pertinenze episcopali bellunesi

905: Berengario I a vescovo di Treviso	926: Ugo di Provenza a vescovo di Treviso	969: Ottone I a vescovo di Treviso	996: Ottone III a vescovo di Treviso	1031: Corrado II a vescovo di Treviso
Due parti del teloneo e due del mercato e del porto di Treviso; due porzioni della “moneta pubblica” pertinenti alla camera regia; teloneo <i>infra et extra civitatis</i> .	Valle di <i>Agreddo</i>	Castello di Asolo, col borgo e la chiesa episcopale di S. Maria.	Conferma delle concessioni precedenti; monastero <i>Crispolino</i> ; protezione regia anche a beni e diritti contenuti in carte andate distrutte	Conferma delle concessioni precedenti; divieto di <i>pignorare</i> abitanti delle terre della chiesa trevigiana e beni degli stessi; divieto di portare abitanti delle terre della chiesa trevigiana di fronte a tribunali che non fossero presieduti dallo stesso vescovo.

Tabella 13: Diplomi imperiali e regi a favore dei vescovi di Treviso

996: vescovo Rozo di Treviso a monastero S. Maria di Mogliano	1152: Eugenio III a vescovo Bonifacio di Treviso
Chiesa pievanale di S. Maria; corte di Cavergnago; cappella di S. Pietro a Sarmazza; terra di <i>Aganiano</i> ; villa di Cavasagra; terre incolte tra il Dese e il rio che attraversava Zerman, dal mare a Gaggio e dalla strada che portava lo stesso nome di Dese a quella che proveniva da Quinto, con tutte le pertinenze episcopali in quelle terre; un mulino sul Marzenego presso Mirano; un mulino sul Musestre; decima sul fiume Bottenigo	Chiesa di S. Maria di Asolo con castello e corte; monastero S. Maria di Mogliano; monastero S. Pietro di <i>Campreto</i> ; pieve S. Maria di Montebelluna con castello; pieve S. Martino di Cornuda con <i>arce</i> e corte; pieve S. Zenone di Rovigo (di Onigo); pieve S. Maria di Ciano; pieve S. Maria di Volpago; pieve S. Maria di Cusignana; pieve S. Maurizio di Stabiuzzo ; pieve S. Maria di Poian; pieve S. Romano di Negrizia con castello, porto e corte; pieve S. Mauro di Noventa; pieve S. Pietro di Pero; pieve S. Biagio di Cavriè; pieve S. Nicola di Vallio; pieve S. Maria di Lancenigo; pieve S. Maria di Casale; corte di Quarto; pieve S. Cassiano di Povegliano; pieve S. Maria di Dese; pieve S. Martino di Tessera; pieve S. Gervasio di Carpenedo; pieve S. Lorenzo di Mestre con castello, porto e corte; pieve S. Teonisto di Borbiago con castello, porto e corte; pieve S. Maria di Zianigo; pieve di Zeminiana; pieve di Mirano; pieve di Camposampiero; pieve di Rustega con castelo e villa; pieve di Loreggia con villa; castello di Stigliano con villa; pieve di Martellago; pieve di Zero; pieve di Trebaseleghe con castello e villa; castello di S. Ambrogio con la chiesa; castello di Scorzè con villa; pieve di Quinto con castello e villa; castello di Settimo; pieve di Postioma; pieve S. Giovanni di Istrana con castello e villa; pieve di Albaredo; pieve di Salvatronda con castello; castello di Resana con villa e foresta; chiesa di S. Maria di Pievenuova; pieve di S. Martino di Lupari; pieve di Godego; pieve di Bessica; castello di Riese con la pieve; pieve S. Tommaso di Coste; pieve di S. Zenone con metà castello; <i>arce</i> di Semonzo con villa; pieve di Fonte; pieve S. Maria di Cavaso, pieve di Pederobba; teloneo e porto di Treviso e diritti sul Sile dalle sorgenti al mare

Tabella 14: Ulteriori documenti attestanti proprietà episcopali trevigiane

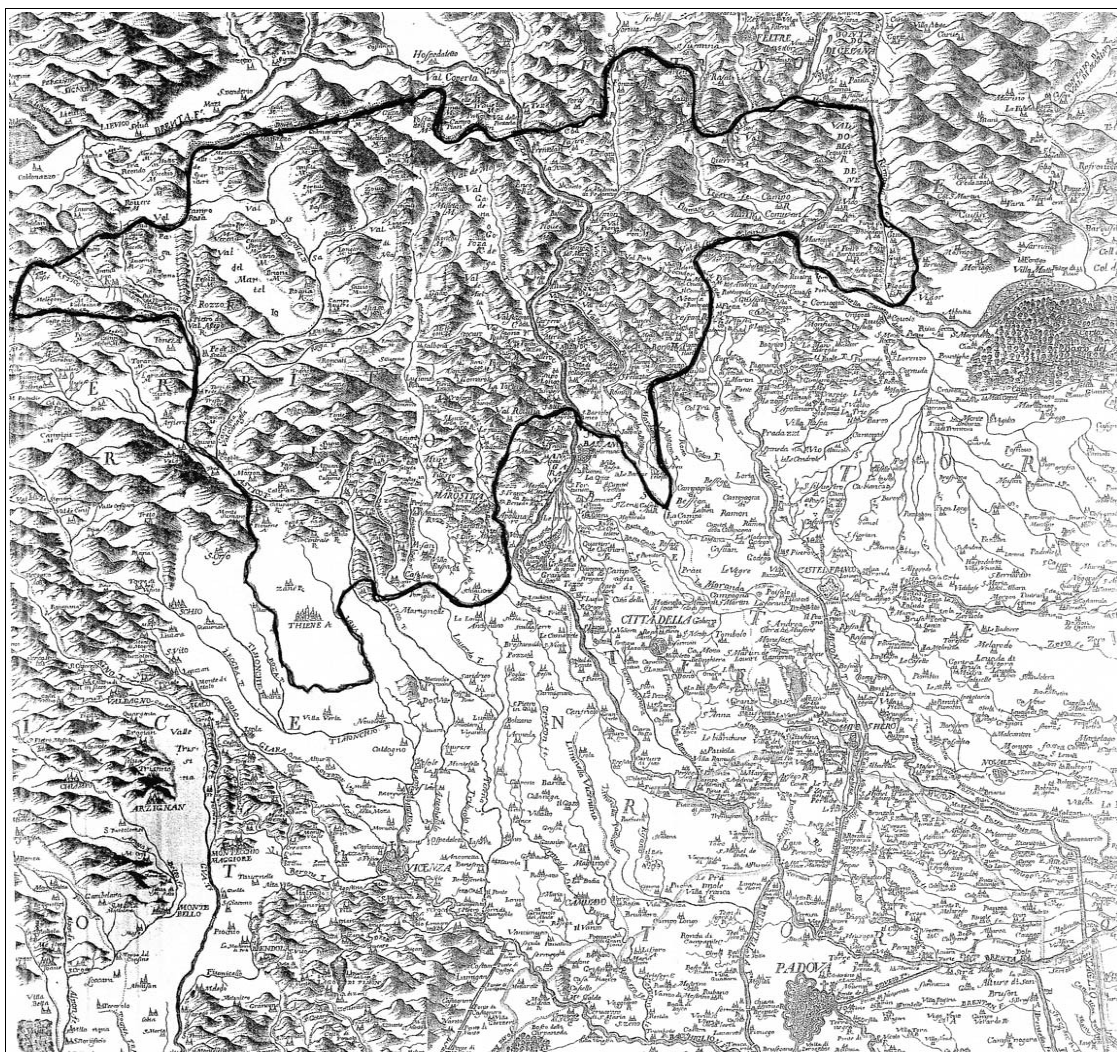


□ corti

Φ curie

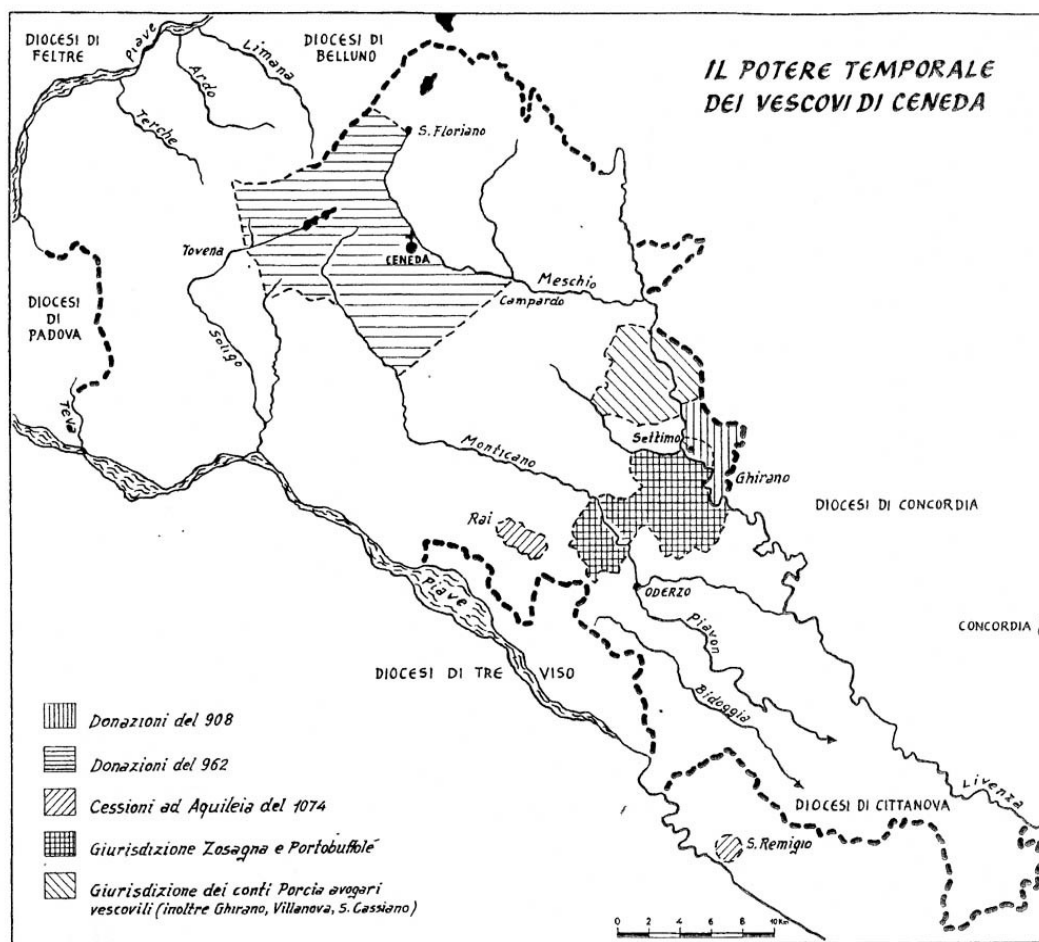
(...) prima attestazione documentaria

139



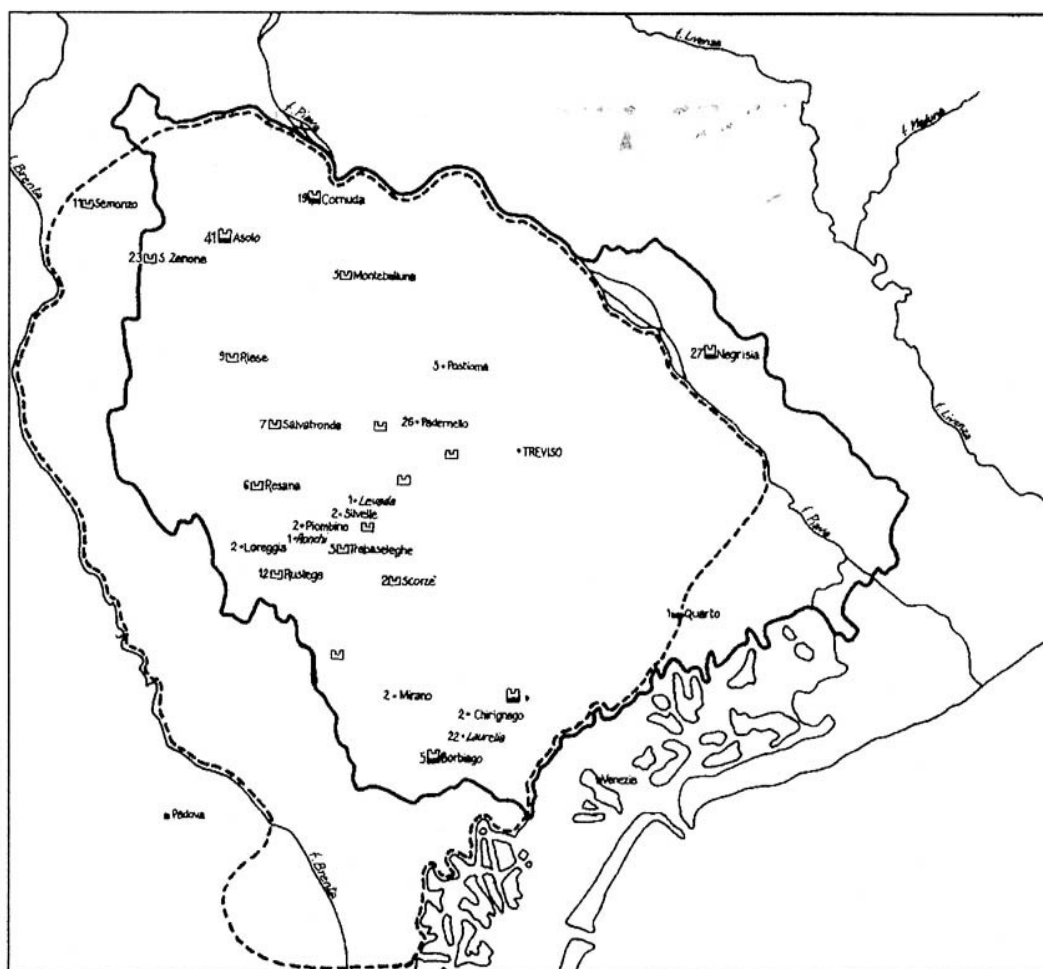
Carta n° 6: Il corpo settentrionale della diocesi di Padova

Fonte: P. Gios (a c. di), *La diocesi di Padova*, op. cit., p. 15



Carta n° 7: Il potere temporale dei vescovi di Ceneda

Fonte: G. Tomasi, *La diocesi di Ceneda*, vol. I, op. cit., p. 66.



LEGENDA

☐ castello vescovile

— *curtis* vescovile

1... numero vassalli

— confini della diocesi di Treviso

-- confini presuntivi del comitato trevigiano

L'idrografia è quella odierna. Sono in corsivo le località di incerta ubicazione.

Carta n° 8: La vasallità vescovile nel trevigiano (1178)

Fonte: Rando D., *Il particolarismo*, op. cit., p. 23

Conclusioni

Il lavoro che qui andiamo a concludere è stato pensato e strutturato in capitoli “monografici” dedicati alle diverse esperienze signorili, ognuna delle quali ha alle spalle un insieme di studi specifico dalla quale si è partiti per sviluppare le singole trattazioni. Tali studi sono stati specificati in corso d'opera, ma un quadro complessivo degli stessi nell'ottica d'insieme alla quale si ispira la presente indagine sarebbe piuttosto difficoltoso da dare dato il loro carattere fortemente monotematico, mentre i confronti tra questi studi e le osservazioni qui effettuate sono una costante dei diversi capitoli, ed hanno esiti talvolta di conferma, talvolta di divergenza. Visioni complessive dell'area trevigiana e cenedese sono state date nelle diverse storie di Treviso e del Veneto medievale anch'esse più volte citate, ma il loro intento era ben diverso da quello del punto di vista della presenza patrimoniale, politica e geografica dei diversi protagonisti dell'analisi effettuata in questa sede, riguardante un settore geograficamente e temporalmente definito.

Le vicende descritte in queste pagine hanno evoluzioni molto diverse tra loro, ma, soprattutto riguardo i gruppi famigliari analizzati, possiamo trovare diversi punti di contatto.

Innanzitutto alle origini delle loro fortune in particolar modo in campo politico sembra esserci la costante di un rapporto diretto con gli imperatori. Come detto nel capitolo relativo ai conti di Treviso, è assai probabile che questi legami fossero conseguenti ad un radicamento patrimoniale già forte nel territorio. E' questo un discorso riferibile anche ai da Romano, che dimostrano di avere proprietà sparse nel comitato trevigiano già prima del 1090, anno nel quale compaiono al fianco dell'imperatore, e altrettanto ai da Camino. Questi ultimi, come detto, non è sicuro abbiano avuto contatti con gli imperatori nel secolo XI, sebbene sia assai probabile; quel che è certo è che il loro comparire nella documentazione corrisponde al placito del 1116 presieduto da Enrico V (del quale paiono *fideles*) in cui la famiglia, originaria a quanto pare da Montaner, dimostra di avere interessi a Valdobbiadene, distante parecchi chilometri. Sebbene non ci siano documenti che attestino donazioni dirette degli imperatori a queste due famiglie, la parabola politica e

patrimoniale che risulta dalle carte successive ai loro documentati rapporti con la massima autorità politica lascia pensare che fossero proprio questi iniziali legami a “dare il la” all'ascesa sociale che, portata successivamente avanti in maniera autonoma, condusse i da Camino al dominio pressochè totale nel cenedese, dimostrato dalle numerose curie e dai castelli che mostrano di possedervi alla fine del secolo XII, e i da Romano alla vasta signoria nella parte occidentale del comitato trevigiano nonché all'essere i primi attestati rappresentanti di un'organizzazione cittadina trevigiana.

Inoltre, è da osservare un fatto particolare. I conti di Treviso vennero grandemente beneficiati durante l'età ottoniana, ed anche in seguito, nonostante il diminuito interesse riguardo le faccende italiane da parte degli imperatori tedeschi nel secolo XI, per il quale abbiamo peraltro scarsissima documentazione, sono ipotizzabili forti rapporti imperiali a cui farebbe pensare la donazione del 1077, ricollegabile ad una ricerca di solidi appoggi in Italia da parte di Enrico IV dopo i fatti di Canossa⁵³¹. Sappiamo però che in seguito la famiglia dei conti passò dalla parte avversa all'imperatore, fino al reintegro del 1116. E' proprio in questo lasso di tempo, cioè quando venne a mancare il riferimento comitale trevigiano, che da Romano e da Camino emersero come fedeli della parte imperiale.

I conti trevigiani erano ancora una forza notevole, dotata di grandi possedimenti a cavaliere del Piave e quindi di una sicura influenza in entrambi i comitati. Difficilmente si sarebbe potuto sostituirli, e infatti non vennero nominati altri conti di Treviso (forse anche a causa del diverso significato che tale titolo stava venendo ad acquistare), ma in questa zona gli imperatori avevano ad ogni modo bisogno di referenti laici, stante comunque la sicurezza data dalla fedeltà dei vescovi trevigiani. Ecco quindi che la crisi dei conti di Treviso avrebbe favorito i rapporti con l'impero e l'ascesa sociale delle due famiglie dei da Camino e dei da Romano. Tali famiglie ebbero uno sviluppo fulmineo e per molti versi simile lungo il corso del secolo XII, sebbene il punto di forza dei da Romano fosse la solidità del proprio ambito di partenza alla sinistra del Brenta, mentre per i da Camino giocarono favorevolmente l'avere come spazio di sviluppo l'intero comitato cenedese, privo di reali contendenti, e il loro sapiente legarsi ai potenziali tali, ossia i conti di Treviso, quelli di Ceneda e i Colfosco, ereditandone in parte o completamente le pertinenze.

Il periodo della “lotta per le investiture” quindi, come avevamo visto già a

⁵³¹Cfr. infra, cap. “I conti di Treviso”.

livello regionale, si rivelò anche localmente un momento di transizione e cambiamento negli equilibri. Infatti la famiglia dei futuri Collalto, sebbene rimanga ad un livello indubbiamente alto nella geografia sociale trevigiana e mantenga costantemente il titolo di *comes*⁵³², non sembra riprendersi completamente dagli anni della crisi, e, dati anche i cambiamenti sociali, economici e politici caratteristici del secolo XII, dovette lasciare campo e potere ad altre forze nello scacchiere urbano e rurale trevigiano.

Un altro punto particolarmente rilevante è la densità fondiaria dei potentati analizzati nella zona nord-occidentale e, in maniera minore ma comunque rilevante, in quella sud-orientale del comitato trevigiano. Se per quel che riguarda la fascia a ridosso dei territori veneziani la spiegazione più logica è quella di controllo militare del confine e successivamente di interessi e scambi economici con la ricca città lagunare, ed il fatto che le presenze maggiori nell'area fossero dei conti e dei vescovi trevigiani confermerebbe quest'idea, la notevole presenza tra Brenta, Sile, Grappa, colli asolani e Montello non ha una spiegazione plausibile altrettanto immediata.

In quest'area abbiamo attestazioni dei conti di Treviso e dei da Romano, e altre importanti famiglie trevigiane, come i da Cavaso e i da Vidor⁵³³, avevano qui la loro zona d'origine nonché ampi possessi. Anche le presenze episcopali si intersecano in quest'area, che vede a tutt'oggi diverse giurisdizioni spirituali suddivise tra gli episcopi di Treviso, Padova e Ceneda, e come abbiamo visto ben due fra i quattro castelli di piena proprietà dei vescovi bellunesi sono ubicati in tale zona. Non dobbiamo poi dimenticare gli interessi oltralpini ivi presenti, come la corte di Godego, a lungo pertinenza dell'episcopato di Frisinga tramite il monastero di Innichen, successivamente passata appieno nelle mani dei da Romano, veri signori bannali della fascia occidentale del comitato trevigiano.

E' possibile ricercare le motivazioni della densità di presenze relative a diversi

⁵³²Così compaiono i rappresentanti della famiglia nominati nelle liste podestarili e nella lista vassallatica del vescovo trevigiano del 1178.

⁵³³Per i da Cavaso non esiste ancora uno studio che delinei origine e sviluppo della famiglia, sebbene abbiamo visto come fosse molto forte il loro legame con i da Romano (Cfr. infra, cap. "I da Romano"). Per i da Vidor è possibile supporre un'originale legame con i conti di Treviso dato il loro *dominatus loci* tra Piave e Raboso, nelle antiche pertinenze rege donate ai conti tra X e XI secolo, e successivamente dimostreranno anch'essi un'importante presenza fondiaria nella zona sud orientale del comitato, sebbene i loro punti di forza rimarranno sempre nella zona d'origine, dove fondarono anche il monastero di S. Bona. Cfr. D. Rando, *Contado, comune, chiesa cittadina nelle vicende dei da Visor dei secoli XI-XIII*, in eadem, *Religione e politica nella Marca*, op. cit., pp. 146-149.

potentati in questi territori nei medesimi ambiti per le quali sono state trovate riguardo l'area sud-orientale, ovverosia quello militare e quello del controllo di aree a forte vocazione di flussi commerciali e demici, in poche parole delle vie di comunicazione. Se le posizioni difensive nei colli di questa zona sono facilmente giustificabili (basti pensare alla donazione berengariana alla chiesa padovana, da più parti interpretata come un conferimento a scopo difensivo sulla val Solagna⁵³⁴) forse lo è meno l'idea di un forte polo economico qui ubicato. Bisogna però pensare ai diversi corsi d'acqua che la delimitavano e che fungevano da importantissime arterie commerciali, senza contare la presenza di un rilevante tratto della Postumia e di altre strade delle quali abbiamo notizia, come ad esempio l'Asolana o l'Aurilia: tutti indizi che rendono l'ipotesi sempre più verosimile. Inoltre, sempre nella fascia nord-occidentale è possibile osservare come le pertinenze collaltine e quelle dei da Romano fossero confinanti per lunghi tratti, ma anche come non traspaia alcun legame tra queste famiglie, se non una labile traccia agli albori della presenza documentale dei signori di Onara. E' un fatto abbastanza stupefacente dato lo stretto contatto che i domini delle due famiglie si trovavano ad avere. Stando ai legami attestati dalla documentazione, sembra possano ipotizzarsi due ambiti di afferenza diversificati per queste famiglie: mentre i Collalto sembrano avere avuto come punto di riferimento costante il Piave, e effettivamente strinsero legami con casate e istituzioni interessate allo stesso ambito geografico, i da Romano danno la netta impressione di mantenere il Brenta come “fiume-guida” della loro appartenenza geografica, e legarono quindi con famiglie e istituzioni aventi interessi nello stesso settore geografico. Tutte le famiglie appartenenti all'uno o all'altro ambito geografico non sembrano aver avuto forti contatti con quelle del diverso settore, infatti non abbiamo notizie per i secoli XI e XII di collegamenti personali dei Collalto con i da Cavaso e i da Camposampiero, e altrettanto non ne abbiamo riguardo legami dei da Romano con i da Camino, i conti cenedesi e i Colfosco. L'unica eccezione è il placito del 1116 dove i da Romano compaiono a Valdobbiadene, che tralaltro in seguito diventò loro possesso, ma ivi presenti a quell'altezza cronologica solo come testimoni dell'atto.

Attraverso le analisi operate possiamo inoltre riscontrare, sebbene molto frammentariamente, le evoluzioni che il potere pubblico effettua tra i secoli presi in esame. Se in epoca ottoniana una parvenza di ordine gerarchico e giurisdizionale è

⁵³⁴Cfr. infra, cap. “Le presenze vescovili”, Padova.

presente, con dei conti attestati in entrambi i comitati, sull'esercizio delle loro prerogative a questa altezza cronologica abbiamo pochissime notizie: alcuni placiti per i conti cenedesi, e alcuni diritti nella città di Treviso per i futuri conti di Collalto. Successivamente le notizie attinenti ad attività pubblica da parte dei conti spariscono definitivamente, e di lì a poco anche i conti di Ceneda scompaiono dalla documentazione, mentre come detto col secolo XII anche i conti trevigiani subiranno un drastico ridimensionamento: la tradizione pubblica nei comitati trevigiano e cenedese non era quindi garanzia di successo sociale e politico, che sembra invece più il frutto di sapiente amministrazione e ampliamento di una già estesa e spesso compatta base patrimoniale. Tale tendenza sarebbe confermata non solo dalle esperienze dei da Camino e dei da Romano, e in negativo dei conti cenedesi, ma anche dalla scelta operata dai conti trevigiani dopo il 1116. Per poter pagare la forte somma dovuta all'imperatore ed essere riammessi nelle sue grazie decisero di vendere l'intera curia di Porto, che come abbiamo visto appariva particolarmente estesa e probabilmente anche fruttuosa, ma che era sita a ridosso di Venezia, a diversi chilometri dal medio Piave. E' plausibile pensare che venisse ritenuta troppo lontana dal centro del dominio collaltino, e che evidentemente la famiglia pensasse fosse meglio sacrificare tale lontano possedimento che rischiare di frammentare l'area storica della loro signoria.

La tendenza all'attestarsi in una determinata area e a non avere proprietà frammentate e sparse in un territorio troppo ampio è un processo abbastanza generale a quest'altezza cronologica, ma ciò mette ancora più in risalto l'azione dei conti di Treviso, i quali si ritrovano ad aderire a tale processo abbastanza forzatamente data la crisi dalla quale tentavano di uscire, ma che risulterà una mossa adeguata alle mutate necessità di chi voleva continuare ad avere o voleva raggiungere un peso patrimoniale e politico determinante.

In seguito il potere pubblico cominciò ad essere assunto nell'intera Marca da organizzazioni cittadine. Mentre Treviso non fece eccezione a questo orientamento, l'area cenedese, che non possedeva un centro urbano vero e proprio, non ebbe tale sviluppo comunale. In essa il potere pubblico veniva evidentemente esercitato dai possidenti, i più importanti dei quali erano per l'appunto i da Camino, che si trovarono a rappresentare personalmente l'intera area cenedese alla pace di Fontaniva e che all'atto della sottomissione a Treviso nel 1183 dimostravano chiaramente, attraverso le curie e i castelli posseduti, il loro dominio nella quasi

totalità del territorio tra Piave e Livenza, dominio che si traduceva nella possibilità di esercitare ogni tipo di potere consentito, escluso il Cadore, dove le loro prerogative non parevano così totali come nelle altre curie elencate.

Concludendo, in queste pagine si è potuta osservare l'evoluzione politica, territoriale e anche geopolitica (ricordiamo la divisione tra “vicentina” e “trevigiana” dei beni dei da Romano che in realtà erano tutti siti in territorio precedentemente considerato parte del comitato trevigiano, o la stessa conquista del comitato di Ceneda da parte di Treviso) dei territori tra il Livenza e il Brenta, un tempo divisi dal Piave in due diversi comitati. Sebbene l'indagine sia stata inserita in binari “classici” della ricerca storica, si è cercato di dare un'ottica diversa alle questioni trattate, approfondendo l'aspetto patrimoniale e soffermandosi spesso su singoli problemi storiografici, nel tentativo di dare una visione il più chiara possibile della situazione fondiaria e giurisdizionale delle maggiori presenze signorili nei secoli centrali del medioevo.

Fonti e bibliografia

Fonti inedite

Archivio di Stato di Venezia:

- Consultores in iure Ecclesie Cenetensis*, filze 368, 371
- S. Michele in Isola di Murano*, bb. 14-15 pergg., *Santa Maria di Follina*
- Lanfranchi L., *Codice Diplomatico Lanfranchi*, C. R. S., S. Maria di Follina, A 35

Archivio della Curia Vescovile di Treviso:

Codice A-C, fogli 64-65

Biblioteca Comunale di Treviso:

Ms. 109, *Scripturae et instrumenta spectantia abbatiae Sancta Mariae Sanae Vallis dicta della Follina*, vol. II

Fonti edite

Annales Camaldulenses Ordinis Sancti Benedicti, tomo IV, disponibile on-line all'indirizzo

http://books.google.it/books?id=wGnp0aAcQA4C&pg=PP7&dq=annales+camaldulenses+ordinis+sancti+benedicti+tomus+quartus&hl=it&sa=X&ei=KAdeT_nHHMLIhAf4wMyoBA&ved=0CDAQ6AEwAA#v=onepage&q&f=false

Bonifaccio G., *Istoria di Trivigi*, Treviso 1591, rist. anast. Forni, Bologna, 1962

Bruhl C., *Codice Diplomatico Longobardo*, Fonti per la Storia d'Italia, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1973

Burbello F. (a c. di), *Abbazia Cistercense Santa Maria Sanavalle di Follina*, Canova, Treviso, 1997

Canzian D., *I documenti del processo di Oderzo del 1285*, Fonti per la storia della terraferma veneta, Padova 1991

Cessi R., *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al mille. Secoli V-IX (I); Secoli IX-X (II)*, Gregoriana editrice, Padova, 1942

Gloria A., *Codice Diplomatico Padovano. Dal secolo sesto a tutto l'undicesimo (I), Venezia 1877; Dall'anno 1101 alla pace di Costanza (25 giugno 1183) (II), Venezia 1881*

Lanfranchi L., *S. Giorgio Maggiore*, vol. II, *documenti 982-1159*, Fonti per la Storia di Venezia, Venezia 1968

Lanfranchi L. - Strina B., *SS. Ilario e Benedetto e S. Gregorio*, Fonti per la Storia di Venezia, Venezia 1965

Kehr P. F., *Italia Pontificia*, vol. VII, *Venetiae et Histria, pars I provincia Aquileiensis*, in *Regesta Pontificum Romanorum*, Berlino, 1923, rist. anast. 1961

Manaresi C., *I placiti del "Regnum Italiae"*, Fonti per la Storia d'Italia, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1955-60

Minotto A. S., *Acta et diplomata e r. tabulario veneto. Documenta ad Belunum, Cenetam, Feltria, Tarvisium spectantia* (II/1); *codex Tarvisianus* (II/2), Venezia 1871

Monumenta Germaniae Historica (MGH):

Leges:

- Capitularia Regum Francorum*, I-II
- Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*
- Concilia aevi Karolini*, 2,2, *Concilium Mantuanum A. 827*

Scriptores:

- *Annales Aevi Suevici* - SS. Rer. Germ [18]
- *Annales Regni Francorum inde a. 741 usque ad 829, qui dicuntur annales Laurissenses maiores et Eihnardi* - SS. Rer. Germ. [6]
- *Continuatio Reginonis (Adalberti)* – SS. Rer. Germ. [50]
- *Die chronik des bischofs Thietmar von Merseburg und ihre Korveier Ueberarbeitung (Thietmari Chronicon)* - SS rer. Germ. N. S. [9]
- *Historia ducum Veneticorum* – SS. Rer. Germ. [XIV]
- *Pauli Diaconi Historia Langobardorum* – SS. Rer. Lang.

Diplomata:

- *Friderici I diplomata*, 1 (1152-1158), 2 (1158-1167), 3 (1168-1180), 4 (1181-1190)
- *Heinrici IV diplomata*, 1 (1056-1076), 2 (1077-1106)
- *Heinrici V diplomata*
- *Karolinorum, Karoli Magni diplomata*
- *Konradi I, Heinrici I et Ottonis I diplomata*
- *Konradi II diplomata*
- *Ottonis II et Ottonis III diplomata*

N. B: Tutte le edizioni degli MGH sono disponibili online all'indirizzo www.dmgh.de . Unica eccezione i diplomi di Enrico V, disponibili all'indirizzo www.mgh.de/ddhv.

Muratori L. A., *Antiquitates Italicae Medii Aevii*, IV, Milano 1738, disponibile online all'indirizzo <http://www.archive.org/stream/antiquitatesita04mura#page/85/mode/2up>

Pozza M., *Regesti delle pergamene di Santa Maria di Mogliano 997-1313*, Centro Studi Abbazia di Mogliano Veneto, Venezia 2000

Rolandino da Padova, *Vita e morte di Ezzelino da Romano*, a c. di F. Fiorese, Fondazione L. Valla / Mondadori, Milano 2004

Schiaparelli L., *I diplomi di Berengario I*, Fonti per la Storia d'Italia, Istituto Storico Italiano, Roma 1903

Schiaparelli L., *I diplomi di Ugo e Lotario*, Fonti per la Storia d'Italia, Istituto Storico Italiano, Roma, 1924

Sella P.-Vale G., *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Venetiae Histria et Dalmatia*, Studi e Testi n° 96, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 1946

Ughelli F., *Italia Sacra sive de episcopis Italiae*, Tomo V, Venezia 1720, disponibile on-line all'indirizzo

<http://books.google.it/books?hl=it&lr=&id=JWBv55mlf5kC&oi=fnd&pg=PA2&dq=uighelli+italia+sacra+sive+de+episcopis&ots=Ql7akeu1R-&sig=VSxxGmzmb86v0URIqGzg0BRN62w#v=onepage&q=rambaldus&f=false>

Verci G. B., *Storia degli Ecelini*, III, *Codice diplomatico Eceliniano*, Bassano 1779, disponibile on-line all'indirizzo

http://books.google.it/books?id=WYY5AAAAcAAJ&pg=PR5&dq=storia+degli+ecelini+volume+3+pagina+19&hl=it&sa=X&ei=y6pHT_CYN8S3hQeP3ZmjDg&sqi=2&ved=0CEQQ6AEwAw#v=onepage&q&f=false

Verci G. B., *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, tomo I, Venezia 1789, rist. anast. Forni, Sala Bolognese, 1983

Studi

Agnoletti C., *Alla dominicalità delle decime in diocesi di Treviso*, Treviso, 1892

Arnaldi G., voce *Berengario I*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Treccani

Azzara C., *Venetiae. Determinazione di un'area regionale fra antichità e medioevo*, Fondazione Benetton Studi e Ricerce / Canova, Treviso, 1994

Basset Trumper J.-Tomasì G., *Residui celtici nella toponomastica altoveneta, Cenedese e Bellunese in particolare: appunti sulla teoria e sulla realizzazione dei 'Cover Names'*, in *Ceneda e il suo territorio nei secoli. Convegno nazionale 22 maggio 2004. Biblioteca Civica-Vittorio Veneto*, Godega di S. Urbano, 2004

Bertolini M. G., voce *Alberto Azzo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Treccani

Biscaro G., *I falsi documenti del vescovo di Ceneda Francesco Ramponi*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*, n° 43, 1925

Biscaro G., *Le temporalità del vescovo di Treviso dal secolo IX al XIII*, in *Archivio Veneto*, v.s., n° 36, anno LXVI, 1936, vol. 18

Bonacini P., *Il monastero di S. Benedetto Polirone nel quadro di relazioni con l'aristocrazia italiana*, in P. Golinelli (a c. di) *Storia di S. Benedetto Polirone. Le origini (961-1125)*, Bologna 1968, disponibile on-line alla pagina <http://ebooks.gutenberg.us/wordtheque/it/aaajdj.txt>

- Bortolami S., voce *Ezzelino III da Romano*, in *Federiciana*, Treccani, 2005
- Bortolami S., *Da Carlo Magno al 1200*, in P. Gios (a c. di), *La diocesi di Padova*, Storia Religiosa del Veneto, 6, Giunta Regionale del Veneto-Gregoriana editrice, Padova, 1996
- Bortolami S., *'Honor Civitatis'. Società comunale ed esperienze di governo signorile nella Padova Ezzeliniana*, in a c. di G. Cracco, *Nuovi studi Ezzeliniani*, I, Nuovi Studi Storici 21*, ISIME, Roma 1992
- Bortolami S., *Le Pievi*, in *Il cristianesimo tra Piave e Livenza. Da Carlo Magno alla Repubblica Veneta*, Vittorio Veneto, 1986.
- Bovo F., *Ceggia, terra al limite tra il dolce e il salso*, Centro Internazionale Civiltà dell'Acqua, disponibile on-line all'indirizzo <http://cica.provincia.venezia.it/itcica/interventi/ceggia.htm>
- Brezza A., *Città e territorio nel trevigiano. Dall'età di Federico Barbarossa alla caduta dei da Romano (1152-1260)*, Ateneo di Treviso, Treviso 2009
- Brezzi P., *La pace di Venezia del 1177 e le relazioni tra la Repubblica, il Papato e l'Impero*, in *Venezia dalla prima crociata alla conquista di Costantinopoli del 1204*, Fondazione Giorgio Cini, Sansoni, Firenze, 1965
- Brooke Z. N., *Gregorio VII e la prima disputa tra impero e papato*, in H. M. Gwatkin, J. M. Hussey, C. W. Previté-Orton, J. R. Tanner, J. P. Whitney (a c. di), *Storia del Mondo Medievale*, vol. II, *L'espansione islamica e la nascita dell'Europa feudale*, Cambridge University press, ed. italiana Garzanti, 1979
- Bustreo G. P., *I conti di Treviso, funzionari e dinasti territoriali (secoli X-XIII)*, in *I Collalto. Conti di Treviso, patrizi veneti, principi dell'impero. Atti del convegno 23 maggio 1998, Castello di San Salvatore, Susegana*, De Bastiani, Vittorio Veneto, 1998
- Cagnin G., *Monachesimo e ospedalità nel trevigiano fra XII e XIII secolo*, in a c. di F. G. B. Trolese, *Il monachesimo nel Veneto medioevale. Atti del convegno di studi in occasione del millenario di fondazione dell'Abbazia di S. Maria di Mogliano Veneto (Treviso), 30 novembre 1996*, Centro Storico Benedettino Italiano, Cesena, 1998
- Calasso F., *Medioevo del diritto I*, Giuffrè, Milano, 1954
- Cammarosano P., *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Laterza, Bari, 2009
- Cammarosano P., *Le strutture feudali nell'evoluzione dell'occidente mediterraneo: note su un Colloquio internazionale*, in *Studi Medievali*, serie III, anno XXII, fasc. II, CISAM, Spoleto, 1981
- Canzian D., *I da Romano e le città della Marca*, in C. Bertelli-G. Marcadella (a c.

di), Ezzelini. *Signori della Marca nel cuore dell'Impero di Federico II*, Bassano del Grappa 16 settembre 2001-6 gennaio 2002, Skira, Milano, 2001

Canzian D., *Oderzo medievale. Castello e territorio*, Lint, Trieste, 1995

Canzian D., *Vescovi, signori, castelli. Conegliano e il cenedese nel medioevo*, Nardini, Fiesole (FI), 2000

Castagnetti A., *La Marca Veronese-Trevigiana*, in G. Galasso (a c. di), *Storia d'Italia*, vol. VII, tomo I, *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Veneto, Emilia-Romagna, Toscana*, UTET, Torino, 1987, saggio rivisto e riedito col titolo medesimo (cfr.)

Castagnetti A., *Guelfi ed estensi nei secoli XI e XII. Contributo ai rapporti fra nobiltà teutonica e italica*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX- XII)*, voll III, Roma, 2006, disponibile on-line all'indirizzo http://fermi.univr.it/medioevostudiedocumenti/Castagnetti_Guelfi_Estensi.pdf

Castagnetti A., *Dai da Ganaceto (Modena) ai da Calaone (Padova) fra conti veronesi, Canossa ed Estensi*, disponibile su Reti Medievali al sito <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/273/265>

Castagnetti A., *Dalla caduta dell'Impero Romano d'Occidente all'Impero Romano Germanico (476-1024)*, in A. Castagnetti-G. M. Varanini (a c. di), *Il Veneto nel medioevo*, tomo I, *Dalla "Venetia" alla Marca Veronese*, Banca Popolare di Verona-Mondadori, Verona 1989

Castagnetti A., *Dalla distrettuazione pubblica di età longobarda e carolingia al particolarismo politico di età postcarolingia*, in A. Castagnetti-G. M. Varanini (a c. di), *Il Veneto nel medioevo*, tomo I, *Dalla "Venetia" alla Marca Veronese*, Banca Popolare di Verona-Mondadori, Verona, 1989

Castagnetti A., *Dalla Marca Veronese alla Marca Trevigiana*, in G. Ortalli-M. Knapton (a c. di), *Istituzioni, società e potere nella Marca Trevigiana e Veronese (secoli XIII-XIV). Sulle tracce di G. B. Verci*, Atti del Convegno, Treviso 25-27 settembre 1986, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Selci Umbro (PG), 1988

Castagnetti A., *I conti di Vicenza e di Padova dall'età ottoniana al comune*, Libreria Universitaria Editrice, Verona, 1981

Castagnetti A., *I da Romano e la loro ascesa politica (1074-1207)*, in G. Cracco (a c. di), *Nuovi studi Ezzeliniani*, I, Nuovi Studi Storici 21*, ISIME, Roma 1992

Castagnetti A., *La Marca Veronese dall'impero di Corrado II all'impero di Enrico IV (1024-1105)*, in A. Castagnetti-G. M. Varanini (a c. di), *Il Veneto nel medioevo*, tomo II, *Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, Banca Popolare di Verona-Mondadori, Verona 1989

Castagnetti A., *La Marca Veronese-Trevigiana*, Utet, Torino 1986

Castagnetti A., *Il Veneto nell'alto medioevo*, Libreria Universitaria Editrice, Verona, 1990

Castagnetti A., *Minoranze etniche dominanti e rapporti vassallatico-beneficiari. Alamanni e Franchi a Verona e nel Veneto in età carolingia e postcarolingia*, Libreria Universitaria Editrice, Verona 1990

Castagnetti A., *Vicenza nell'età del particolarismo: da comitato a comune (888-1183)*, in G. Cracco (a c. di), *Storia di Vicenza*, II, *l'età medievale*, Neri Pozza, Vicenza, 1988

Castiglioni B., *L'altro feudalesimo. Vassallaggio, servizio e selezione sociale in area veneta nei secoli XI-XIII*, Miscellanea di studi e memorie, n° XXXIX, Deputazione di Storia Patria per Le Venezie, Venezia, 2010

Cessi R., *Venezia ducale*, vol. I, *duca e popolo*, Deputazione di Storia Patria per le Venezie, Venezia 1963

Collodo S., *Il cadore medievale verso la formazione di un'identità di regione*, in Eadem, *Società e istituzioni in area veneta. Itinerari di ricerca (secoli XII-XIV)*, Nardini, Fiesole 1999

Constable G., *Monastic tithes from their origins to the twelfth century*, Cambridge, 1964

Daniele I., *I primi cinque secoli*, in P. Gios (a c. di), *La diocesi di Padova*, Storia Religiosa del Veneto, 6, Giunta Regionale del Veneto-Gregoriana editrice, Padova, 1996

De Nardi S. - Tomasi G., *L'agro centuriato cenedese*, De Bastiani, Vittorio Veneto, 2010

Delogu P., voce *Berengario II* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani

Dorigo W., *Venezie sepolte nella terra del Piave. Duemila anni tra il dolce e il salso*, Viella, Roma 1994

Endrizzi C., *L'abbazia di Sant'Eustachio di Nervesa della Battaglia. Vicende storico-architettoniche*, Antilia, Treviso, 2001

Faldon N., *L'allegatio dei Conti da Camino contro il vescovo di Ceneda Francesco Ramponi. La relativa tabula e il così detto registro*, in *Il dominio dei caminesi tra Piave e Livenza. Atti del convegno di studio nel 650° anniversario della morte di Rizzardo VI da Camino*, Circolo Vittorinese di ricerche storiche, Vittorio Veneto, 1988

Farronato G., *I Collalto fra Brenta e Piave. Le famiglie degli Onigo e dei Fosssalta Maggiore, note di un saggio dalle pergamene degli Onigo dei secoli XIII e XIV*, in *I Collalto. Conti di Treviso, patrizi veneti, principi dell'impero. Atti del convegno 23 maggio 1998, Castello di San Salvatore, Susegana*, De Bastiani, Vittorio Veneto,

1998

Fasoli G., *Signoria feudale ed autonomie locali*, in *Studi Ezzeliniani* (Studi Storici 45-47) ISIME, Roma 1963

Fumagalli V., *Il Regno Italico*, in G. Galasso (a c. di), *Storia d'Italia*, vol. II, UTET, Torino 1978

Ganshof F. L., *Che cos'è il feudalesimo?*, Einaudi, Torino, 1989

Gasparri S., *Dall'età longobarda al secolo X*, in (a c. di) E. Brunetta, *Storia di Treviso*, vol II, (a c. di D. Rando - G. M. Varanini), *Il medioevo*, Marsilio, Venezia, 1991

Gasparri S., *I duchi longobardi*, ISIME, Roma, 1978

Gasparri S., *Il Regno longobardo in Italia. Struttura e funzionamento di uno stato altomedievale*, in P. Cammarosano - S. Gasparri (a c. di), *Langobardia*, Casamassima, Udine, 1993

Gasparri S., *Istituzioni e poteri in territorio friulano in età longobarda e carolingia*, in *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (sec. VI-X)*, Atti del XIV Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Cividale del Friuli- Bottenicco di Moimacco, 24-29 settembre 1999, tomo I, ed. Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 2001

Gusso M., *Silloghe delle fonti su Ceneda nel tardo antico e nel primissimo medioevo (sec. VI-IX)*, in *Ceneda e il suo territorio nei secoli. Convegno nazionale 22 maggio 2004. Biblioteca Civica-Vittorio Veneto*, Godega di S. Urbano, 2004

Imperio L., *Il castello dei Blini a Cison di Valmarino*, in *Il Flaminio. Rivista quadrimestrale di studi vittoriesi*, n° 10, 1997

Imperio L., *Presentazione a I Collalto. Conti di Treviso, patrizi veneti, principi dell'impero. Atti del convegno 23 maggio 1998, Castello di San Salvatore, Susegana*, De Bastiani, Vittorio Veneto, 1998

Knapton M., *Venezia e Treviso nel '300: proposte per una ricerca sul primo dominio veneziano a Treviso*, in *Tomaso da Modena e il suo tempo. Convegno internazionale di studi, Treviso*, Venezia, 1980

Mor C. G., *Dalla caduta dell'Impero al comune*, in Idem, *Verona e il suo territorio*, vol. II, Istituto per gli Studi Storici Veronesi, Verona, 1964

Padoa-Schioppa A., *Il diritto nella storia d'Europa*, parte prima, *Il Medioevo*, CEDAM, Milano, 1995

Passolunghi P. A., *Conti di Treviso e monasteri benedettini del medio Piave*, disponibile on line all' indirizzo

www.mgh-bibliothek.de/dokumente/a/a106414.pdf

Passolunghi P. A., *Da conti di Treviso a conti di Collalto e S. Salvatore*, in *Atti e memorie dell' Ateneo di Treviso*, n.s. N°1, A. A. 1983/84, Treviso, 1985

Passolunghi P. A., *I Collalto. Linee, documenti, genealogie per una storia del casato*, Marini, Treviso, 1987

Passolunghi P. A., *Archivio per Susegana*, Treviso, 1985

Passolunghi P. A., *L'hospitale-monasterium di S. Maria del Piave*, Centro Studi "Antico Comitato Cenedese", Villorba (TV), 1980,

Passolunghi P. A., *S. Maria di Follina. Monastero Cistercense*, B&M edizioni, 1984

Picotti G. B., *I caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312. Appunti storici*, tipografia Giusti, Livorno, 1905, rist. anast. a c. di G. Netto, Roma 1975

Polizzi C. F., *Un giurista toscano nella seconda metà del duecento: messer Convevevole di Gualfreduccio*, prima parte del saggio di G. Billanovich-C. F. Polizzi, *Convevevole da Prato, nonno e nipote*, in G. Billanovich-G. Frasso (a c. di), *Petrarca, Verona e l'Europa. Atti del convegno internazionale di studi (Verona, 19-23 sett. 1991)*, Antenore, Padova 1997

Potocnik M. - Salvador A., *Collalto, il castello delle origini, e la chiesa di San Daniele di Colfosco o di San Salvatore*, in *I Collalto. Conti di Treviso, patrizi veneti, principi dell'impero. Atti del convegno 23 maggio 1998, Castello di San Salvatore, Susegana*, De Bastiani, Vittorio Veneto, 1998

Pozza M., *Vitale-Ugo Candiano. Alle origini di una famiglia comitale del Regno Italico*, in *Studi Veneziani*, n.s., n° 5, Venezia 1981

Rando D., *Dall'età del particolarismo al comune*, in (a c. di) E. Brunetta , *Storia di Treviso*, vol II, (a c. di D. Rando - G. M. Varanini), *Il medioevo*, Marsilio, Venezia, 1991, saggio rivisto e parzialmente riedito con il titolo *Il particolarismo* (cfr.)

Rando D., *Contado, comune, chiesa cittadina nelle vicende dei da Visor dei secoli XI-XIII*, in Eadem, *Religione e politica nella Marca. Studi su treviso e il suo territorio nei secoli XI – XV*, Cierre, Verona, 1996

Rando D., *Il particolarismo e la prima età comunale*, in Eadem, *Religione e politica nella Marca. Studi su treviso e il suo territorio nei secoli XI – XV*, Cierre, Verona, 1996

Riedmann J., *Gli Ezzelini e la chiesa di Frisinga*, in C. Bertelli-G. Marcadella (a c. di), *Ezzelini. Signori della Marca nel cuore dell'Impero di Federico II, Bassano del Grappa 16 settembre 2001-6 gennaio 2002*, Skira, Milano, 2001

Rosch G., *Venezia e l'impero 962-1250. I rapporti politici, commerciali e di traffico nel periodo imperiale germanico*, Il Veltro, Roma 1985

Rosenwein B. H., *Negotiating spaces: power, restraint and privileges of immunity in Early Medieval Europe*, 1999, Cornell University, NY

Santa Maria di Follina. Abbazia cistercense-secolo XII-XIII, Antiga, Cornuda (TV), 2000

Santini G., *Europa Medioevale. Introduzione allo studio delle strutture territoriali di diritto pubblico. Lezioni di storia del diritto italiano*, Giuffrè, Milano, 1986

Sartoretto A., *Antichi documenti della diocesi di Treviso. 905-1199*, Archivio della Curia Vescovile di Treviso

Seeliger G., *Conquiste e incoronazione a imperatore di Carlo Magno*, in H. M. Gwatkin, J. M. Hussey, C. W. Previté-Orton, J. R. Tanner, J. P. Whitney (a c. di), *Storia del Mondo Medioevale*, vol. II, *L'espansione islamica e la nascita dell'Europa feudale*, Cambridge University press, ed. italiana Garzanti, 1979

Seeliger G., *Legislazione e governo di Carlomagno*, in H. M. Gwatkin, J. M. Hussey, C. W. Previté-Orton, J. R. Tanner, J. P. Whitney (a c. di), *Storia del Mondo Medioevale*, vol. II, *L'espansione islamica e la nascita dell'Europa feudale*, Cambridge University press, ed. italiana Garzanti, 1979

Sergi G., *Vescovi, monasteri, aristocrazia militare*, in *Storia d'Italia*, Annali 9, *La Chiesa e il potere politico*, Einaudi, Torino, 1986

Sergi G., *Lo sviluppo signorile e l'inquadramento feudale*, in N. Tranfaglia-M. Firpo (a c. di), *La Storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, tomo II, *Il Medioevo*, vol. II, *Popoli e strutture politiche*, UTET, Torino, 1986

Settia A. A., "Pagana", "Ungaresca", "Pelosa": *Strade medievali nell'Italia del nord*, in *Studi Storici*, Rivista Trimestrale dell'Istituto Gramsci, anno 27 n° 3 (1986), Roma

Sopracasa A., *Sui falsi del monastero veneziano dei Ss. Ilario e Benedetto*, in *Storia di Venezia*, II, Firenze University Press, Firenze, 2004

Tabacco G., *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Einaudi, Torino, 1979

Tabacco G., *La storia politica e sociale. Dal tramonto dell'Impero alle prime formazioni di stati regionali*, in *Storia d'Italia*, vol 2*, *Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII*, Einaudi, Torino, 1974

Tomasi G., *Gli avogari dei vescovi di Ceneda*, in *I Porcia. Avogari del vescovo di Ceneda, Condottieri della Serenissima, Principi dell'Impero. Atti del convegno, 9 aprile 1994, Castello Vescovile di Vittorio Veneto*, Circolo Vittorinese di Ricerche Storiche, Vittorio Veneto, 1994

Tomasi G., *La diocesi di Ceneda. Chiese e uomini dalle origini al 1586*, vol. I, Diocesi di Vittorio Veneto, Vittorio Veneto 1998

Tramontin S., *La diocesi e i vescovi dall'alto medioevo al secolo XIII. Linee di sviluppo*, in in (a c. di) E. Brunetta, *Storia di Treviso*, vol II, (a c. di D. Rando - G.

M. Varanini), *Il medioevo*, Marsilio, Venezia, 1991

Varanini G. M., *Istituzioni, società e politica nel Veneto dal comune alla signoria (secolo XIII-1329)*, in A. Castagnetti-G. M. Varanini (a c. di), *Il Veneto nel medioevo*, vol. II, *Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, Mondadori-Banca Popolare di Verona, Verona, 1991

Verci G. B., *Storia degli Ecelini*, vol. I, Venezia, 1841

Violante C., *Marchesi, conti e visconti tra circoscrizioni d'ufficio signorie e feudi nel regno italico (secc. IX-XII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII). Atti del secondo convegno di Pisa: 3-4 dicembre 1993*, ISIME, Roma, 1996

Violante C., *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche dell'Italia centro-settentrionale nel medioevo*, Accademia Nazionale di Scienze, Lettere e Arti, Palermo, 1986

Zanin L., *L'evoluzione dei poteri di tipo pubblico nella Marca Friulana dal periodo carolingio alla nascita della Signoria Patriarcale*, tesi di dottorato di ricerca, A.A. 2004/05-2009/10

N. B: Il *Dizionario biografico degli Italiani*, *Federiciana* e *L'Enciclopedia* sono disponibili on-line al sito Treccani www.treccani.it

Ulteriori fonti on-line

Polo G., *Ponzano Paderno Merlengo ieri e oggi*, disponibile all'indirizzo <http://www.ponzanoveneto.com/index.php/pon/ieri/C20/P5>

Poppi M. – Conton G., *A 900 km dalla nostra storia*, opuscolo divulgativo disponibile all'indirizzo <http://www.bibliotechedimira.it/RIVE/RIVE08/rokycany.pdf>

Sito istituzionale del Comune di Cappella Maggiore
<http://www.comune.cappellamaggiore.tv.it>

Sito istituzionale del Comune di Colle Umberto www.comune.colle-umberto.tv.it

Sito istituzionale del Comune di Farra di Soligo alla pagina www.farra.it

Sito istituzionale del Comune di Rossano Veneto www.comune.rossano.vi.it

Sito istituzionale del Comune di Strà www.comune.stra.ve.it

Ringraziamenti

E' mia intenzione ringraziare in questa sede le numerose persone che mi hanno permesso di raggiungere tale traguardo.

In primis il mio pensiero va alla mia famiglia. Un grazie a mio padre Gilberto, a mia madre Marisa e a mio fratello Federico, che mi hanno supportato e sopportato in questi anni universitari, non sempre facili ma ricchi di occasioni di crescita in ogni ambito.

Un ringraziamento non solo doveroso ma realmente sentito va al prof. Gherardo Ortalli, che ha accettato di guidarmi in questa ricerca sebbene eccentrica rispetto i suoi attuali ambiti di studio, e che ha saputo darmi ogni volta consigli determinanti. Altrettanto sentitamente ringrazio il dott. Luigi Zanin per la sua disponibilità e la competenza con la quale mi ha suggerito spessissime volte come operare, in particolare modo nei mesi iniziali di questo lavoro.

Un grazie ai professori e ai professionisti della Storia Medievale che consciamente o inconsciamente mi hanno dato indicazioni prima e durante la stesura di questo lavoro. Il mio pensiero va alla prof.ssa Alessandra Rizzi, al dott. Ermanno Orlando, alla prof.ssa Anna Rapetti, al prof. Marco Pozza, al dott. Andrea Brezza, al dott. Federico Pigozzo e alla prof.ssa Flavia De Rubeis.

Uno speciale ringraziamento a tutti i miei amici, una famiglia che mi sono scelto. In particolar modo un grazie “tecnico” ed enorme va ad Andrea e Gloria per l'aiuto concreto che mi hanno dato, e, senza voler far torto a nessuno, un grazie particolare a Mattia, Simone, Elisena, Luca.

Frivolamente, mi permetto di esprimere un pensiero per le altre grandi passioni della mia vita, seconde solamente alla Storia Medievale. Nella speranza che questa possa diventare una professione, sono sicuro che continuerò a dedicare il mio tempo libero alla musica, alla batteria, e ai colori del Genoa, tutte cose che mi accompagnano da quando ho discernimento e rendono più leggera la mia esistenza.

L'ultimo ma più importante ringraziamento va a Dio, guida assoluta della mia vita.

ESTRATTO

L'elaborato si propone di analizzare i grandi patrimoni signorili nella zona dell'antico comitato cenedese e nella fascia settentrionale di quello trevigiano durante i secoli centrali del medioevo. Tale analisi è volta a creare una mappatura dei maggiori possessi fondiari nell'area presa in considerazione, sondando le presenze dei detentori di poteri pubblici, i conti, e di famiglie capaci di incrementare parallelamente i propri possedimenti e il proprio peso politico. Dopo una prima parte nella quale viene delineato l'evolversi della regione nord-orientale della penisola italiana, volta a contestualizzare al meglio le tematiche centrali, vengono descritte le parabole patrimoniali e politiche dei conti di Treviso, di quelli di Ceneda, delle famiglie dei da Camino e dei da Romano, oltre a un capitolo dedicato alla presenze fondiarie vescovili. I diversi capitoli si presentano in maniera monografica, ma l'intento è quello di utilizzare per i singoli casi la stessa metodologia di ricerca, in modo da far emergere convergenze e divergenze tra le diverse esperienze signorili indagate.